DAN SIMMONS
HARD FREEZE UN CASO GLACIALE
(Hard Freeze, 2002)

Personaggi principali

JOE KURTZ
ex investigatore privato
ARLENE DEMARCO
segretaria di Kurtz
ANGELINA FARINO
figlia di un boss mafioso
JAMES B. HANSEN
serial killer
FRED BRUBAKER
TOMMY MYERS
agenti di polizia
JOHN WELLINGTON FREARS
musicista
EMEJO GONZAGA
boss mafioso
MICKEY KEE
killer dei Gonzaga
DONALD LEE RAFFERTY
impiegato delle Poste
PRUNO
barbone, confidente di Kurtz

1

Joe Kurtz sapeva che un giorno avrebbe perso la concentrazione arenandosi proprio nel momento sbagliato. Gli istinti che aveva sviluppato in quasi dodici anni di sopravvivenza carceraria lo avrebbero abbandonato. Sarebbe crepato di morte violenta.

Ma quel giorno era ancora lontano.

Kurtz fermò la macchina davanti alla tavola calda Ted's Hot Dogs, sulla Sheridan. Notò dietro di sé la vecchia Pontiac Firebird che svoltava e parcheggiava in fondo al posteggio. Scese dall'auto, scorse tre uomini dentro

VISIT…

la Pontiac, con il motore tenuto al minimo. I tergicristalli spostavano la neve ai lati formando due archi neri, ma riuscì a vedere il profilo dei tre stagliato contro i lampioni. Non erano ancora le sei di sera ed era già buio pesto nella via scura, fredda e claustrofobica che solo Buffalo, nello Stato di New York, poteva regalare nel mese di febbraio.

Raccolse tre rotoli di banconote dal cruscotto della sua vecchia Volvo, se li infilò nella tasca della giacca, entrò nel locale. Ordinò due hot dog farciti con tutto tranne che la salsa piccante, una porzione di cipolle e caffè nero. Rimase sempre in piedi, in un punto da cui poteva controllare la Pontiac con la coda dell'occhio. I tre uomini uscirono dalla macchina, confabularono qualche minuto sotto la neve, poi si separarono. Nessuno di loro si diresse verso la tavola calda piena di luci.

Kurtz portò il vassoio carico di cibo a uno dei tavoli oltre il lungo bancone con le piastre per cucinare e la macchina delle bevande. Trovò un séparé lontano dalle vetrine, da cui era comunque in grado di osservare l'esterno con una visuale completa su tutte le uscite.

Si trattava dei Tre Stooge.

Li aveva tenuti d'occhio abbastanza da riconoscerli senza esitazione. Sapeva i loro nomi veri, ma la cosa non era importante. Durante gli anni passati nel carcere di Attica insieme a loro, li aveva sempre sentiti chiamare "i Tre Stooge". Bianchi, sulla trentina, senza gradi di parentela fra loro se non per una qualche forma di *ménage à trois* che non intendeva approfondire, i Tre Stooge erano perfetti idioti, anche se abili nei loro modi spietati e bastardi. Si erano fatti una reputazione accoltellando parecchi tizi nei cortili delle galere. Prendevano ordini da chi per diversi motivi non era in grado di arrivare al proprio bersaglio, facevano da sicari per la misera paga di qualche dozzina di stecche di sigarette. Come killer, rispettavano le pari opportunità: una settimana accoltellavano un nero per la Fratellanza ariana, la settimana dopo uccidevano un bianco per conto di una gang di neri.

Kurtz era fuori di galera, i Tre Stooge erano fuori di galera. Kurtz capì che era arrivato il suo turno.

Mangiò gli hot dog riflettendo sul da farsi. Prima di tutto, doveva scoprire chi aveva emesso un contratto su di lui.

Negativo. Prima di tutto doveva vedersela con i Tre Stooge, ma in maniera tale da scoprire chi fosse il mandante. Mangiò lentamente, esaminando gli aspetti logistici della faccenda. Non erano molto incoraggianti. Gli Stooge avevano deciso di compiere la loro mossa nell'unico momento in cui lui era disarmato, forse grazie a buone informazioni o per un semplice

colpo di fortuna. E Kurtz non credeva nella fortuna. Stava rientrando a casa da una visita al giudice di sorveglianza. Aveva capito che perfino la Volvo non era un buon posto dove nascondere un'arma. Il suo giudice di sorveglianza era una dura.

A tutti gli effetti, gli Stooge lo avevano a portata di mano e disarmato. La loro specialità era l'omicidio nei luoghi pubblici. Si guardò attorno. C'erano solo altre sei persone sedute nei séparé: due anziani silenziosi e solitari e una madre dall'aria esausta con tre vivaci bambini in età prescolare. Uno dei mocciosi si voltò verso Kurtz, gli mostrò il medio. La madre prese a mangiare le patatine fritte fingendo di non aver visto nulla.

Kurtz si guardò nuovamente attorno. I due ingressi principali del locale davano su Sheridan Drive, in direzione sud. Le porte sul lato est e ovest dell'area ben illuminata in cui erano i posti a sedere davano invece sul parcheggio. Il muro sul lato nord era vuoto, tranne che per le due porte dei bagni.

Se gli Stooge avessero fatto irruzione sparando all'impazzata, non avrebbe avuto molte possibilità di difendersi, se non afferrare uno o più civili e usarli come scudo per cercare di uscire da una delle porte. Fuori nevicava di brutto. Appena oltre le luci della tavola calda, diventava buio pesto.

Non è un gran piano. Kurtz mangiò il secondo hot dog sorseggiando la Coca-cola. Non sapendo se lui li avesse visti, era molto più probabile che i tre l'aspettassero fuori per spararglì nel parcheggio. Gli Stooge non temevano certo la possibile presenza di testimoni, ma quello non era il cortile del carcere di Attica. Se fossero entrati per ucciderlo, avrebbero dovuto eliminare tutti i testimoni, inclusi gli avventori e il personale dietro il bancone. Sembrava una mossa eccessiva perfino per i Tre Stooge di Attica.

Il più grande dei bambini a due tavoli dal suo agitò una patatina ricoperta di ketchup verso di lui. Kurtz sorrise. Osservò l'allegra famigliola, si chiese se due bambini, tenuti bene in alto, gli avrebbero fornito massa corporea e struttura ossea sufficienti a bloccare il passaggio di qualsiasi tipo di proiettile usato dagli Stooge. Probabilmente no.

Peccato. Kurtz sollevò un piede alla volta appoggiandolo sulla sedia, si tolse le scarpe, si sfilò i calzini, li infilò l'uno nell'altro. Uno dei bambini lo indicò, cominciò a balbettare animatamente con la madre, ma nel momento in cui la donna volse il viso giallastro in direzione di Kurtz, lui si era già riallacciato le scarpe, intento a finire le cipolle. Senza calzini, l'aria diventò gelida.

Tenendo d'occhio i volti pallidi dei Tre Stooge, appena visibili nel fitto della neve che cadeva, tirò fuori il rotolo di soldi stipandolo nello spesso involto dei calzini. Quando ebbe finito, ripose il manganello improvvisato nella tasca della giacca. Intuì che gli Stooge erano armati di revolver o pistole semiautomatiche. Decisamente, non era ancora una lotta ad armi pari.

Un poliziotto arrivò nella zona dei tavoli con il suo vassoio di hot dog. Indossava l'uniforme, era sovrappeso, armato e solo, probabilmente di ritorno a casa dopo il turno del mattino. Aveva l'aria stanca e depressa.

Salvo, pensò Kurtz con lieve ironia.

Lo sbirro posò il cibo sul tavolo, andò in bagno. Kurtz attese trenta secondi, s'infilò i guanti, lo seguì.

Il poliziotto era all'unico orinatoio presente, e non si voltò al suo ingresso. Kurtz gli passò oltre come per andare verso il lavabo, estrasse il rudimentale manganello dalla tasca, gli diede un colpo secco in testa. Il poliziotto emise un lamento, si accasciò sulle ginocchia. Kurtz gli assestò un'altra randellata.

Curvo su di lui, gli tolse la pistola d'ordinanza, una 38 a canna lunga, e le manette, sfilò il robusto manganello dalla cintola. Poi gli tolse la radio ricetrasmittente, la schiacciò con i piedi e gli tirò via il giubbotto a strattoni.

La finestra in fondo al lavabo era collocata molto in alto, rinforzata da una rete metallica e concepita per rimanere chiusa. Tenendo su il giubbotto dello sbirro per attutire il suono, ruppe il vetro, sfilò la rete metallica dai cardini arrugginiti. Salì sopra la tazza del water, si aprì a fatica un varco nella piccola finestra, saltò giù all'esterno in mezzo alla neve. Si rimise in piedi e si nascose dietro il cassonetto dell'immondizia.

Per prima cosa il lato est. Si infilò la pistola dello sbirro nella cintola, andò sul retro della tavola calda, scrutò in direzione della zona est del parcheggio. Lo Stooge soprannominato Curly andava su e giù dietro le poche macchine parcheggiate, agitando le braccia per tenersi caldo. Aveva in mano una Colt 45 semiautomatica. Kurtz attese che voltasse l'angolo, poi uscì dal suo nascondiglio con passo felpato e seguì il piccoletto. Lo colpì in testa con il manganello pesante come piombo, lo ammanettò dietro la schiena, lo lasciò a terra nella neve, e si diresse sul davanti della tavola calda.

Un altro Stooge, Moe, alzò lo sguardo, lo riconobbe, cominciò a rovistare nelle tasche del piumino imbottito alla ricerca di un'arma, nonostante avesse già cominciato a correre. Kurtz lo pestò con il manganello del poli-

ziotto, dandogli una secca randellata e facendolo crollare nella neve. Lo colpì con un calcio, gli strappò di mano la pistola, guardò attraverso le porte a vetri del locale. Nessuno del personale dietro il bancone aveva notato niente. Al momento la strada era sgombra dal traffico.

Si caricò Moe sulle spalle, gli sfilò la 38 dalla cintola con il manganello che gli ciondolava dalla cinghia di pelle appesa al polso, poi andò verso il lato ovest dell'edificio.

Il terzo Stooge, Larry, doveva aver intuito qualcosa. Era in piedi accanto alla Volvo, intento a scrutare con aria ansiosa attraverso i finestrini. Imbracciava una pistola-mitragliatrice. Secondo alcuni galeotti che Kurtz aveva conosciuto dentro, a Larry piaceva vantare le prodezze delle vere armi da fuoco.

Con Moe ancora sulle spalle, sollevò la 38, sparò a Larry tre volte, torso, cranio, di nuovo al torso. Il terzo Stooge crollò a terra rapidamente. La MAC-10 schizzò via sul ghiaccio, finendo sotto un SUV parcheggiato lì vicino. I colpi erano stati in qualche modo attutiti dalla neve che cadeva. Nessuno si avvicinò all'ingresso o alle finestre per controllare cosa fosse successo.

Sempre con Moe sulle spalle, Kurtz trascinò il cadavere di Larry. Gettò entrambi nel sedile posteriore della Volvo, accese il motore, si diresse verso la zona est dell'area parcheggio. Curly emetteva qualche lamento, cominciava a riprendere conoscenza, si muoveva mollemente con le mani bloccate dietro la schiena. Nessuno aveva fatto caso a lui.

Kurtz fermò l'auto, scese, lo sollevò da terra e lo gettò sul sedile posteriore con i due compari, uno morto, l'altro privo di conoscenza. Chiuse la portiera dal lato di Curly, tolse la sicura da quella dietro il posto di guida, risalì, si avviò lungo la Sheridan, imboccò la superstrada Youngman.

L'asfalto era sdrucciolevole e ricoperto di ghiaccio, ma spinse la Volvo fino a 100 chilometri orari prima di dare un'occhiata al sedile posteriore. Il cadavere di Larry si era accasciato contro la portiera scassata, Moe era ancora privo di conoscenza, appoggiato contro Curly che si fingeva addormentato.

Kurtz sollevò il cane della pistola d'ordinanza con uno scatto secco. «Apri gli occhi o ti sparo» disse piano.

Curly spalancò gli occhi. Aprì la bocca per dire qualcosa.

«Sta' zitto.» Kurtz fece cenno in direzione di Larry. «Buttalo fuori.»

Il volto pallido dell'ex galeotto si schiarì ulteriormente. «Cristo santo, non posso...»

«Buttalo fuori.» Kurtz lanciò un'occhiata alla strada, voltandosi nuovamente per puntare la 38 in faccia a Curly.

Con i polsi ammanettati dietro la schiena, Curly spinse Moe da un lato con una spalla, sollevò la gamba e spostò Larry con un calcio. Dovette assestargliene due per farlo rotolare fuori. L'aria esterna turbinò gelida dentro l'auto. Probabilmente a causa della bufera di neve, il traffico sulla superstrada era scarso.

«Chi vi ha assoldato per uccidermi?» chiese Kurtz. «Fai attenzione. Non hai molte possibilità per darmi la risposta giusta.»

«Gesù Cristo» piagnucolò Curly. «Nessuno ci ha assoldato. Non so nemmeno chi cazzo sei. Non so nemmeno...»

«Risposta sbagliata.» Kurtz accennò a Moe e poi alla portiera aperta. L'asfalto ricoperto di ghiaccio continuava a ululare attorno a loro.

«Gesù Cristo, non posso. È ancora vivo. Ascoltami, per favore...»

Kurtz cercò di sterzare leggermente su una curva ghiacciata. Guardò nello specchietto retrovisore, sterzò, si voltò di nuovo, puntò la pistola contro il cavallo dei pantaloni di Curly. «Adesso» gli disse.

Moe cominciò a riprendere conoscenza mentre Curly lo spingeva con i piedi verso la portiera aperta. L'aria gelida all'esterno lo fece rinvenire abbastanza da permettergli di allungarsi e afferrare il sedile. Grazie alla sua corporatura robusta, si tenne ben saldo, le gambe sollevate. Curly lanciò un'occhiata alla pistola di Kurtz, assestò due calci a Moe, al ventre e in faccia, con entrambi i piedi. Moe volò fuori nella notte, colpendo l'asfalto bagnato con un tonfo scricchiolante.

Sollevando lo sguardo verso l'arma, Curly cominciò ad ansimare, quasi in preda alle palpitazioni. Aveva le gambe sollevate sul sedile posteriore, ma era evidente che stava cercando un modo per dare un calcio a Kurtz.

«Muovi i piedi senza il mio permesso e ti pianto due pallottole nelle budella» gli disse piano lui. «Proviamo un'altra volta. Chi vi ha assoldato? Ricorda, non ti rimane nessuna possibilità di sbagliare la risposta.»

«Tanto mi sparerai comunque» disse Curly. Gli battevano i denti per via delle ventate d'aria gelida che arrivavano dalla portiera aperta.

«No» disse Kurtz. «Non lo farò, se mi dici la verità. Hai un'ultima possibilità.»

Curly disse: «È stata una donna.»

Kurtz gettò un'occhiata alla strada, poi tornò su Curly. La cosa non aveva alcun senso. Per quanto ne sapeva, i confratelli della Moschea della Morte nel braccio D di Attica avevano ancora una *fatwa* del valore di

10.000 dollari contro di lui. Little Skag Farino, ancora dentro, aveva diversi motivi per volerlo morto, e Little Skag era sempre stato un pezzente figlio di puttana, abituato ad assoldare pidocchiosi come i Tre Stooge. Una gang di neri di Buffalo chiamata Crips, legata al Seneca Social Club, aveva emesso un verdetto di condanna a morte per Joe Kurtz. E lui aveva anche qualche altro nemico in grado di assoldare qualcuno per farlo fuori. Ma una donna?

«Non ci siamo» disse. Sollevò la canna verso il ventre di Curly.

«No, Cristo, ho detto la verità! Si tratta di una bruna. Guida una Lexus. Ci ha pagato cinque bigliettoni in contanti, sull'unghia. Ne avremmo ottenuti altri cinque non appena avesse letto la notizia della tua morte sui giornali. È stata lei a dirci che oggi probabilmente saresti stato disarmato per via della visita al giudice di sorveglianza. Cristo, Kurtz, non puoi semplicemente...»

«Come si chiama?»

Curly scosse violentemente la testa calva. «Farino. Non ce l'ha detto, ma ne sono sicuro. È la sorella di Little Skag.»

«Sophia Farino è morta» disse Kurtz. Aveva buoni motivi per esserne sicuro.

Curly prese a urlare, parlando talmente in fretta da mettersi a sputare. «Non è Sophia Farino. L'altra, quella più grande. Una volta ho visto una foto di famiglia che Skag teneva in cella. Comediavolosichiama, la suora del cazzo... Angelica, Angela, uno di quei nomi del cazzo da immigrati...»

«Angelina» disse Kurtz.

Curly strinse le labbra. «Adesso mi sparerai. Ti ho detto la fottutissima verità, ma tu...»

«Non necessariamente» disse Kurtz. Si era messo a nevicare più forte. Quel lato della superstrada era famigerato per il ghiaccio misto a fanghiglia, ma portò comunque la macchina fino a 120 chilometri orari. Fece un cenno verso la portiera aperta.

Curly spalancò gli occhi. «Cazzo, non starai mica scherzando. Non posso...»

«In cambio potresti sempre prenderti una pallottola in testa» disse Kurtz. «Dopodiché mi libero di te. Puoi rischiare di fare la tua mossa, beccarti un paio di colpi nel ventre, forse avremo anche un incidente. Oppure puoi scegliere un'altra possibilità, rannicchiarti a palla e rotolare giù. In più, fuori c'è anche la neve, e atterrarci sarà come toccare un morbido cuscino in piuma d'oca.»

Curly rivolse lo sguardo disperato alla portiera.

«Tocca a te» aggiunse Kurtz. «Ma hai soltanto cinque secondi per decidere. Uno, due...»

Curly urlò parole incomprensibili, smosse il culo dal sedile e si gettò fuori dalla portiera.

Kurtz lanciò un'occhiata allo specchietto. Le luci di posizione rotearono mentre le altre auto cercavano di aggirare l'ostacolo e si avvitavano su se stesse, finendo per investire il corpo sull'asfalto e accodandosi alla Volvo di Kurtz.

Rallentò, si assestò su una velocità più sicura di 70 chilometri orari, prese l'uscita per la superstrada Kensington, in direzione del centro di Buffalo, verso est. Superato il cimitero di Mount Calvary nell'oscurità, gettò la pistola e il manganello dello sbirro fuori dal finestrino.

La neve si stava infittendo, cadeva più rapidamente. A Kurtz piaceva Buffalo d'inverno. Gli era sempre piaciuta. Ma quello aveva tutta l'aria di diventare un inverno particolarmente rigido.

2

Gli uffici della ditta Ricerca del primo amore erano nel seminterrato di un ex pornoshop, vicino alla stazione degli autobus di Buffalo. Il pornoshop non era mai stato un posto di gran classe e adesso lo era anche meno, visto che ormai era chiuso da tre mesi e l'intero isolato era destinato alla demolizione. Un po' prima delle sette e mezzo del mattino, Arlene parcheggiò lungo il viale sul retro del negozio, usò la chiave per entrare dalla porta di servizio, e rimase sorpresa nel trovare Joe che lavorava alla sua postazione computer. L'ampia stanza era priva di mobili, se non per le due scrivanie, un attaccapanni a parete, un'accozzaglia di server e cavi, e un divano letto contro il muro. Arlene appese il soprabito, mise la borsetta sulla scrivania, estrasse un pacchetto di Marlboro e ne accese una, poi avviò il computer e il monitor di videosorveglianza, collegato alle telecamere posizionate al piano di sopra. Dal monitor, l'interno abbandonato del pornoshop appariva spoglio e colmo di rifiuti come sempre. Nessuno si era mai preso la briga di rimuovere le macchie di sangue dal rivestimento in linoleum. «Ieri sera hai dormito di nuovo qui, Joe?»

Kurtz scosse la testa. Prese in esame il dossier giudiziario di Donald Lee Rafferty, quarantadue anni, domiciliato in Locust Street 1016, Lockport, Stato di New York. Mostrava un ennesimo fermo per guida in stato di eb-

brezza sulla fedina penale di Rafferty, il terzo in quello stesso anno. Un altro sgarro, e gli avrebbero ritirato la patente.

«Che vada all'inferno, per Dio!» esclamò. Arlene sollevò la testa. Joe imprecava raramente.

«Che c'è?»

«Niente.»

L'Outlook di Kurtz gracchiò per l'arrivo di una nuova e-mail. Era un messaggio di Pruno, in risposta alla richiesta che lui gli aveva mandato alle quattro di quella stessa mattina. Pruno era un barbone, ubriacone ed eroinomane, ma era riuscito ad avere un portatile nella baracca in cui viveva, dove a volte c'era un altro senzatetto di nome Soul Dad. Kurtz si era chiesto spesso come facesse a tenere al sicuro il suo portatile, visto che gli rubavano i vestiti in continuazione, togliendoglieli letteralmente di dosso. Poi aprì l'e-mail.

> Joseph:
>
> Ho ricevuto la tua e-mail e posso darti sicuramente informazioni sulla signorina Farino ancora in vita, nonché sui tre gentiluomini a cui ti riferisci. Preferirei comunque discutere della faccenda in privato, poiché ho in cambio una richiesta da farti. Potresti passare presso la mia residenza invernale al più presto, in base ai tuoi impegni?
>
> Cordialmente,
> *P.*

«Per Dio» ripeté Kurtz.

Arlene gli lanciò un'occhiata furtiva attraverso la nuvola di fumo. Il monitor del suo PC era pieno di richieste dei clienti sui primi amori del liceo. Scrollò la sigaretta nel posacenere e non disse nulla.

Kurtz emise un sospiro. Non era il caso di andare da lui solo per quell'informazione, ma raramente Pruno gli chiedeva qualcosa in cambio. A pensarci bene, non gli aveva mai chiesto niente.

La faccenda di Rafferty, però...

«Per Dio» sussurrò.

«Posso aiutarti in qualche modo?» chiese Arlene.

«No.»

«Va bene, Joe. Ma visto che oggi sei qui, potresti aiutare me a sbrigare alcune faccende.»

Kurtz spense il suo computer.

«Abbiamo bisogno di un ufficio più grande» spiegò la segretaria. «Tra un mese questo posto verrà demolito, e in ogni caso ci sbattono fuori entro due settimane.»

Kurtz annuì.

Arlene gettò di nuovo la cenere nel contenitore. «Allora, pensi di avere un po' di tempo per andare a vedere dei locali uso ufficio, oggi o domani?»

«Probabilmente no» rispose lui.

«Questo vuol dire che lascerai scegliere me?»

«No.»

Arlene annuì. «Che faccio, perlustro alcuni locali appetibili, e poi tu li vai a vedere dopo con calma?»

«Va bene» disse Kurtz.

«Non ti dispiace se lo faccio durante l'orario di lavoro?»

Kurtz si limitò a fissare la sua ex segretaria, ormai di nuovo in servizio. Era tornata a lavorare da lui il giorno in cui l'avevano rilasciato, l'autunno precedente. Dopo dodici anni di pausa. «Ti ho mai fatto osservazioni sugli orari o su come dovresti impiegare il tuo tempo?» le disse infine. «Per quello che me ne frega, puoi venire e gestire on line la faccenda della Ricerca del primo amore in soli dieci minuti. Prenditi pure il resto della giornata per fare altro.»

«Senti senti» disse lei. Il suo sguardo completò la frase. Negli ultimi tempi, la faccenda della Ricerca del primo amore l'aveva impegnata da dieci a dodici ore al giorno, spesso anche di sabato, e a volte anche di domenica. Gettò il mozzicone di sigaretta nel posacenere e ne estrasse un'altra dal pacchetto, ma senza accenderla.

«Che altro ci serve?» chiese Kurtz.

«35.000 dollari» rispose lei.

Kurtz reagì alla sorpresa come di consueto: rimanendo impassibile.

«Ci servono per un altro server e un servizio di estrazione informazioni» aggiunse Arlene.

«Credevo che il server e il servizio di estrazione che abbiamo già messo in piedi bastassero a gestire la Ricerca del primo amore ancora per un paio d'anni» disse Kurtz.

«Sì, infatti è così» confermò Arlene. «I soldi servono per il nuovo servizio Fiori d'arancio.»

«Fiori d'arancio?»

Arlene accese la nuova sigaretta, aspirò lentamente e a lungo. Dopo aver

soffiato fuori il fumo, disse: «La Ricerca del primo amore è stata una tua grande trovata, Joe, e ci sta procurando tanti soldi, però stiamo per arrivare al punto in cui i profitti andranno in netto calo.»

«Dopo soli quattro mesi?» disse Kurtz.

Arlene fece un gesto elaborato con le unghie smaltate. «Ciò che la distingue dagli altri servizi di ricerca on line sui fidanzatini del liceo è il fatto che ne rintracciamo alcuni in modo estemporaneo e che recapitiamo personalmente parte delle lettere d'amore.»

«Ah» fece lui. «E allora?» aggiunse, anche se aveva già capito. «Vuoi dire che non esiste una ulteriore fetta di mercato nel raggio d'azione in cui opero con la mia auto, fra l'ovest dello Stato di New York, il nord della Pennsylvania e l'Ohio. E che una volta esauriti gli annuari di liceo da spulciare nell'area da noi presa in considerazione, diventeremo una delle tante agenzie di ricerca on line. Sì, ci avevo già pensato mentre ero in prigione, quando mi è venuta l'idea di questa nuova attività, ma credevo che sarebbe durata più di quattro miseri mesi.»

Arlene sorrise. «Non preoccuparti, Joe. Non intendevo dire che esauriremo tutti i clienti o gli annuari di liceo nei prossimi due anni. Voglio soltanto dire che stiamo per arrivare al punto in cui i profitti andranno in netto calo, almeno per quanto riguarda la parte da svolgere direttamente sul campo con il servizio porta a porta.»

«E qui entra in azione il progetto Fiori d'arancio» disse Kurtz.

«Sì» concordò Arlene.

«Immagino si tratti di una sorta di agenzia matrimoniale on line. A meno che tu non abbia intenzione di offrirla come pacchetto ulteriore ai clienti più fortunati della Ricerca del primo amore.»

«Be', possiamo fare anche quello» disse Arlene «ma io lo vedo come un servizio completo vero e proprio, con un sito interamente dedicato all'agenzia matrimoniale Fiorid'arancio.com, attiva su tutto il territorio nazionale, e anche oltre.»

«Quindi non dovrò recapitare fiori all'occhiello a Erie, in Pennsylvania, come faccio adesso per le lettere d'amore, vero?»

Arlene scrollò la cenere. «Joe, non è necessario che tu sia coinvolto nell'affare, se non vuoi. A parte mettere il capitale iniziale, gestire l'azienda... e trovarci un ufficio.»

Kurtz ignorò la parte finale. «Perché 35.000 dollari? Se ne estraggono di informazioni, con quella cifra.»

Arlene tirò fuori una cartellina con una serie di appunti e fogli di calco-

lo. Si avvicinò alla scrivania di Joe mentre lui ne esaminava il contenuto. «Come puoi vedere, Joe, ho semplicemente raccolto diversi dati e informazioni da Internet e li ho trasferiti in un foglio di calcolo in Excel, che è più o meno quello che le altre agenzie matrimoniali on line fanno al momento. Poi ho usato un po' delle nostre entrate per costruire una grande banca dati con il programma Oracle 81 e ho pagato una società di sviluppo di sistemi informativi gestionali per cominciare a estrarre informazioni dalla banca dati di tutti i matrimoni che altri singoli operatori o clienti hanno già pianificato.» Gli indicò alcune colonne dei fogli di calcolo. «Ed ecco qua!»

Kurtz cercò d'individuare schemi fra le tabelle e le colonne, e alla fine ne trovò uno. «Per organizzare un matrimonio come si deve ci vogliono dai 270 ai 300 giorni» disse. «Rientrano quasi tutti in questa media. Le agenzie ne sono al corrente?»

Arlene scosse la testa. «Alcuni singoli organizzatori di matrimoni lo sanno, ma le compagnie che operano on line no. Lo schema salta all'occhio soltanto se si prende in esame un'enorme quantità di dati.»

«Allora in che modo il tuo... il nostro Fiorid'arancio.com può farci ottenere soldi grazie a questi dati?» chiese Kurtz.

Lei estrasse altre pagine dalla cartellina. «Continueremo a usare il sistema informativo gestionale per analizzare il periodo compreso fra 270 e 300 giorni, poi individueremo il momento preciso in cui ogni passo della realizzazione del matrimonio avrà luogo.»

«Quale realizzazione?» chiese Kurtz. Arlene cominciava a esprimersi come un rapinatore di banche che aveva conosciuto in passato. «Un matrimonio non è un semplice matrimonio e basta? Affitti un luogo per la cerimonia, ti vesti elegante e via?»

Arlene strabuzzò gli occhi, cacciò fuori il fumo dalle narici, portò il posacenere sulla scrivania di Kurtz e ci scrollò la sigaretta. «Vedi qui, in questo punto preliminare? Qui avviene la ricerca dell'abito da sposa. Tutte le spose devono cercare un abito per la cerimonia. Noi possiamo garantire loro dei link agli indirizzi di stilisti, sarte, e perfino rivenditori di abiti firmati contraffatti.»

«Ma quindi Fiori d'arancio non sarebbe un semplice ammasso di hyperlink, o sbaglio?» chiese Kurtz aggrottando leggermente le sopracciglia.

Arlene scosse la testa e schiacciò il mozzicone nel posacenere. «Niente affatto. I clienti ci forniscono un profilo preliminare e noi procuriamo loro un servizio completo fino all'ultimo dettaglio. Possiamo occuparci di ogni

aspetto, sul serio, dall'inviare le partecipazioni al distribuire la mancia al ministro di culto. Oppure i clienti possono chiederci di organizzare una parte della cerimonia e di metterli in contatto con le persone giuste per i punti ancora da decidere nel corso della preparazione. In entrambi i casi, ci guadagneremo.»

Accese un'altra sigaretta, sfogliò le tabelle, poi indicò una riga sottolineata su un grafico relativo al giorno 285.

«Vedi questo punto, Joe? Entro il primo mese, devono decidere dove si terranno la cerimonia e il ricevimento. Abbiamo in mano la più grossa banca dati al mondo. Possiamo fornire link a ristoranti, locande, parchi caratteristici, luoghi di soggiorno alle Hawaii, perfino chiese. Loro ci danno il profilo e noi diamo suggerimenti, poi li mettiamo in contatto con i luoghi più appropriati.»

Kurtz non poté fare a meno di sogghignare. «E così tutti i posti contattati ci daranno una bella mazzetta... tranne forse le chiese.»

«Proprio lì ti volevo!» esclamò Arlene. «I matrimoni sono un'importante fonte di entrate sia per le chiese, sia per le sinagoghe. Saranno un pezzo forte del progetto Fiorid'arancio.com, e sganceranno il denaro come tutti senza fare storie.»

Kurtz annuì, poi esaminò gli altri fogli di calcolo. «Ricorso a consulenti matrimoniali. Consigli sulle più belle località di luna di miele, proposte di sconti sui prezzi. Una parata di limousine tra cui poter scegliere. Perfino prenotazioni di biglietti aerei per gli sposini e i parenti. Fiori. Rinfresco per il ricevimento. Siamo in grado di fornire riferimenti locali nel territorio e weblink su qualsiasi problema relativo all'organizzazione. Alla fine pagheranno Fiorid'arancio.com per il servizio prestato. Fantastico.» Chiuse la cartellina e gliela restituì. «Quando hai bisogno del capitale iniziale?»

«Oggi è giovedì» disse Arlene. «Lunedì sarebbe perfetto.»

«Va bene. Avrai 35.000 dollari per lunedì.» Kurtz afferrò la giacca dall'attaccapanni e s'infilò la pistola semiautomatica nella cintola. L'arma era relativamente piccola e leggera, una SW99 calibro 40, una versione brevettata Smith & Wesson della pistola a doppia azione Walther P99. Kurtz aveva dieci pallottole in canna e un secondo caricatore nella tasca della giacca. Dato che la SW99 lanciava formidabili proiettili calibro 40, invece dei più comuni 9 mm, considerò che venti cartucce facessero al caso suo.

«Ripassi dall'ufficio prima del weekend?» chiese Arlene, mentre lui apriva la porta sul retro.

«Probabilmente no.»

«C'è un posto in cui posso contattarti?»

«Puoi provare a digitare l'indirizzo e-mail di Pruno fra un'ora o giù di lì» disse Kurtz. «Dopo quell'orario, credo di no. Ti richiamo io qui in ufficio prima del weekend.»

«Be', puoi chiamare anche sabato o domenica» disse Arlene. «Sarò sempre qui.»

Ma Kurtz era già oltre la soglia, e non colse il suo sarcasmo.

3

A Kurtz piaceva l'inverno a Buffalo, perché la gente lì sapeva come affrontarlo. Centimetri e centimetri di neve, in una quantità tale da paralizzare schiappe di città come Washington o Nashville, non erano nemmeno presi in considerazione dagli abitanti di Buffalo. Le macchine spalavano in continuazione, i marciapiedi venivano sgombrati molto presto, e la gente continuava a svolgere le proprie faccende. A Buffalo trenta centimetri di neve si notavano solo finché non venivano ammucchiati sui tre metri già spalati e sgombrati in precedenza.

Ma quell'inverno faceva davvero schifo. Dal primo gennaio, era caduta più neve dei due inverni precedenti messi assieme, e a partire da febbraio perfino la fiera Buffalo era stata costretta a chiudere in parte scuole e negozi, mentre la neve e le temperature rigide arrivavano all'improvviso quasi ogni giorno dal lago Erie.

Non aveva la più pallida idea di come facessero a sopravvivere a un clima del genere Pruno e altri ubriaconi. Avevano perfino rifiutato di stare nei rifugi per senzatetto, se non durante le notti più rigide.

Sopravvivere all'inverno, però, era un problema di Pruno. Kurtz, invece, doveva sopravvivere ai giorni successivi.

La "residenza invernale" di Pruno era la baracca di cartone da imballaggio che lui e Soul Dad avevano rappezzato insieme nel sottopassaggio della rampa autostradale, vicino ai binari della ferrovia. D'estate, Kurtz ne era sicuro, una cinquantina o sessantina di barboni vi si radunava, in una sorta di rimpatriata fra veterani non priva di un certo fascino. Ma la maggior parte dei barboni occasionali si era da tempo trasferita nei rifugi o nelle città del Sud. Soul Dad preferiva Denver, per ragioni note a lui solo. In quel momento, era rimasta solo la baracca di Pruno, quasi interamente ricoperta di neve.

Dal livello della strada, Kurtz scivolò lungo la ripida collina e si aprì un varco nei cumuli di neve in direzione della baracca. Non c'era una vera porta, ma solo un insieme di lamiere ondulate arrugginite, incastrate fra loro attraverso l'apertura di casse inchiodate insieme. Bussò sulla tavola di metallo e aspettò. Il vento gelido proveniente dal lago gli penetrò oltre la lana della giacca. Dopo aver bussato altre due o tre volte, udì all'interno un accesso di tosse e lo interpretò come il permesso di entrare.

Pruno, ma Soul Dad aveva accennato una volta al fatto che il suo vero nome fosse Frederick, era seduto contro il pilastro di cemento che costituiva il muro opposto. La neve si era ammassata attraverso le crepe e le fenditure. La prolunga collegata al portatile era ancora visibile, arrivata fin lì da chissà dove, una pila di barattoli di combustibile assicurava sia il riscaldamento sia un impianto per cucinare. Pruno stesso sembrava sperduto nel suo bozzolo di stracci e luridi fogli di giornale.

«Cristo» disse Kurtz a bassa voce. «Perché non vai in un centro di accoglienza, vecchio mio?»

Pruno riuscì a emettere una mezza risata fra i colpi di tosse. «Mi rifiuto di dare a Cesare quel che è di Cesare.»

«Intendi dire i soldi?» fece Kurtz. «I centri di accoglienza non vogliono soldi. Nemmeno per darti un letto in questo periodo dell'anno. Che cosa dovresti dare a Cesare, forse un po' di assideramento?»

«Non voglio rendere omaggio a nessuno» replicò Pruno. Tossì, si schiarì la gola. «Possiamo parlare di affari adesso, Joseph? Cosa vorresti sapere riguardo alla temibile signora Farino?»

«Innanzitutto» disse Kurtz «cosa vorresti in cambio delle informazioni? Nella tua e-mail accennavi al fatto di volere qualcosa.»

«Non esattamente, Joseph. Ho solo detto che avevo una richiesta da farti. Ti assicuro che sarò ben contento di darti tutte le informazioni relative alla famiglia Farino senza strane sorprese.»

«Non importa» disse Kurtz. «Qual è la richiesta?»

Pruno tossì, poi si strinse più vicino i fogli di giornale e gli stracci. L'aria gelida che penetrava fra le fessure della baracca faceva tremare di freddo Kurtz, nonostante la giacca pesante. «Mi chiedevo se saresti così gentile da incontrare un mio amico» disse il barbone. «In veste professionale.»

«Quale veste professionale?»

«Come investigatore.»

Kurtz scosse la testa. «Lo sai che non faccio più l'investigatore privato.»

«L'anno scorso hai svolto indagini per conto dei Farino» disse Pruno. La

sua voce ansimante da drogato conservava un palese strascico dell'accento di Boston.

«Era solo un imbroglio a cui ho preso parte» disse Kurtz «non un'indagine.»

«In ogni caso, Joseph, mi farebbe un immenso piacere se solo tu volessi incontrare il mio amico. Potrai dirgli tu stesso che non ti occupi più del ramo investigativo.»

Kurtz esitò. «Come si chiama?»

«John Wellington Frears.»

«E che problema ha?»

«Non lo so di preciso, Joseph. È una questione personale.»

«Va bene» cedette Kurtz, immaginandosi a conversare con un altro ubriacone. «Dove posso trovare questo John Wellington Frears?»

«Potrebbe venire oggi nel tuo ufficio? Credo che per il mio amico sia preferibile venire lui da te.»

Kurtz ripensò ad Arlene e all'ultima "visita" ricevuta in ufficio. «No» disse. «Stasera andrò al Blues Franklin e ci rimarrò fino a mezzanotte. Digli di venire lì. Come lo riconoscerò?»

«Gli piace indossare panciotti» rispose Pruno. «Bene, riguardo alla tua richiesta su Angelina Farino, che vuoi sapere?»

«Tutto» disse Kurtz.

Donald Rafferty lavorava presso l'ufficio delle Poste centrali di William Street. Di solito faceva la pausa pranzo in un piccolo bar vicino a Broadway Market. In quanto funzionario amministrativo, poteva permettersi pause di novanta minuti. A volte dimenticava anche di mangiare.

Quel pomeriggio uscì dal bar e trovò un uomo appoggiato alla sua Honda Accord del '98. La prima cosa che notò fu che era un bianco. Indossava una giacca e un berretto di lana. Aveva un'aria vagamente familiare, ma non riuscì a riconoscerlo. A dire il vero, si era trattato di una pausa pranzo particolarmente lunga, e Rafferty aveva un po' di difficoltà nel ritrovare in tasca le chiavi della macchina. Si fermò a sei metri dall'uomo, meditando di tornarsene dentro il bar finché non fosse andato via.

«Ciao, Donnie» disse l'uomo.

Rafferty aveva sempre odiato quel soprannome. «Kurtz!» esclamò. «Sei Kurtz.»

L'altro fece cenno di sì con la testa.

«Credevo fossi in prigione, stronzo» disse Rafferty.

«Non in questo momento» disse Kurtz.

Rafferty sbatté le palpebre per focalizzare meglio lo sguardo. «Se ti fossi trovato in un altro Stato, ti avrebbero dato la sedia elettrica, o un'iniezione letale» disse. «Per omicidio.»

Kurtz sorrise. «È stato un massacro, non un omicidio.» Era rimasto appoggiato al cofano della Honda, ma in quel momento si raddrizzò e gli si avvicinò.

Rafferty indietreggiò sulla scivolosa area parcheggio. Aveva ripreso a nevicare. «Che cazzo vuoi, Kurtz?»

«Voglio che la smetti di bere nei giorni in cui accompagni Rachel in macchina» rispose lui. Il tono della sua voce era morbido, ma molto deciso.

Rafferty si fece una bella risata, nonostante la tensione. «Rachel? Non dirmi che te ne frega davvero un cazzo di qualcosa. In quattordici anni non le hai mai mandato nemmeno una fottuta cartolina.»

«Dodici anni» lo corresse Kurtz.

«È mia» biascicò Rafferty. «L'ha stabilito legalmente il tribunale. Ero il marito di Samantha, il suo ex marito, e lei voleva che venisse affidata a me.»

«Sam voleva essere l'unica ad accudire Rachel» disse Kurtz, avvicinandosi ulteriormente.

Rafferty indietreggiò di tre passi verso il bar.

«Sam non aveva previsto di morire» aggiunse Kurtz.

Rafferty non poté trattenersi dal sogghignare. «È morta per colpa tua, Kurtz. Per te e per quel lavoro del cazzo.» Ritrovò le chiavi della macchina, le infilò tra le dita, chiuse la mano a pugno. Adesso provava un misto di rabbia e paura. Poteva stenderlo, quel figlio di puttana. «Sei qui per crearmi casini?»

Kurtz non distolse lo sguardo da lui.

«Perché se è così» proseguì Rafferty con un tono di voce sempre più forte e chiaro «dirò al tuo giudice di sorveglianza che mi stai molestando, e che minacci me e Rachel. Dodici anni ad Attica: chissà che schifosi atti sessuali hai consumato là dentro...»

In quel momento qualcosa si annebbiò nello sguardo di Kurtz. Rafferty fece qualche altro passo indietro, fin quasi a toccare la porta del bar.

«Rompimi le scatole un'altra volta, Kurtz, e ti rispedisco in galera così rapidamente che...»

«Se porti ancora Rachel in macchina mentre sei ubriaco» lo interruppe

gentilmente Kurtz «ti faccio del male, Donnie.» Avanzò ulteriormente verso di lui.

Rafferty si affrettò ad aprire la porta del locale, pronto a precipitarsi dal barista Carl, che teneva un fucile a canne mozze sotto il bancone.

Kurtz non lo guardò più. Gli passò rapidamente accanto, s'incamminò sulla Broadway, e scomparve nella neve che cadeva fitta.

4

Kurtz si sistemò nell'oscurità densa di fumo del Blues Franklin, rimuginò sulle informazioni che Pruno gli aveva dato su Angelina Farino, rifletté sul fatto che due poliziotti della Squadra omicidi l'avevano seguito fino al locale a bordo di un'auto civetta. Non era la prima volta che lo pedinavano, in quelle ultime settimane.

Il Blues Franklin, in Franklin Street, poco dopo la Rue Franklin Coffeehouse, era uno dei due locali storici di jazz e blues a Buffalo. Gli astri nascenti del blues solitamente andavano a esibirsi lì, per poi riapparire senza troppe cerimonie una volta giunti al culmine della loro carriera. Quella sera, un pianista jazz del luogo di nome Coe Pierce suonava con il suo quartetto. Il locale era quasi pieno, immerso in un'atmosfera assonnata. Kurtz sedeva al suo tavolo abituale, in un angolino il più lontano possibile dalla porta d'ingresso, con la schiena addossata al muro. I tavoli vicino a lui erano vuoti. Di tanto in tanto il proprietario e barista capo, Daddy Bruce Woles, o suo nipote Ruby si avvicinavano per fare due chiacchiere con lui e assicurarsi che non volesse un'altra birra. Ma lui non ne aveva bisogno. Andava lì per la musica, non per bere.

Non si aspettava di incontrare sul serio l'amico di Pruno, John Wellington Frears. Sembrava che lui conoscesse tutti, a Buffalo. Della dozzina e più di barboni informatori a cui Kurtz si era rivolto quando era un investigatore privato, Pruno si era rivelato il più prezioso, ma dubitava fortemente che un qualsiasi suo amico fosse abbastanza sobrio e presentabile da poter entrare al Blues Franklin.

Angelina Farino. Oltre a Little Skag, Stephen o Stevie per i membri della famiglia, era l'unica figlia dell'ultimo padrino di casa Farino rimasta in vita. La sorella maggiore, Sophia, era caduta vittima della sua stessa ambizione. Tutte le persone che Kurtz conosceva credevano che Angelina fosse rimasta talmente disgustata dagli affari di famiglia da trasferirsi volontariamente in Italia più di cinque anni prima, presumibilmente per entrare in

un convento. Secondo Pruno, questa versione non era esatta. Pareva infatti che la Farino sopravvissuta fosse ancora più ambiziosa dei fratelli o della sorella, e che fosse andata in Sicilia a esaminare i traffici criminali della famiglia. Contemporaneamente, aveva studiato per ottenere un master in economia in un'università di Roma. Secondo Pruno, mentre era in Italia si era anche sposata due volte, prima con un giovane siciliano esponente di una importante famiglia di Cosa Nostra, finito ammazzato, poi con un anziano nobile italiano, il conte Pietro Adolfo Ferrara. Le informazioni relative al conte erano poco chiare: forse era morto, forse in pensione, o forse ancora si era ritirato a vita privata isolato da tutti. Lui e Angelina avevano probabilmente divorziato prima del rientro di lei in America, ma forse erano ancora sposati.

«Quindi la nostra gangster si fa davvero chiamare contessa Angelina Farino Ferrara?» aveva chiesto Kurtz.

Pruno scosse la testa. «Sembra che, qualunque sia il suo attuale stato civile, non abbia mai acquisito il titolo di contessa.»

«Che peccato» commentò Kurtz. «Aveva un'aria così divertente.»

Dopo il suo rientro negli Stati Uniti alcuni mesi prima, Angelina aveva lavorato come tramite per Little Skag, bloccato nella prigione di Attica. Distribuiva tangenti ai politici per fargli ottenere la libertà vigilata nell'estate imminente, e aveva venduto la sontuosa casa di Orchard Park per acquistare nuovi edifici vicino al fiume. Ma il particolare che fece ammutolire Kurtz era che successivamente la donna aveva aperto trattative con Emilio Gonzaga.

I Gonzaga erano l'altro clan mafioso un tempo importante dell'Ovest dello Stato. I rapporti fra i Gonzaga e i Farino facevano sembrare a confronto i Capuleti e i Montecchi di shakespeariana memoria come parenti che andavano d'amore e d'accordo.

Pruno era già stato messo al corrente del contratto dei Tre Stooge emesso su Kurtz. «Ti avrei avvertito, Joseph, ma la notizia mi è arrivata tardi, ieri, e sembra che la signora Farino in questione avesse contattato lo sfortunato trio solamente il giorno prima.»

«Credi che abbia agito dietro istruzioni di Little Skag?» domandò Kurtz.

«Questa è l'ipotesi che ho sentito in giro» rispose Pruno. «Secondo le voci che circolano, era restia a pagare per il contratto... o per lo meno riluttante ad assoldare lavoranti così incapaci.»

«Mi è andata davvero bene che invece abbia accettato» disse Kurtz. «Skag è sempre stato tirchio.» Rimase per un attimo in silenzio, seduto in

mezzo alle casse da imballaggio attraversate dal vento a osservare i cristalli di ghiaccio sospesi nell'aria. «Nessuna idea su chi manderanno la prossima volta?» chiese poi.

Pruno scosse l'enorme testa su quel suo lurido collo da gallina. Le mani gli tremavano in un modo che era ovviamente dovuto più al bisogno impellente di una dose che all'aria gelida. Per l'ennesima volta, Kurtz si domandò dove trovasse i soldi per continuare a drogarsi.

«Temo che la prossima volta investiranno nella faccenda una somma più consistente» rispose Pruno con aria tetra. «Angelina Farino sta ricostruendo lo zoccolo duro della cosca mafiosa, importa talenti dal New Jersey e da Brooklyn, ma è evidente che non ha intenzione di creare alcun collegamento tra il nuovo assetto della famiglia e il sicario che ingaggerà per questo lavoro.»

Kurtz non disse nulla. Stava pensando a un sicario europeo meglio conosciuto come il Danese.

«In ogni caso, prima o poi dovranno tenere a mente la vecchia regola» aggiunse Pruno.

«Cioè?» Kurtz si aspettava già una valanga di citazioni in latino o in greco. In più di una occasione, se n'era andato lasciando il barbone e il suo amico Soul Dad a discutere animatamente in lingue antiche.

«"Se vuoi che una cosa sia fatta bene, falla tu stesso"» rispose Pruno, lanciando un'occhiata alla porta della baracca, palesemente impaziente di vederlo andare via.

«Un'ultima domanda» disse Kurtz. «A volte vengo pedinato da due della Squadra omicidi, Brubaker e Myers. Sai niente di loro?»

«Per usare il gergo del nostro tempo, Joseph, il detective Fred Brubaker te lo vuole mettere nel culo. È tuttora convinto che tu sia responsabile del decesso del suo compare e ricattatore, il defunto e incompianto sergente James Hathaway della Squadra omicidi.»

«Lo so» fece Kurtz. «Quello che intendevo dire è se hai saputo niente su una possibile collusione di Brubaker con uno dei clan mafiosi.»

«No, Joseph, ma credo sia solo questione di tempo. Quel tipo di collusione è stato una consistente fonte di reddito per il detective Hathaway, e Brubaker è una specie di versione più stupida di Hathaway. Vorrei poterti dare notizie più ottimistiche.»

Kurtz non aveva aggiunto altro. Aveva dato un colpetto sul braccio tremolante del barbone ed era uscito dalla baracca.

Seduto al tavolo del Blues Franklin in attesa del misterioso signor Frears, Kurtz si chiese se fosse una semplice coincidenza che quella sera i due sbirri della Omicidi lo stessero pedinando di nuovo.

Il Coe Pierce Quartet stava giusto improvvisando una versione di quindici minuti di *All Blues*, di Miles Davis, condita con assolo di pianoforte *à la* Oscar Peterson in cui Pierce mostrava tutto il suo virtuosismo, quando Kurtz notò un uomo di colore di mezza età e ben vestito che veniva verso di lui attraversando la sala. Lui indossava ancora la solita giacca pesante, e fece scivolare una mano nella tasca destra togliendo la sicura dalla S&W calibro 40 semiautomatica che vi teneva nascosta.

L'uomo dall'aria distinta si avvicinò al suo tavolo. «Il signor Kurtz?»

Lui annuì. Se l'uomo avesse accennato a muoversi per prendere un'arma, avrebbe dovuto spararsi senza estrarre la propria dalla tasca, e non era entusiasta all'idea di bucare l'unica giacca che possedeva.

«Mi chiamo John Wellington Frears» disse l'uomo. «Credo che il conoscente che abbiamo in comune, il dottor Frederick, le abbia anticipato che l'avrei incontrata qui stasera.»

Dottor Frederick? pensò Kurtz. Una volta aveva sentito Soul Dad rivolgersi a Pruno come "dottor Frederick", ma credeva che fosse il nome, non il cognome. «Si accomodi» disse. Tenne la mano sulla S&W carica sotto il tavolo, mentre l'uomo prendeva una sedia dall'altra parte e si sedeva con le spalle al quartetto, che si era appena concesso una pausa. «Cosa vuole da me, signor Frears?»

Frears emise un sospiro e si stropicciò gli occhi come se fosse stanco. Kurtz notò che indossava un panciotto, come aveva precisato Pruno. Faceva parte di un completo grigio a tre pezzi che doveva essergli costato diverse migliaia di dollari. Era un tipo basso, con corti capelli ricci e una barba anch'essa riccia perfettamente tenuta, gli uni e l'altra tendenti al grigio e dall'aspetto davvero elegante. Aveva le unghie curate e occhiali con montatura di corno, un modello classico di Armani. Indossava un orologio piccolo e sobrio, ma costoso. Non portava gioielli. Aveva lo stesso sguardo intelligente che Kurtz aveva notato nei ritratti fotografici di Frederick Douglass e W.E.B. DuBois e, di persona, solo nell'amico di Pruno, Soul Dad.

«Vorrei che lei ritrovasse l'uomo che ha assassinato mia figlia» disse John Wellington Frears.

«Perché si è rivolto a me?» chiese Kurtz.

«Perché è un investigatore.»

«Non è esatto. Sono un galeotto e un criminale, attualmente in libertà vigilata. Non ho una licenza da investigatore privato, né ne otterrò di nuovo una in futuro.»

«Ma lei è comunque un abile investigatore, signor Kurtz.»

«Non più.»

«Il dottor Frederick dice...»

«Per Pruno è già difficile capire in che giorno siamo» lo interruppe Kurtz.

«Mi ha assicurato che lei e la sua collega, la signorina Fielding, eravate i migliori...»

«Quello è successo più di dodici anni fa» disse Kurtz. «Ora non posso esserle d'aiuto.»

Frears si stropicciò nuovamente gli occhi e mise la mano nella tasca interna della giacca. La destra di Kurtz era sempre ferma sulla pistola, il dito pronto sul grilletto.

Frears tirò fuori una piccola foto a colori e la spinse verso di lui sul tavolo: ritraeva una ragazzina di colore, di tredici o quattordici anni, con un maglione nero e una collana d'argento. Era carina e dall'aria dolce, con occhi luminosi che tradivano un'intelligenza più vivace di quella del padre. «È mia figlia Crystal» disse. «Il mese prossimo fanno vent'anni che è stata assassinata. Posso raccontarle com'è andata?»

Kurtz non rispose.

«Era il nostro tesoro» continuò Frears. «Mio e di mia moglie Marcia. Era elegante e piena di talento. Suonava la viola... Io sono un violinista concertista, signor Kurtz, e so benissimo che aveva abbastanza talento da diventare una professionista, ma non era quello il suo interesse primario. Crystal era una poetessa. Non un'adolescente che scriveva poesie, signor Kurtz, ma un'autentica poetessa. Il dottor Frederick me lo confermò e, come lei sa, il dottor Frederick non solo è stato un filosofo, ma anche un valente critico letterario.»

Kurtz rimase in silenzio.

«Il mese prossimo saranno vent'anni dal giorno in cui Crystal venne uccisa da un uomo che tutti noi conoscevamo e di cui ci fidavamo ciecamente. Era come noi un membro della facoltà. Allora infatti insegnavo presso l'Università di Chicago, e vivevamo a Evanston. L'uomo in questione era docente di psicologia. Si chiamava James B. Hansen e aveva anche lui famiglia: una moglie e una figlia, coetanea di Crystal. Le due ragazze andavano spesso a cavallo insieme. A Crystal avevamo comprato un pony. Si

chiamava Dusty, e lo tenevamo in una stalla fuori città, dove lei e la figlia di Hansen, Denise, andavano a cavalcare ogni sabato quando il tempo era bello. Hansen e io facevamo a turno per accompagnarle in macchina, e le aspettavamo mentre prendevano lezioni. A lui toccava un weekend, a me quello successivo.»

Frears s'interruppe per riprendere fiato. Ci fu un rumore alle sue spalle, e si girò a dare un'occhiata. Coe e il suo quartetto stavano rientrando sul palco. Attaccarono una versione lenta di *Inchworm* in stile Patricia Barberish.

Frears tornò a guardare Kurtz, che aveva rimesso la sicura alla pistola lasciandola in tasca e posato entrambe le mani sul tavolo senza toccare o esaminare la foto della ragazzina.

«Poi, un fine settimana» proseguì Frears «Hansen venne a prendere Crystal dicendo che Denise aveva l'influenza, ma che era comunque il suo turno di accompagnare le ragazze al maneggio e che era contento di farlo. Ma invece che al maneggio, portò Crystal in una riserva naturale fuori Chicago, la violentò, la torturò, la uccise e lasciò il suo cadavere privo di vestiti, che venne poi trovato da alcuni escursionisti.» Aveva mantenuto un tono distaccato e impassibile, come se avesse ripetuto una storia che per lui non aveva più alcun significato. In quel momento però si fermò per qualche attimo. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva un tono diverso appena percettibile, se non un vero e proprio tremolio. «Immagino che potrebbe chiedersi, signor Kurtz, come facciamo a essere così certi che James B. Hansen sia colpevole di tale crimine. Il punto è, signor Kurtz, che lui mi telefonò. Dopo aver ucciso Crystal, mi telefonò da una cabina, poiché questo avvenne prima che si diffondessero i cellulari, e mi disse ciò che aveva fatto. E aggiunse che sarebbe tornato a casa per uccidere la moglie e la figlia.»

Il Coe Pierce Quartet passò dalla sognante esecuzione di *Inchworm* a una versione tradizionale di *Flamenco Sketches*, con il giovane musicista nero Billy Eversoi alla tromba.

«Naturalmente, chiamai la polizia» continuò Frears. «Si precipitarono a casa di Hansen, a Oak Park. Ma lui era arrivato prima. La sua Range Rover era parcheggiata fuori. La casa stava bruciando. Quando riuscirono a spegnere l'incendio, i poliziotti trovarono i cadaveri della signora Hansen e di Denise, entrambe colpite alla nuca da un proiettile di una pistola di grosso calibro, e quello carbonizzato di Hansen. Lo identificarono grazie alle impronte dentarie. Fu poi stabilito che per uccidersi aveva utilizzato la stessa arma.»

Kurtz sorseggiò la birra, poi posò il bicchiere sul tavolo e disse: «Questo è successo vent'anni fa.»

«Vent'anni il mese prossimo.»

«Ma questo James B. Hansen non è morto per davvero.»

Dall'alto della sua montatura rotonda firmata Armani, John Wellington Frears sbatté le ciglia. «Come fa a saperlo?»

«Perché avrebbe bisogno di un investigatore, altrimenti?»

«Già, esattamente» convenne Frears. Si passò la lingua sulle labbra e sospirò di nuovo. Kurtz si rese conto che stava soffrendo: non si trattava di un semplice dolore esistenziale o emotivo, ma di un intenso dolore fisico, come se avesse una malattia che gli rendesse difficile respirare. «Non è morto. L'ho visto dieci giorni fa.»

«Dove?»

«Qui a Buffalo.»

«In che zona?»

«All'aeroporto, per essere precisi nella sala d'aspetto numero 2. Stavo lasciando Buffalo, dopo essermi esibito due volte al Kleinhan's Music Hall. Dovevo prendere un volo per LaGuardia. Vivo a Manhattan. Ero appena passato attraverso il metal detector, quando l'ho visto dalla parte opposta della zona di sicurezza. Aveva con sé una costosa cartella in pelle marrone ed era diretto all'uscita. Io mi sono messo a urlare il suo nome, ho cercato di inseguirlo, ma gli addetti alla sicurezza mi hanno fermato. Non potevo riattraversare il metal detector per raggiungerlo. Nel momento in cui mi hanno permesso di proseguire, era già scomparso da un pezzo.»

«Ed è sicuro che si trattasse di lui?» chiese Kurtz. «Aveva lo stesso aspetto di allora?»

«No, non era affatto lo stesso» rispose Frears. «Era invecchiato di vent'anni e pesava quindici chili in più. Hansen era un uomo robusto. Faceva parte della squadra di football del college quando viveva in Nebraska, ma in quel momento mi è sembrato perfino più grosso e forte che in passato. Ai tempi di Chicago aveva i capelli lunghi e la barba; dopo tutto parliamo dei primi anni Ottanta. Invece i suoi capelli erano grigi, rasati a zero in stile militare, ed era sbarbato di fresco. No, non somigliava per niente al James B. Hansen di Chicago di vent'anni fa.»

«Ma lei è sicuro che si trattasse della stessa persona?»

«Senza alcun dubbio» disse Frears.

«Ha avvertito la polizia di Buffalo?»

«Naturalmente. Ho passato intere giornate a parlare con diverse persone.

Penso che alcuni detective mi abbiano creduto. Ma non esiste nessun James Hansen nell'elenco telefonico di Buffalo. E nessuno Hansen, o qualcuno che somigli al suo identikit, nelle facoltà universitarie della zona. Non ci sono nemmeno psicologi con quel cognome, a Buffalo. E il caso di mia figlia è ufficialmente chiuso. La polizia non ha potuto fare nulla per aiutarmi.»

«E cosa vorrebbe che facessi io?» chiese Kurtz mantenendo la voce bassa.

«Be', ecco... vorrei che lo...»

«Che lo uccidessi» disse Kurtz.

Frears sbatté le palpebre e mosse bruscamente la testa come se gli avessero appena dato uno schiaffo. «Ucciderlo? Mio Dio, no. Come può pensare una cosa simile, signor Kurtz?»

«Ha violentato e ucciso sua figlia. Lei è un violinista professionista, palesemente ricco. Potrebbe permettersi di assoldare qualsiasi detective privato con regolare licenza, o perfino di assoldare un'intera agenzia investigativa, se volesse. Perché mai si sarebbe rivolto a me, se non per vedere morto quell'uomo?»

Frears aprì la bocca e poi la richiuse di nuovo. «No, signor Kurtz, c'è un equivoco. Il dottor Frederick è l'unica persona che conosco bene qui a Buffalo. Senza dubbio è caduto in disgrazia, ma resta comunque una persona saggia nonostante le circostanze avverse. Lui mi ha altamente raccomandato i suoi servigi, signor Kurtz, in quanto investigatore in grado di trovare l'uomo che cerco. E sì, la sua analisi sulla mia condizione economica è esatta. La ricompenserò molto generosamente, signor Kurtz, davvero.»

«E se lo trovassi? Cosa farà in tal caso, signor Frears?»

«Avvertirò la polizia, ovviamente. Alloggerò all'albergo Sheraton vicino all'aeroporto finché quest'incubo non sarà finito.»

Kurtz bevve l'ultimo sorso di birra. Coe stava eseguendo una versione blues di *Summertime.*

«Signor Frears» disse «lei è un uomo davvero generoso.»

Frears si sistemò gli occhiali. «Quindi accetta il caso, signor Kurtz?»

«No.»

Frears sbatté di nuovo le palpebre. «No?»

«No.»

Frears rimase in silenzio per un attimo e poi si alzò in piedi. «La ringrazio per avermi dedicato il suo tempo, signor Kurtz. Mi scuso per il disturbo.»

Si voltò per andare via. Aveva già fatto qualche passo, quando Kurtz lo chiamò. Frears si fermò, si voltò, e il suo bel viso segnato dal dolore rivelò un barlume di speranza. «Sì, signor Kurtz?»

«Ha dimenticato la fotografia» disse lui. Gli tese la foto della figlia morta.

«La tenga pure, signor Kurtz. Crystal non è più con me, e mia moglie mi ha lasciato tre anni dopo la sua morte. Ho altre fotografie. La tenga lei.» Frears attraversò la sala e uscì dal Blues Franklin.

Ruby, il nipote di Big Daddy Bruce, si avvicinò al tavolo. «Daddy mi ha detto di riferirti che quei due sbirri che stavano nel parcheggio se ne sono andati.»

«Grazie, Ruby.»

«Vuoi un'altra birra, Joe?»

«Portami dello scotch.»

«Ne vuoi un tipo particolare?»

«Il più scadente che c'è» disse Kurtz. Non appena Ruby tornò verso il bar, prese la fotografia, la fece in mille pezzi e ne gettò i resti nel posacenere.

5

Angelina Farino Ferrara faceva jogging ogni mattina alle sei anche se in quel periodo dell'anno, a Buffalo, alle sei del mattino era buio. La maggior parte del percorso era illuminata dai lampioni grandi sulla strada e da quelli più piccoli lungo il marciapiede per i pedoni. Per le zone vicino al fiume non coperte dalla luce, Angelina indossava una torcia frontale fissata con bande elastiche. Sapeva che non era una tenuta elegante, ma non gliene fregava proprio un cazzo di che aspetto avesse mentre correva.

Appena tornata dalla Sicilia, a dicembre, aveva venduto la vecchia proprietà di famiglia a Orchard Park e trasferito ciò che rimaneva delle attività nell'attico di un condominio con vista sul porto. Un reticolo di interstatali e una distesa di verde separavano l'area del porto dalla città, ma di notte poteva ammirare dai lati est e nord quel poco di panorama che Buffalo aveva da offrire, con il fiume e il lago a proteggerla sul versante orientale. Da quando aveva acquistato l'appartamento, la vista su quello occidentale era per lo più costituita da ghiaccio e nuvole grigie ammassate sopra il livello del fiume, sebbene in lontananza si potesse avvistare vagamente il Canada, la terra promessa di suo nonno durante gli anni del proibizionismo, nonché

originaria fonte di reddito della famiglia. Più fissava il ghiaccio e il tetro profilo di Buffalo e più, con il passare dei giorni, non vedeva l'ora che giungesse la primavera, anche se con l'estate sarebbe arrivato il rilascio del fratello Stephen in libertà vigilata, che avrebbe posto fine ai suoi giorni nelle vesti di don.

Il percorso procedeva per due chilometri e mezzo a nord lungo il marciapiede accanto all'area parcheggio del porto, poi proseguiva per un altro chilometro scarso in un sottopassaggio pedonale diretto verso la gelida riva del fiume, che non si poteva davvero definire una spiaggia. Infine compiva un cerchio e tornava indietro lungo il marciapiede di Riverside Drive. Nemmeno da dietro le sbarre di Attica, suo fratello Stevie, a tutti noto come Little Skag, le permetteva di uscire da sola, e sebbene lei stesse assoldando nuove leve dal New Jersey e da Brooklyn per sostituire gli idioti che suo padre aveva continuato a mantenere a proprie spese, nessuno di quei cocchi di mamma allevati a lasagne era abbastanza in forma da starle al passo nella corsa. Invidiava il nuovo presidente degli Stati Uniti: anche se non faceva spesso jogging, ogni volta disponeva di agenti dei servizi segreti in grado di correre insieme a lui.

Per alcuni giorni, aveva subito l'affronto di vedere Marco e Leo, i Ragazzi, come li chiamava lei, seguirla in bicicletta. Nemmeno loro sembravano molto contenti della situazione, visto che nessuno dei due guidava più una bici da quando era ragazzino e i loro grossi culi straripavano dai sellini come pasta non ancora lievitata. Ma nelle ultime settimane avevano raggiunto un compromesso: Angelina avrebbe fatto jogging sul marciapiede sgombro dalla neve, mentre Marco e Leo avrebbero perlustrato l'area solitamente deserta di Riverside Drive sulla loro Ford Lincoln Town. Ovviamente, attraversare il sottopassaggio pedonale significava rimanere per tre o quattro minuti fuori della visuale dei Ragazzi, che l'avrebbero attesa in una piazzola di sosta mangiando ciambelle finché non fosse riapparsa fra gli alberi diretta a sud. Calcolò che in quei pochi minuti di solitudine totale poteva proteggersi con la piccola Compact Witness 45 semiautomatica di fabbricazione italiana. La teneva in una fondina a estrazione rapida, attorno alla cintola del completo da jogging, sotto l'ampia felpa. Con sé aveva anche un piccolo cellulare con il numero dei Ragazzi memorizzato, ma sapeva che ci avrebbe messo meno tempo a estrarre la pistola che il telefono.

Quella mattina, stava pensando alle discussioni in corso con i Gonzaga, e non accennò nemmeno un rapido "Ci vediamo dopo" ai Ragazzi che già

si era avviata verso il sentiero a ovest, lontano dalla strada. Entrò correndo nel sottopassaggio, attenta come sempre a non scivolare sulle lastre di ghiaccio.

Un uomo con una pistola in mano la aspettava in fondo al sottopassaggio. Aveva una semiautomatica di grosso calibro puntata dritta contro il suo petto. La teneva con una mano, nello stesso modo in cui suo padre e i suoi zii impugnavano le armi prima che la generazione successiva venisse addestrata a usare due mani, come se pesassero più di dieci chili.

Angelina si fermò sul ghiaccio scivoloso e alzò le mani. C'era sempre la speranza che si trattasse di una semplice rapina. In tal caso, avrebbe spappolato le cervella del figlio di puttana non appena si fosse voltato per andarsene.

«Buon giorno, signorina Farino» disse l'uomo dalla giacca pesante. «O forse dovrei chiamarla signora Ferrara?»

Bene, pensò Angelina. *Puoi dire addio all'ipotesi della rapina.* Però se si trattava veramente di un sicario, be', era il sicario più fottutamente lento della storia della mafia. A quel punto, avrebbe dovuto già accopparla e filare via. Doveva essere al corrente del fatto che i Ragazzi la stavano aspettando un centinaio di metri più in là. Angelina prese fiato e lo guardò in faccia.

«Kurtz» disse. Non si erano mai incontrati, ma aveva esaminato la fotografia che Stevie le aveva mandato perché fosse consegnata ai Tre Stooge.

L'uomo non sorrise né annuì, e nemmeno abbassò la pistola. «So che anche lei è armata» le disse. «Tenga le mani in alto e non le accadrà nulla di grave. Non ancora, almeno.»

«Non hai idea di che sbaglio stai commettendo» disse Angelina scandendo le parole lentamente.

«Cosa intende fare?» replicò lui. «Emettere un contratto su di me?»

Angelina non l'aveva mai incontrato prima, ma conosceva abbastanza le sue vicende personali da non sentirsi in imbarazzo davanti a lui. «Era un ordine di Stevie» disse. «Io fungevo semplicemente da tramite.»

«Perché ha scelto i Tre Stooge?» chiese Kurtz.

Angelina fu sorpresa della domanda, ma solo per un attimo. «Prendilo come un esame preliminare» rispose. Meditò se abbassare le mani o no, poi lo guardò negli occhi e decise di lasciarle dov'erano.

«Un esame per cosa?»

Continua a parlare, pensò lei. Altri due o tre minuti e, non vedendola riapparire sul percorso di ritorno, i Ragazzi sarebbero venuti a cercarla. O

forse no? *Fa freddo stamattina. E dentro la Lincoln si sta belli al caldo. Forse fra quattro minuti.* Si trattenne dal controllare l'ora sul grosso orologio al quarzo. «Ho ritenuto che potessi tornarci utile» gli disse. «Tornarmi utile, anzi. Stevie ha emesso il contratto, ma ho scelto io quegli idioti per vedere se eri in gamba o no.»

«Perché Little Skag mi vuole morto?» chiese Kurtz. Angelina si rese conto che doveva essere molto forte, visto che la calibro 40 che le puntava contro non era leggera e il braccio teso non vacillava nemmeno per un secondo.

«Stevie crede che tu abbia a che fare con la morte di mio padre e mia sorella» rispose.

«Non è vero.» La voce di Kurtz era completamente impassibile.

Angelina capì che se avesse tentato di discutere con lui avrebbe guadagnato più tempo. O forse si sarebbe semplicemente beccata una pallottola nel cuore più in fretta. Allora decise di dirgli la verità. «Stevie pensa che tu sia pericoloso, Kurtz. Perché sai troppe cose.» *Come per esempio il fatto che lui ti abbia assoldato per contattare il Danese e far uccidere Sophia e papà,* pensò, ma non lo disse ad alta voce.

«Qual è la sua opinione sulla faccenda?»

«Mi fanno male le braccia. Potrei...»

«No» disse Kurtz. La bocca di fuoco era ancora ferma al suo posto.

«Voglio più potere, quando Stevie uscirà di prigione» disse lei, stupita di trovarsi a raccontare a quell'avanzo di galera una cosa che non avrebbe rivelato a nessun altro al mondo. «Ho pensato che potessi tornarmi utile.»

«In che modo?»

«Uccidendo Emilio Gonzaga e i suoi collaboratori più stretti.»

«Perché diavolo dovrei farlo?» chiese Kurtz. Il suo tono non sembrava nemmeno incuriosito, soltanto un po' divertito.

Angelina prese fiato per un attimo. Ormai non aveva più alternative. Non aveva previsto che le cose andassero in quel modo. A dire il vero, aveva previsto di mettere Kurtz in ginocchio nel giro di poche settimane, le mani legate dietro la schiena con del nastro isolante e forse anche qualche dente in meno, per saldare il debito della sgradita interruzione del suo jogging mattutino. Ma in quel momento, poteva soltanto andare avanti e osservare il suo viso, gli occhi, i muscoli attorno alla bocca e i riflessi tenuti a freno, quelle parti di una persona che non possono rimanere immobili a lungo.

«Emilio Gonzaga ha ordinato l'assassinio della tua amichetta Samantha,

dodici anni fa» disse.

Per un attimo, si sentì come un combattente in duello il cui unico colpo a disposizione si è inceppato. L'espressione sul volto di Kurtz non cambiò nemmeno di un millimetro. Nulla. Guardarlo negli occhi era come osservare Hieronymus Bosch mentre dipingeva un boia del Medioevo, ammesso che tale dipinto esistesse, e lei sapeva di no. Per un terribile istante, meditò di gettarsi a terra, rotolare via ed estrarre la sua Compact Witness 45 dalla cintola, ma l'impassibile bocca di fuoco che aveva di fronte le troncò il pensiero sul nascere.

Un minuto ancora, e i Ragazzi... Sapeva di non avere un altro minuto a disposizione. Ad Angelina non piaceva crogiolarsi nell'autocommiserazione.

«No» disse infine Kurtz.

«Sì» ribatté lei. «So che sei stato tu a sistemare Eddie Falco e Manny Levine, dodici anni fa, ma all'epoca lavoravano entrambi per Gonzaga. È stato lui a dare l'ordine di ucciderla.»

«L'avrei saputo.»

«Nessuno lo sapeva.»

«Falco e Levine erano spacciatori di bassa lega» disse Kurtz. «Erano troppo stupidi per...» Si fermò, come per riflettere su qualcosa.

«Esatto» disse Angelina. «La ragazzina, Elizabeth Connors. L'adolescente scomparsa su cui la tua collega Samantha stava facendo ricerche. La liceale che fu poi ritrovata morta. Gli indizi condussero a Falco e a Levine, perché il rapimento era stata una messinscena di Gonzaga. Connors gli doveva quasi un quarto di milione di dollari e la ragazzina era una forma di sdebitamento, nient'altro. Quei due idioti erano stati gli spacciatori di Elizabeth nel cortile della scuola. Quando la tua collega si è imbattuta nell'intrigo, Emilio ha dato a Eddie e Manny l'ordine di eliminarla, poi lui ha eliminato la ragazzina e tu hai eliminato Eddie e Manny per ordine suo.»

Kurtz scosse leggermente la testa, ma non distolse mai lo sguardo da lei. La pistola era ancora puntata contro il suo petto. Angelina sapeva che la pallottola le avrebbe ridotto il cuore in poltiglia, prima di farlo schizzare fuori dalla spina dorsale.

«Sei stato uno stupido, Kurtz» disse. «Hai perfino avuto tempo per distogliere l'attenzione degli investigatori dagli imbrogli di Gonzaga. Quanto cazzo deve averlo divertito questa faccenda...»

«Ne avrei sentito parlare» obiettò lui.

«Ma non è così» insistette Angelina, consapevole di essere giunta al ca-

polinea. In un modo o nell'altro, l'incontro doveva concludersi. «Nessuno ne ha sentito parlare, ma io sono in grado di provarlo. Dammene l'occasione. Telefonami e stabiliamo un incontro. Ti mostrerò le prove e ti dirò in che modo evitare il contratto di Stevie. E, cosa più importante, come arrivare a Emilio Gonzaga.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, interrotta soltanto dal vento che si alzava dal lago. L'aria era davvero gelida. Angelina sentì le gambe prossime a tremare. Sperava che fosse solo per via del freddo, e si costrinse a tenerle ferme. Alla fine, Kurtz disse: «Togliti il top.»

Lei non poté fare a meno di sollevare le sopracciglia. «Non fai abbastanza sesso, Joe? Non ne hai trovata un'altra che te la desse, dopo esserti scopato mia sorella?»

Kurtz non disse niente, ma con l'arma le fece cenno di obbedire.

Tenendo le mani bene in vista, Angelina si tolse la piccola torcia frontale, poi la felpa, che buttò sull'asfalto scuro. Rimase in piedi con soltanto il reggiseno sportivo addosso, i capezzoli ben visibili e premuti sotto il cotone leggero. Sperò che la vista potesse distrarlo.

Ma non fu così. Con la mano libera, Kurtz indicò il muro del sottopassaggio. «Mettiti lì contro.» Appena lei si mise a gambe divaricate con le mani contro il muro gelido, lui si avvicinò con cautela e le spinse i piedi per distanziarli ulteriormente fra loro. Le estrasse la Compact Witness 45 dalla fondina e poi le fece scorrere rapidamente le mani in maniera professionale sul busto e lungo le gambe, le tirò fuori il cellulare dalla tasca della tuta, lo ruppe e si mise la Compact Witness nella tasca della giacca.

«Rivoglio la mia 45» disse Angelina alitando contro il muro gelido. «Ha un valore sentimentale, per me. Ci ho impallinato il mio primo marito in Sicilia.»

Per la prima volta, Kurtz emise qualcosa di simile a un suono umano, forse una specie di riso soffocato dall'aria distaccata. O forse si stava semplicemente schiarendo la voce. Le porse un cellulare allungando la mano sopra le sue spalle. «Tienilo con te. Quando avrò bisogno di parlarti, ti chiamerò.»

«Posso voltarmi?» chiese lei.

«No.»

Angelina lo sentì allontanarsi, poi il rumore dell'accensione di una macchina. Si affrettò verso l'uscita del sottopassaggio e vide una Volvo scomparire lungo la carreggiata in direzione degli alberi, verso nord.

Fece in tempo a rimettersi la felpa, fissarsi la torcia sulla fronte e infilare

il cellulare sotto la maglietta, prima che Marco e Leo arrivassero ansimando lungo il sentiero, con le pistole in mano.

«Che è successo? Che è stato? Perché si è fermata?» sibilò Leo, mentre Marco scrutava la zona con la pistola.

Dovrei farle fuori queste teste di cazzo, pensò Angelina. Poi disse: «Ho avuto un crampo.»

«Abbiamo sentito una macchina» mormorò Leo.

«Sì, anch'io» disse lei. «Mi sareste stati davvero di grande aiuto, se si fosse trattato di un assassino.»

Leo sbiancò. Marco le lanciò un'occhiata scocciata. *Forse potrei semplicemente licenziare Leo*, pensò Angelina.

«Vuole un passaggio per il ritorno?» chiese Leo. «O vuole continuare a correre?»

«Dopo un crampo?» disse Angelina. «Sarà già dura arrivare fino alla macchina zoppicando.»

6

Si stava facendo giorno, o meglio, il grigio chiarore tipico di Buffalo all'alba si stava riversando sul consueto grigio più fosco della mattina, quando Kurtz rientrò nella topaia di pensione in cui alloggiava. Scoprì che i detective Brubaker e Myers gli avevano perquisito la stanza.

Aveva diversi dispositivi di controllo in grado di dirgli se c'era qualcuno ad aspettarlo, ma non aveva previsto quella visita. La topaia si trovava in un quartiere malfamato, e i ragazzini della zona avevano già imbrattato con lo spray la Plymouth civetta di Brubaker, etichettandola con la scritta AUTO CIVETA (l'ortografia non era il loro forte) sul lato del guidatore e COGLIOMOBI^{LE} (non avevano calcolato bene lo spazio per tutte le lettere) sul lato del passeggero. Qualcosa nel suono della parola "cogliomobi" lo divertì.

Il resto della faccenda non lo divertiva proprio per niente. Brubaker e Myers gli perquisivano la stanza più o meno ogni tre settimane, e finora non l'avevano mai beccato con un'arma, ma non appena fosse accaduto, e la legge delle probabilità gli diceva che sarebbe successo, l'avrebbero risbattuto in prigione nel giro di ventiquattr'ore. Nello Stato di New York, i criminali in libertà vigilata erano privati del sacrosanto diritto di ogni cittadino americano, garantito da Dio e dalla Costituzione e così amato dai bifolchi reazionari, di portare con sé qualsiasi tipo di arma da fuoco e in

quantità illimitate.

Con la sua S&W 40 in una tasca e la favolosa seppur pesante Compact Witness di Angelina nell'altra, imboccò il vialetto sul retro dell'hotel. Nascose entrambe le armi dietro una costruzione in muratura in cui lui stesso aveva praticato un'apertura due settimane prima. In quel momento della giornata, gli ubriaconi e i drogati della zona erano ancora al centro di accoglienza o si stavano contendendo le panchine. Intuì di avere a disposizione diverse ore prima che qualche barbone trovasse il suo bottino. Se la perquisizione durava più del tempo previsto era fregato comunque, e probabilmente non avrebbe più avuto bisogno delle armi.

Il suo alloggio, il Royal Delaware Arms, era stato un tempo un albergo di lusso, all'incirca nel periodo in cui avevano sparato al presidente McKinley a Buffalo, agli inizi del ventesimo secolo. Per quel che ne sapeva lui, McKinley poteva aver passato la notte lì prima che gli sparassero. Poi l'hotel era via via andato in declino negli ultimi novant'anni, e sembrava ormai aver raggiunto un punto di equilibrio tra l'abbandono più totale e il crollo imminente. Il Royal Delaware Arms era alto dieci piani e vantava sul tetto una torre di trasmissione radio di tre metri, che emetteva giorno e notte onde elettromagnetiche in dosi letali, secondo molti dei paranoici residenti. La torre era quasi l'unico elemento ancora in funzione nello stabile. Negli anni precedenti, la parte dell'edificio adibita a hotel, sui cinque piani inferiori, era cambiata da albergo per uomini d'affari a topaia d'infimo ordine, per poi diventare una casa popolare e infine tornare a essere una topaia. La maggior parte dei residenti andava avanti con il sussidio di disoccupazione, il litio o la torazina. Kurtz aveva convinto il gestore a lasciarlo abitare all'ottavo piano, anche se gli ultimi tre erano abbandonati dagli anni Settanta. Una scappatoia nelle regole antincendio e di agibilità dell'edificio non rendeva esplicitamente illecito occupare o affittare le camere, con la carta da parati cadente, il graticcio del soffitto in vista e le tubature gocciolanti. Era esattamente ciò che Kurtz stava facendo. Nella sua stanza c'erano ancora un frigorifero e l'acqua corrente. Non aveva bisogno di altro.

La stanza, composta in realtà da due grandi stanze collegate, si trovava sul lato che dava sul vialetto, e aveva ben due scale antincendio arrugginite. Le porte dell'ascensore oltre il quinto piano erano state sigillate, così era costretto a farsi gli ultimi tre piani a piedi ogni volta che entrava o usciva. Aveva preso una sorta di accordo con i guardiani per sapere se qualcuno era andato a trovarlo, o perché lo avvertissero se qualcuno aveva cercato d'intrufolarsi. Both Petie, gestore dello stabile nonché guardiano diurno, e

Gloria, la guardiana notturna, ricevevano da lui abbastanza soldi ogni mese per essere collaboratori fidati e avvisarlo al cellulare ogni volta che qualche sconosciuto si dirigeva verso le scale o l'ascensore.

In quel momento Kurtz entrò dal lato del vialetto, nel caso Brubaker avesse lasciato il suo compare Myers nella hall, anche se la cosa era poco probabile. Gli sbirri in borghese erano come i serpenti e le suore: lavoravano sempre in coppia. Dalla cucina abbandonata al primo piano prese le scale secondarie fino al terzo, poi proseguì su per la puzzolente rampa principale diretto all'ottavo. Arrivato al sesto, notò due serie di impronte in mezzo ai pezzi d'intonaco che aveva messo a mo' di copertura nella zona centrale delle scale. Brubaker, che aveva i piedi più grandi, come lui aveva già notato in precedenza, si era fatto un buco nella suola. La cosa gli sembrò appropriata.

Procedette tenendosi contro il muro: le impronte conducevano nel mezzo del corridoio buio e impolverato e finivano davanti alla porta della sua camera. I due l'avevano aperta con un calcio spezzando il lucchetto e sganciandola dai cardini. Facendosi forza, irrigidì gli addominali ed entrò.

Myers sbucò da dietro la porta e lo colpì allo stomaco con nocche che sembravano d'acciaio. Kurtz si accasciò a terra e cercò di rotolare contro il muro, ma Brubaker fece in tempo a entrare dal lato opposto e a sferrargli un calcio alla testa, che lo raggiunse a una spalla, dato che si era accucciato con il capo fra le gambe per parare il colpo.

Myers gli assestò un calcio dietro la gamba sinistra che gli bloccò il muscolo del polpaccio, e Brubaker, che dei due era il più alto, il più brutto e il più furbo, gli puntò contro la Glock 9 mm premendola sul punto più vulnerabile sotto l'orecchio sinistro.

«Dacci un motivo per non farti fuori» sibilò.

Kurtz non si mosse. Non riusciva ancora a respirare, ma l'esperienza gli diceva che i muscoli dello stomaco contratti e il diaframma avrebbero allentato la tensione dell'impatto prima di farlo svenire per mancanza di ossigeno.

«Dammi un cazzo di motivo!» urlò Brubaker, alzando il cane della pistola. Non ce n'era bisogno, naturalmente, perché era un'arma ad azione singola, ma la cosa faceva comunque un certo effetto.

«Calma, Fred, calma» disse Myers con aria allarmata.

«Fanculo te e la tua calma, Tommy» ribatté Brubaker, e bagnò di saliva la guancia di Kurtz. «Questo fottuto bastardo...» Lo colpì forte sul collo con la canna della pistola carica, poi gli assestò un calcio nelle reni.

Kurtz emise un grugnito e continuò a non muoversi.

«Perquisiscilo» disse Brubaker bruscamente.

Con la Glock premuta contro le tempie, Kurtz rimase immobile. Myers lo perquisì sommariamente, gli strappò i bottoni della giacca aprendola e gli rovesciò le tasche.

«È pulito, Fred.»

«Cazzo!» La bocca della pistola si fece meno pressante sulla pelle vicino all'occhio sinistro. «Siediti, stronzo. Mani dietro la nuca e schiena contro il muro.»

Kurtz fece come gli veniva detto. Myers si era stravaccato sul divano a molle che lui si era portato su in camera per usarlo sia come letto sia come mobile decorativo. Brubaker gli stava a un metro e mezzo, sempre puntandogli la 9 mm alla tempia.

«Dovrei ucciderti adesso, succhiacazzi di merda» disse in tono amichevole. Si tastò la tasca della giacca da pezzente che indossava. «Ho un'idea da sballo. Ti lascio qui a marcire. I topi ti avranno già rosicchiato per metà, prima che ti trovi un cazzo di qualcuno.»

Mi avranno già rosicchiato tutto, prima che qualcuno mi trovi quassù, pensò Kurtz. Ma non espresse la sua opinione ad alta voce.

«Così il fantasma di Jimmy Hathaway potrà riposare in pace» disse Brubaker con voce di nuovo tesa, il dito di nuovo premuto sul grilletto.

«Fred, Fred» disse Myers interpretando la parte dello sbirro buono. O almeno dello sbirro quasi sano di mente. Lo sbirro omicida non cattivo.

«Fanculo» fece Brubaker abbassando l'arma. «Non ne sei degno, pezzo di merda. Non finché saremo in grado di fregarti legalmente, e presto. Non sei degno di avere un fottuto rapporto scritto.» Gli si avvicinò e gli assestò un calcio nel ventre.

Kurtz si accasciò contro il muro, cominciò il conto alla rovescia, riprese lentamente a respirare.

Brubaker uscì. Myers esitò per un attimo, guardò Kurtz che ansimava a terra. «Non avresti dovuto uccidere Hathaway» gli disse con calma. «Fred sa che sei stato tu, e un giorno riuscirà a provarlo. Allora non ci sarà nessun avvertimento a salvarti.»

Poi se ne andò anche lui. Kurtz li sentì allontanarsi e imprecare contro l'ascensore bloccato, e poi scendere per le scale echeggianti. Prese nota mentalmente di spargere altri frammenti d'intonaco sui gradini. Sperò che non gli distruggessero la Volvo, perquisendola.

Poteva andare molto peggio. Brubaker e Hathaway erano stati amici, per

modo di dire, ed erano entrambi sbirri corrotti. Hathaway aveva preso mazzette dai Farino, era stato sul libro paga di Sophia Farino durante il suo breve tentativo di subentrare al padre negli affari. Aveva fiutato l'opportunità di ammazzare Kurtz e di ingraziarsi Sophia Farino, e la cosa aveva quasi funzionato. Quasi. Se Brubaker e Myers avessero lavorato direttamente per i Farino o per i Gonzaga, quella mattina sarebbe stata molto breve e atroce per Joe Kurtz. Ma almeno adesso era sicuro che non erano stati pagati da Angelina.

Quando riuscì a rimettersi in piedi, fece alcuni passi barcollando, aprì la finestra, e vomitò sul vialetto. Non c'era motivo per rendere il suo bagno uno schifo. L'aveva pulito appena una o due settimane prima.

Non appena cominciò a respirare un po' meglio e i muscoli dello stomaco si riassestarono, prese la colazione dal frigo, si portò dietro una bottiglia di birra Miller Lite, si sprofondò nel divano. Sapeva di dover scendere a recuperare le due pistole dal nascondiglio nel vialetto, ma prima pensò di riposarsi un po'.

Dieci minuti dopo, aprì il cellulare con uno scatto e chiamò Arlene in ufficio.

«Che succede, Joe? Ti sei alzato presto.»

«Vorrei che mi facessi una ricerca dettagliata» le disse lui. «James B. Hansen.» Pronunciò il cognome lettera per lettera. «Faceva lo psicologo a Chicago nei primi anni Ottanta. Troverai alcuni articoli di giornale e rapporti della polizia relativi a quel periodo. Voglio tutto quello che riesci a recuperare su di lui, e una ricerca su tutti i James Hansen ancora in vita da allora in poi.»

«Tutti?»

«Tutti» disse Kurtz. «Tutti gli Hansen legati a riviste di psicologia, facoltà universitarie, archivi criminali, certificati di matrimonio, patenti di guida, atti di compravendita, tutto quello che riesci a trovare. E c'è anche un triplo omicidio-suicidio avvenuto a Chicago. Controlla tutti i casi simili avvenuti da allora, utilizzando l'archivio criminale. Fai la ricerca inserendo sia i nomi comuni sia anagrammi, cifre, eccetera.»

«Hai idea di quanti soldi e tempo ci verrà a costare questa cosa, Joe?»

«No.»

«T'interessa saperlo?»

«No.»

«Vuoi che usi tutte le nostre risorse informatiche?» Il figlio e il marito di Arlene erano stati hacker esperti e lei aveva a disposizione il grosso del lo-

ro armamentario, compresi i riferimenti a indirizzi e-mail privati e agli organi di vigilanza del web ottenuti dal suo lavoro precedente come segretaria legale presso il procuratore della contea di Erie. Gli stava chiedendo se doveva infrangere la legge per disporre di alcuni file senza autorizzazione.

«Sì» disse lui.

La sentì sospirare ed emettere il fumo di una sigaretta. «Va bene. È una cosa urgente? Ha la precedenza rispetto alla Ricerca del primo amore?»

«No» rispose Kurtz. «Può aspettare. Fallo appena hai tempo.»

«Immagino che non si tratti di un lavoro richiesto da un cliente di Ricerca del primo amore, vero?»

Kurtz prese un ultimo sorso di birra.

«Questo James B. Hansen vive a Buffalo, attualmente?» chiese Arlene.

«Non lo so» rispose lui. «Ho anche bisogno che controlli un'altra cosa.»

«Di' pure» fece Arlene. Lui se la immaginò con penna e blocco per appunti pronti all'uso.

«John Wellington Frears» disse. «Un violinista concertista. Vive a New York, probabilmente a Manhattan, nell'Upper East Side. Non dovrebbe avere la fedina penale sporca, ma voglio tutto quello che riesci a trovare sui suoi referti medici.»

«Devo usare tutti i mezzi...»

«Sì» tagliò corto lui. I referti medici erano tra i segreti custoditi più gelosamente, in America, ma l'ultimo impiego di Arlene, mentre Kurtz era in prigione, aveva a che fare con uno studio legale per vittime di infortuni. Lei era in grado di scoprire referti dei quali nemmeno il medico curante era a conoscenza.

«Okay. Verrai, oggi? Potremmo dare un'occhiata a qualche locale uso ufficio che ho segnato sul giornale.»

«Non so se verrò» disse Kurtz. «Come procede Fiori d'arancio?»

«I servizi di raccolta dati sono tutti a disposizione» rispose Arlene. «Kevin attende il via per registrare la nostra ragione sociale. Ho fatto costruire il sito web ed è pronto per essere lanciato on line. Ho solo bisogno di soldi sul conto corrente per poter versare l'assegno.»

«Va bene» disse Kurtz, e riattaccò. Rimase sul divano ancora un po' e si mise a fissare la chiazza scolorita larga tre metri e mezzo sul soffitto. A volte ci vedeva un'immagine frattale o la decorazione di un arazzo medievale. Altre volte sembrava solo una semplice chiazza scolorita del cazzo. In quel momento era una chiazza e basta.

7

Angelina odiava dover dipendere da quei merdosi dei Gonzaga. I "negoziati" si svolgevano sempre nell'orrendo e fatiscente complesso residenziale di Emilio Gonzaga su Grand Island, in mezzo al fiume Niagara. Questo voleva dire essere prelevata insieme ai Ragazzi da una delle enormi e pacchiane limousine bianche di Emilio. Il don controllava quasi tutto il mercato delle limousine nell'Ovest dello Stato. Poi i tre venivano condotti nella fortezza di Grand Island, passavano attraverso un ponte e diversi posti di blocco, e venivano affidati alle premurose cure di Mickey Gee, il più temibile sicario di Emilio. Una volta entrati nel complesso residenziale, arrivavano altri scagnozzi a perquisirli per controllare che non ci fossero ricetrasmittenti. Poi i Ragazzi venivano fatti accomodare in un'anticamera priva di finestre, mentre Angelina veniva introdotta in una delle numerose stanze del maniero come se fosse una prigioniera di guerra, cosa che in effetti era.

La guerra non l'aveva scatenata lei, naturalmente. Niente di quanto avvenuto negli affari di famiglia negli ultimi sei anni aveva avuto a che fare con lei. Era semplicemente il risultato degli strani intrighi di suo fratello, tesi a prendere il controllo di tali affari da dietro le sbarre di Attica. Della ripulita interna alla famiglia da lui ordinata, e di cui Angelina era a conoscenza a sua insaputa, facevano parte anche gli omicidi dell'infingarda sorella e del padre ormai invalido. Stevie aveva anche coinvolto i Gonzaga nelle vicende dei Farino, per un giro d'affari di mezzo milione di dollari. Il grosso della cifra era finito nelle mani di un sicario conosciuto unicamente come il Danese, il quale aveva messo in piedi l'atto finale in stile Amleto facendo fuori il padrino, Sophia, e il corrotto consigliori di allora. I soldi dei Gonzaga avevano stabilito una sorta di tregua tra le due famiglie, o almeno un cessate il fuoco con Stevie e i Farino ancora in vita, ma la cosa aveva determinato anche un implicito controllo da parte dei rivali storici. Ogni volta che Angelina pensava al fatto che uno come Emilio Gonzaga, con il suo volto da pesce lesso, le labbra grosse e il corpo grasso e sudato come quello di un maiale corroso dalle emorroidi, condizionava il destino della sua famiglia, le veniva voglia di sbattere lui e Stevie testa contro testa e pisciargli sul collo.

«È un piacere rivederti, Angelina» disse Emilio, sfoderando i denti schifosi macchiati dal sigaro in quello che senza dubbio considerava un sorriso seducente e soave.

«È davvero un piacere rivederti, Emilio» ricambiò lei con un timido sor-

risetto impenetrabile, imparato da una suora carmelitana con cui usciva a bere qualcosa quando era a Roma. Se in quel momento si fosse trovata da sola con lui, senza i gorilla tra i piedi, soprattutto il pericoloso Mickey Gee, gli avrebbe più che volentieri sparato nelle palle, un colpo per ciascuna.

«Spero che non sia troppo presto per il pranzo» disse Emilio, e la condusse verso la sala in penombra, priva di finestre e dai rivestimenti scuri. Il mobilio sembrava essere stato progettato da Lucrezia Borgia in uno dei suoi giorni più foschi. «Qualcosa di leggero» aggiunse con un gesto magniloquente in direzione del tavolo e di una credenza in legno scuro che scricchiolava sotto il peso di enormi piatti di pasta, cosciotti di manzo, pesci i cui occhi vitrei la fissavano con aria triste, un ammasso di aragoste di un rosa brillante, tre tipi diversi di patate, fette intere di pane italiano e sei bottiglie di vino corposo.

«Magnifico» disse Angelina.

Emilio le tenne ferma la sedia nera dallo schienale alto mentre lei si accomodava al suo posto. Come sempre, il grassone puzzava di sudore, sigari, alitosi, e qualcosa di vagamente simile a un pesticida o a sperma rancido. Gli lanciò di nuovo uno sguardo il più timido possibile, mentre uno dei suoi merdosi gorilla gli teneva la sedia per farlo accomodare a capotavola, alla sua sinistra.

Mangiando, parlarono di affari. Come l'ex presidente Clinton, Emilio era uno di quegli uomini a cui piaceva sogghignare, parlare e ridere con la bocca piena. Un altro motivo per cui Angelina era scappata in Europa per sei anni. Ma in quel momento ignorò l'ostentazione di maniere da cafone, annuì con aria partecipe, cercò di sembrare elegante ma non troppo, conciliante ma non totalmente accondiscendente e, se Emilio flirtava con lei, quel tantino troieggiante ma non troppo.

«Allora» disse lui passando con delicatezza all'aspetto più professionale del loro accordo, secondo il quale la famiglia Farino sarebbe scomparsa nell'oblio e i Gonzaga avrebbero ottenuto tutto «questa faccenda della divisione del potere, di noi tre che gestiamo gli affari insieme...» La parvenza di cultura da lui sfoggiata s'incrinò quando pronunciò la parola dicendo "geshtiame". «È quello che gli antichi, i Romani, i nostri antenati, chiamavano *troika*.»

«Triumvirato» disse Angelina, ma si pentì subito di aver aperto bocca. *Soffri per gli stupidi, e poi falli soffrire*, le aveva insegnato il conte Ferrara.

«Che sarebbe?» Emilio Gonzaga si stava togliendo qualcosa con lo stuzzicadenti da un molare.

«Triumvirato» ripeté Angelina. «È il termine che i Romani usavano quando tre capi comandavano contemporaneamente. *Troika* è un termine russo per indicare tre capi, o tre cose in generale. Chiamavano allo stesso modo anche tre cavalli attaccati a una slitta.»

Emilio emise un grugnito e si guardò dietro le spalle. I due scagnozzi in giacca bianca rimasti nella sala a fare i camerieri se ne stavano con le mani poggiate sul cavallo dei pantaloni e lo sguardo perso nel vuoto. Mickey Gee e l'altro gorilla fissavano il soffitto. Nessuno prestava attenzione quando il padrino veniva contraddetto.

«Quello che è» disse Emilio. «La cosa importante è che tu ci guadagni, io ci guadagno, e Little Skag... Stephen, be', lui è quello che ci guadagna di più. Come ai vecchi tempi, ma senza rancore.» Pronunciò "rangore" l'ultima parola.

È come ai vecchi tempi, solo che stavolta tu vieni proclamato Dio, io tua puttana personale, e Stevie è destinato a morire nel giro di pochi mesi appena uscirà di prigione, pensò Angelina. Sollevò l'amaro calice di Cabernet. «Ai nuovi inizi» disse con entusiasmo.

Il cellulare che Kurtz le aveva dato si mise a suonare. Emilio smise di masticare e inarcò le sopracciglia per il momentaneo strappo all'etichetta.

«Mi dispiace, Emilio» disse lei. «Solo Stevie, il suo avvocato e poche altre persone usano questo numero privato. Devo prendere la chiamata.» Si alzò da tavola e girò la schiena al merdoso seduto sul trono. «Sì?»

«Stasera giocano i Sabres» disse la voce di Kurtz. «Vai alla partita.»

«Va bene.»

«Dopo il primo fallo grave, va' nel bagno delle donne vicino all'ingresso principale.» Poi Kurtz riattaccò.

Angelina ripose il telefono nella borsetta e si rimise a sedere. Emilio si stava ripassando in bocca l'amaro come fosse colluttorio.

«È stata una chiamata breve» disse.

«Ma dolce» replicò Angelina.

Gli scagnozzi portarono il caffè su un vassoio d'argento e paste di cinque tipi diversi.

Era tardo pomeriggio, il sole era quasi tramontato e la neve si era fatta più fitta, quando Kurtz raggiunse in macchina in una trentina di minuti il sobborgo di Lockport. La casa su Locust Street aveva un'aria tranquilla e accogliente da media borghesia, con le luci accese a entrambi i piani. La superò, voltò a sinistra e parcheggiò nella strada successiva, di fronte a un

ranch in vendita. Donald Rafferty non conosceva la sua Volvo, ma quello non era certo il tipo di quartiere dove un tizio dentro una macchina ferma a lungo su una strada residenziale poteva passare inosservato.

Aveva con sé un dispositivo elettronico delle dimensioni di una radiolina portatile, posto sul sedile del passeggero. Indossò le cuffie. A chiunque passasse di lì, poteva sembrare uno di quelli che aspettano un agente immobiliare il venerdì pomeriggio e ingannano l'attesa ascoltando musica sul lettore portatile di CD.

La radiolina era in realtà una ricetrasmittente a onde corte, sintonizzata su cinque microspie che aveva inserito a casa di Rachel e Rafferty tre mesi prima. L'impianto gli era costato tutti i suoi risparmi. Aveva preferito non acquistare un trasmettitore più potente o un apparecchio di registrazione, visto che non aveva comunque né tempo né assistenti per riversare i nastri. In quel modo, poteva origliare le loro conversazioni quando passava di là, cosa che accadeva spesso. L'ascolto a campione della serata gli fornì diverse informazioni utili.

Rachel, la figlia quattordicenne di Sam, era una ragazza intelligente, silenziosa, sensibile e solitaria. Cercava di comportarsi come una figlia a modo con Rafferty, suo padre adottivo, ma lui era sempre o troppo occupato, o troppo distratto dalle puntate al gioco, o troppo ubriaco per prestarle attenzione. Non abusava di lei, a meno che non si considerasse l'assoluta indifferenza come un abuso.

Sam era stata sposata con Rafferty solo dieci mesi. Erano stati insieme anche i quattro anni precedenti alla nascita di Rachel, ma quelli non rivestivano alcun valore legale per lui. Sam non aveva però un'altra famiglia al momento del suo assassinio, avvenuto dodici anni prima, così la richiesta dell'uomo di essere nominato tutore della bambina era sembrata all'epoca perfettamente legittima. Quando aveva fatto domanda per adottarla, aveva dovuto trovare allettanti l'assicurazione e le eredità di famiglia lasciate da Sam. I soldi gli avevano permesso di pagare la macchina e la casa, nonché di saldare più di un debito di gioco. Ma ora aveva ripreso a perdere grosse somme, il che voleva dire che aveva anche ripreso a bere di brutto. Aveva tre fidanzate fisse, due delle quali a turno passavano regolarmente la notte con lui a Lockport, in modo che nessuna scoprisse tracce dell'altra. La terza era una puttana spacciatrice di coca che batteva su Seneca Street, e che non sapeva né gliene fregava niente di sapere dove lui vivesse.

Kurtz si sintonizzò sulle microspie. Rafferty aveva appena chiuso la comunicazione dopo aver promesso all'addetto alle scommesse clandestine,

un pidocchioso che Kurtz aveva conosciuto a livello professionale, di portargli i soldi entro lunedì. Poi chiamò DeeDee, la fidanzata numero due, per pianificare il weekend. Stavolta, avrebbero fatto un viaggio insieme fino a Toronto, e ciò voleva dire che Rachel sarebbe rimasta di nuovo a casa da sola.

Kurtz non aveva inserito una microspia nella stanza di Rachel, ma controllò rapidamente quelle del soggiorno e della cucina e percepì i rumori attutiti di piatti lavati e poi messi a scolare.

Rafferty finì la conversazione al telefono dopo aver detto a DeeDee di portare "quella cosetta di pelle per il weekend", e andò in cucina. Kurtz udì i suoi passi farsi più distinti. Uno sportello venne aperto e poi subito richiuso. Sapeva che Rafferty teneva l'alcol in cucina e la cocaina nello scaffale in alto sulla credenza. Un altro sportello. L'efficiente microfono riuscì a captare il rumore dell'alcol versato. Rafferty teneva da parte soprattutto bourbon.

"Questa neve del cazzo. Domattina ci toccherà di nuovo spalare." Aveva la voce biascicante.

"Va bene, papà."

"Devo andare ancora via per un viaggio d'affari, questo fine settimana. Tornerò domenica o lunedì."

Durante il momento di silenzio che seguì, Kurtz provò a immaginarsi che tipo di viaggio d'affari potessero affidare a un impiegato delle Poste.

Poi udì la voce di Rachel. "Melissa potrebbe venire qui domani sera a vedere un film con me?"

"No."

"Allora potrei andare a casa sua a vederne uno e tornare per le nove?"

"No." Di nuovo, uno sportello venne aperto e poi richiuso.

La lavastoviglie entrò in azione.

"Rache?" Dall'intercettazione di una telefonata con la sua unica vera amica, Melissa, Kurtz sapeva che lei odiava quel diminutivo.

"Sì, papà?"

"È davvero carina quella cosa che hai addosso."

Per un po', l'unico rumore udibile fu quello della lavastoviglie.

"Questa felpa?"

"Sì. Ha un'aria... diversa."

"Non direi. È la stessa che ho preso alle cascate del Niagara l'estate scorsa."

"Sì, be'... sei carina, tutto qui."

La lavastoviglie passò al ciclo del risciacquo.

"Vado a buttare l'immondizia" disse Rachel.

Si era fatta notte. Kurtz tenne le cuffie, riprese a guidare attorno all'isolato, rallentò mentre passava accanto alla casa. Vide la ragazzina nel cortile laterale. Aveva i capelli più lunghi, e perfino nel riflesso offuscato della luce del portico notò che erano più simili a quelli di Sam, rossi, rispetto all'autunno precedente quando li aveva corti. Rachel gettò l'immondizia nel cassonetto e rimase per un attimo nel cortile laterale, si girò dall'altra parte rispetto a Kurtz e alla strada, volgendo lo sguardo alla neve che continuava a cadere.

8

In quello stesso momento nel sobborgo di Tonawanda, a trenta minuti da Lockport, James B. Hansen, alias Robert Millworth, alias Howard G. Lane, alias Stanley Steiner, alias un'altra serie di nomi nessuno dei quali con le stesse iniziali, stava celebrando il suo cinquantesimo compleanno.

Hansen, il cui nome attuale era Robert Gaines Millworth, era attorniato da amici e parenti amorevoli, inclusi quella che da tre anni era sua moglie, Donna, il figliastro Jason e un setter irlandese di otto anni, Dickson. Il lungo viale davanti alla sua avveniristica casa con vista su Elicott Creek era pieno di berline piuttosto costose e di auto sportive, di proprietà dei suoi amici e colleghi che avevano tutti sfidato l'ennesima bufera di neve per unirsi alla sua festa a sorpresa, programmata alla perfezione.

Hansen si sentiva rilassato e allegro. Era rientrato da un lungo viaggio d'affari a Miami appena una settimana e mezzo prima e tutti gli invidiavano l'abbronzatura. Aveva effettivamente messo su tredici chili dai tempi del suo lavoro come professore di psicologia all'Università di Chicago, ma era alto un metro e ottantacinque, e la maggior parte del peso in più era costituita da muscoli. Anche il grasso era bello tonico e gli tornava utile quando c'era da parare un colpo.

Si aggirò in mezzo agli ospiti, si fermò a parlare con un gruppo di amici, sogghignò agli inevitabili scherzi sull'età ormai avanzata, distribuì pacche sulle spalle e strinse la mano un po' a tutti. In alcuni momenti, ripensava a quello che la sua aveva fatto o toccato in precedenza e dove, o a ciò che aveva seppellito in una collinetta delle Everglades dodici giorni prima. La cosa lo fece sorridere. Uscì sulla terrazza in cemento e metallo al di là della porta principale, respirò l'aria gelida della notte, si scrollò i fiocchi dalle

ciglia sbattendole appena e si annusò la mano. Sapeva bene che l'odore del sangue e del fango non erano più presenti sulla pelle a due settimane dall'accaduto, ma il ricordo lo eccitò comunque.

Quando aveva dodici anni e viveva a Kearney nel Nebraska usando il suo vero nome, ormai dimenticato del tutto, aveva visto un film con Tony Curtis intitolato *Il grande impostore.* Basato su una storia vera, raccontava di un uomo che passava da un lavoro all'altro e da un'identità all'altra, arrivando a un certo punto a impersonare anche un chirurgo ed effettuando un'operazione con successo. Da allora erano passati quasi quarant'anni, ma l'idea era stata riutilizzata tante volte al cinema, in televisione, nei cosiddetti reality show. Al giovane Hansen, comunque, il film era sembrato un'epifania, paragonabile alla rivelazione che travolse Paolo sulla via di Damasco.

Aveva cominciato subito a ricreare se stesso, all'inizio mentendo agli amici, ai professori e alla madre. Il padre era morto in un incidente stradale quando lui aveva sei anni, mentre la madre era morta quando era una matricola all'Università del Nebraska. Dopo pochi giorni aveva lasciato gli studi, si era spostato a Indianapolis, aveva cambiato nome e identità. Era stato davvero semplice. Negli Stati Uniti, l'identità si riduceva essenzialmente a una questione di scelta e al fatto di ottenere i documenti giusti: l'atto di nascita, la patente, le carte di credito, i diplomi dell'università, e così via. Insomma, era stato un gioco da ragazzi.

Da giovane, i suoi passatempi preferiti erano strappare le ali alle mosche e vivisezionare i gattini. Sapeva che era un segnale precoce di una personalità da psicopatico asociale. Per due anni si era guadagnato da vivere come professore di psicologia e insegnava proprio queste cose nei suoi corsi sulle malattie mentali. Ma non ne era affatto turbato. Sapeva che ciò che la gente mediocre e conformista etichettava come patologia sociale era in realtà una forma di liberazione dalle costrizioni sociali, che la grande maggioranza delle persone non osava mai sfidare. E lui si era reso conto in maniera obiettiva della propria superiorità fin da piccolo. L'unica cosa che il liceo del Nebraska era stato in grado di dargli era una serie di test sul quoziente intellettivo. All'epoca avevano deciso di tenerlo in osservazione per eventuali problemi nel processo di apprendimento e carenze emozionali. Lo stupito psicologo della scuola aveva detto a sua madre che Jimmy aveva un quoziente intellettivo pari a 168, ossia prossimo alla categoria del genio, il massimo che si potesse ottenere da quei test. La cosa non lo aveva stupito affatto: aveva sempre saputo di essere ben più intelligente dei suoi

compagni e degli insegnanti, anche se non aveva veri amici né compagni di giochi. La sua non era arroganza, ma una semplice constatazione dei fatti. Lo psicologo aveva detto che un programma o una scuola speciale per studenti particolarmente dotati sarebbero stati l'ideale per lui, ma ovviamente una realtà del genere non esisteva ancora nella Kearney degli anni Sessanta. Inoltre, a quell'epoca, l'insegnante si era accorta della sua passione per la tortura di cani e gatti leggendo i suoi compiti in classe, ed era quasi stato sul punto di essere espulso. Solo grazie all'intervento provvidenziale della madre e alla propria aria impenetrabile era riuscito a rimanere a scuola.

Quello dei compiti in classe era stato l'ultimo episodio in cui era stato sincero su una questione importante.

Pur così giovane, Hansen aveva già imparato una verità profonda: quasi tutti gli esperti, gli specialisti e i professionisti erano perfetti coglioni. Il grosso di quelle cosiddette "professioni" era costituito da linguaggio specialistico, gergo tecnico e chiacchiere settoriali. Una volta capito questo, aggiungendo letture specifiche sull'argomento e abbigliamento adeguato, qualunque persona abbastanza in gamba poteva intraprendere qualsiasi stramaledetta professione gli venisse in mente. Negli ultimi trentadue anni, liberatosi del concetto d'identità imposta, non aveva mai impersonato un pilota di linea o un neurochirurgo, ma aveva il forte sospetto che ne sarebbe stato perfettamente capace impegnandosi a fondo. D'altra parte, in tutti quegli anni si era guadagnato da vivere come professore d'inglese, editor di una grande casa editrice, commerciante di materiale edile, pilota di rally, psichiatra, professore di psicologia, erpetologo specializzato nell'estrazione di veleni, addetto alla risonanza magnetica, grafico web, agente immobiliare di successo, consulente politico, controllore del traffico aereo, pompiere, e tutta una serie di altre specialità. Per intraprendere quelle professioni non aveva studiato nulla di più dei libri presi in biblioteca.

Non era il denaro a governare il mondo, l'aveva capito bene, ma le cazzate inventate da alcuni e l'atteggiamento credulone di tutti gli altri.

Era vissuto in oltre ventiquattro delle maggiori città americane e aveva passato due anni in Francia. L'Europa non gli piaceva. Gli adulti erano arroganti, le ragazzine troppo emancipate e le armi troppo difficili da trovare. Ma i flic francesi erano altrettanto stupidi degli sbirri americani, e poi, santo Dio, il cibo era davvero buono.

La sua carriera di serial killer non aveva avuto inizio prima dei ventitré anni, anche se prima di allora aveva già ucciso. Suo padre non aveva la-

sciato nessuna polizza assicurativa, nessun risparmio, null'altro se non debiti e una carabina M1 risalente alla guerra di Corea ottenuta illegalmente, con tre proiettili di munizione. Il giorno dopo che la sua insegnante d'inglese di seconda liceo, la signora Berkstrom, era andata dal preside con i temi sulle torture degli animali, aveva caricato la carabina, l'aveva messa nella vecchia sacca da golf del padre insieme alle mazze, e se l'era portata a scuola. A quei tempi non si usavano i metal detector. Il suo era stato un piano perfetto: uccidere la Berkstrom, il preside, lo psicologo divenuto improvvisamente un traditore per avergli consigliato una terapia intensiva invece di una scuola speciale, e tutti i compagni che gli fossero capitati a tiro, finché non avesse esaurito le munizioni. Avrebbe potuto diventare l'iniziatore delle stragi di massa stile Columbine trent'anni prima che la cosa prendesse piede. Ma lui non si sarebbe mai suicidato, né durante né dopo un massacro del genere. Il suo piano consisteva nell'uccidere più persone possibili, compreso quell'essere inutile, asmatico e con la tosse perenne che era sua madre, per poi filarsela come Huck Finn.

Ma la combinazione fra il suo quoziente intellettivo da genio e la tuta che portava per la lezione di educazione fisica alla prima ora lo aveva fatto tornare sui suoi propositi. Non intendeva affrontare la strage imminente con addosso stupidi pantaloncini da ginnastica. Durante la pausa pranzo aveva riportato a casa la sacca da golf e rimesso la M1 nel seminterrato, dove si trovava originariamente. Era certo che più in là avrebbe avuto tempo per mettere a segno molti colpi, senza aver bisogno di passare il resto dei suoi giorni in fuga, con gli sbirri alle calcagna a caccia di quella che ormai riteneva essere la sua "identità larvale".

Così, due mesi dopo il funerale della madre e la messa in vendita della casa di Kearney, e un mese dopo aver lasciato l'università senza un recapito, nel cuore della notte Hansen era tornato nella sua città natale, aveva atteso che la signora Berkstrom uscisse per dirigersi verso la sua stationwagon nella luce fioca di un mattino invernale del Nebraska, le aveva sparato due colpi in testa con la M1, si era liberato dell'arma gettandola nel fiume Piatte e si era diretto verso est.

Aveva scoperto la sua inclinazione per lo stupro e l'assassinio di ragazzine quando aveva ventitré anni, dopo il fallimento del primo matrimonio, certo non a causa sua. Da quel momento si era risposato sette volte, sebbene riservasse i momenti di autentico piacere sessuale alle avventure con le ragazzine. Le mogli erano un'ottima copertura e un corredo perfetto per l'identità di turno che sceglieva di rappresentare in un dato momento, ma i

loro corpi flaccidi e stanchi di donne di mezza età non gli procuravano alcuna eccitazione. Si reputava un estimatore di vergini. In particolare, le vergini terrorizzate erano il suo bouquet preferito, da gustare come un vino pregiato. Sapeva che il pregiudizio culturale contro la pedofilia era l'ennesimo esempio di come le persone comuni volessero allontanarsi il più possibile da ciò che desideravano di più. Da tempo immemore, gli uomini avevano sempre voluto piantare il loro seme nelle fanciulle più giovani e pure, anche se lui non piantava un bel niente e stava ben attento a indossare profilattici e guanti in lattice, visto che l'esame del DNA era ormai diventato una prassi. Mentre altri uomini si limitavano a fantasticare masturbandosi, lui passava all'atto pratico, e ne godeva.

Più di una volta, aveva pensato di aggiungere la variante gay al suo repertorio di identità camaleontiche, ma oltre quel limite non si era mai spinto. Non era un pervertito.

Consapevole della natura patologica delle sue inclinazioni, evitava accuratamente comportamenti stereotipati e facilmente catalogabili come criminali. Ormai era oltre la fascia di età del tipico serial killer, e riusciva a resistere all'impulso di collezionare più di un cadavere all'anno. Poteva permettersi di prendere l'aereo in qualsiasi momento, e faceva molta attenzione a disseminare le sue vittime in tutto il paese, senza alcun legame geografico con il suo domicilio di turno. Non conservava alcun ricordo delle sue "conquiste" se non foto, ben nascoste e sigillate in una valigetta di metallo chiusa a chiave e collocata in una costosa cassaforte nell'armeria del seminterrato, anch'essa chiusa a chiave. Solo a lui era permesso entrarci. E quando la polizia avesse trovato la valigetta dei trofei, la sua identità del momento si sarebbe già bella che volatilizzata. E se la moglie o il figliastro fossero riusciti in qualche modo a entrare nell'armeria, aprire la cassaforte, e trovare la valigetta... be', avrebbe sempre potuto fare a meno della loro presenza.

Ma non sarebbe accaduto.

Ora Hansen era al corrente del fatto che John Wellington Frears, il violinista di colore padre della vittima numero nove che conosceva quando viveva a Chicago vent'anni prima, si trovava a Buffalo. Sapeva che all'aeroporto Frears lo aveva riconosciuto, cosa che li per lì lo aveva stupito, visto che dai tempi di Chicago aveva già subito cinque plastiche facciali e lui stesso non si sarebbe riconosciuto. Ma sapeva anche che nessuno alla centrale di polizia aveva dato credito alle sue farneticazioni. James B. Hansen era ufficialmente morto, tanto quanto Crystal Frears, e il dipartimento di

polizia di Chicago aveva come prove del decesso le impronte dentarie e le foto del cadavere carbonizzato, nelle quali era parzialmente visibile il tatuaggio dei marine di cui lui era andato tanto fiero. E non aveva dubbi che gli altri non potessero cogliere alcuna somiglianza fra il suo aspetto attuale e quello di vent'anni prima a Chicago.

All'aeroporto non si era accorto del trambusto avvenuto dietro di lui. Il suo udito era rimasto lievemente danneggiato dopo troppi anni di pratica con la pistola senza cuffie sulle orecchie. E nemmeno ne aveva sentito parlare subito in ufficio, perché dopo il viaggio in Florida si era preso due giorni di ferie. Era una sua consuetudine passare un giorno o due lontano dalla famiglia e dal lavoro dopo l'annuale viaggio di piacere.

Quando aveva saputo di Frears, il suo primo impulso era stato quello di andare in macchina allo Sheraton dell'aeroporto e far saltare in aria quello strimpellatore da strapazzo. Era effettivamente andato allo Sheraton, ma come sempre la parte controllata e analitica del suo cervello aveva avuto la meglio. L'eventuale assassinio di Frears a Buffalo avrebbe aperto un'indagine della Squadra omicidi, facendo emergere il suo curioso avvistamento di Hansen all'aeroporto e finendo per coinvolgere il dipartimento di polizia di Chicago e magari anche per riaprire il caso di Crystal.

Meditò se aspettare che l'anziano violinista tornasse alla sua vita solitaria di New York, dove lo attendeva l'imminente concerto di apertura di una nuova tournée. Aveva già scaricato il programma completo di quest'ultima, e pensava che Denver fosse il posto ideale per una sparatoria accidentale. Ci sarebbe stato un unico colpo letale, seguito da un asettico necrologio sul "New York Times". Ma il piano presentava complicazioni: avrebbe dovuto spostarsi per seguire Frears nelle varie tappe, e spostarsi avrebbe significato disseminare tracce. Inoltre, un omicidio in un'altra città avrebbe implicato il fatto che non potesse mettere mano al caso come capo della Squadra omicidi, perché fuori della sua giurisdizione. E poi, non voleva più aspettare. Voleva vedere Frears morto, e subito. Ma aveva bisogno di trovare qualcuno che figurasse come sospettato numero uno, qualcuno che si beccasse non solo la colpa dell'omicidio, ma anche una bella pallottola per resistenza a pubblico ufficiale.

Rientrò in casa, passò da un ospite all'altro, rise e raccontò barzellette, sogghignò all'idea della propria vecchiaia incombente, visti i cinquant'anni, anche se in realtà non si era mai sentito così forte, fiero e pieno di vita come in quel momento. Nel frattempo si spostò in direzione della cucina, dove si trovava la moglie, Donna.

Il suo cercapersone vibrò.

Hansen controllò il numero. «Merda.» Non c'era alcun motivo perché quegli idioti gli smerdassero il compleanno. Salì in camera a prendere il cellulare, visto che la linea del fisso era bloccata dal figlio che stava navigando su Internet, e digitò il numero.

«Dove siete?» chiese. «Che succede?»

«Siamo proprio davanti a casa sua, signore. Siamo in zona e abbiamo notizie da darle, ma non volevamo interrompere la sua festa.»

«Bene» disse Hansen. «Restate dove siete.» Si mise una giacca di cashmere, scese e uscì passando in mezzo agli invitati, che lo accolsero distribuendogli pacche sulle spalle e auguri. I due lo stavano aspettando accanto alla loro vettura, in fondo al viale. Cercavano di ripararsi dalla neve che continuava a cadere e battevano i piedi per tenersi caldi.

«Che è successo alla vostra auto?» chiese Hansen. Anche al solo riflesso delle luci del portico in lontananza, riuscì a vedere i segni di un atto di vandalismo.

«Dei teppistelli del cazzo ci hanno rotto le scatole mentre...» cominciò Brubaker.

«Ehi» disse Hansen. «Bada a come parli.» Odiava le parolacce e le oscenità.

«Mi scusi, capitano» disse Brubaker. «Io e Myers stavamo effettuando un pedinamento, quando i ragazzini del quartiere ci hanno riempito la macchina di scritte con le bombolette spray. Noi...»

«Che notizia così importante dovete darmi da non poter aspettare lunedì?» lo interruppe Hansen. Brubaker e Myers erano due sbirri disonesti interessati solo al denaro, degni compari di quel corrotto di Hathaway, assassinato l'autunno prima e per cui tutti avevano versato le loro belle lacrime di coccodrillo. Odiava gli sbirri corrotti ancor più delle parolacce.

«Curly è morto» disse Myers.

Hansen dovette fare mente locale per un attimo. «Vuoi dire Henry Pruitt» replicò. Era uno dei tre ex detenuti di Attica trovati sull'interstatale 90. «Ha mai ripreso conoscenza?»

«No, signore» disse Brubaker.

«Allora perché mi state disturbando?» Non era stata trovata alcuna prova effettiva riguardo al triplice omicidio, e nessuno degli identikit forniti dai testimoni della tavola calda corrispondeva agli altri. Lo sbirro in divisa che era stato stordito in bagno non ricordava nulla dell'accaduto ed era diventato lo zimbello del suo distretto.

«Ci è venuta un'idea» disse Myers.

Hansen si trattenne dall'esternare un ovvio commento e rimase in attesa.

«Un tipo con cui oggi abbiamo avuto un diverbio è un ex galeotto di Attica» disse Brubaker.

«Un quarto della popolazione della nostra ridente cittadina è stato ad Attica o ha a che fare con qualcuno che ci è stato» osservò Hansen.

«È vero, ma il criminale in questione probabilmente conosceva i Tre Stooge» replicò Myers. «Doveva avere un motivo per ammazzarli,»

Hansen rimase fermo sotto la neve e aspettò. Alcuni ospiti stavano cominciando ad andarsene. La festa si era risolta in un buffet informale, e solo alcuni fra i suoi amici più stretti sarebbero rimasti a cena.

«I confratelli della Moschea della Morte nel braccio D hanno emesso una *fatwa* contro il tipo di cui parliamo» spiegò Brubaker. «Per una somma di diecimila dollari. Una *fatwa* è...»

«Lo so che cos'è una *fatwa*» disse Hansen. «Probabilmente sono l'unico ufficiale in tutto il distretto ad aver letto Salman Rushdie.»

«Sì, signore» disse Myers, scusandosi al posto del collega. Sembravano Gianni e Pinotto.

«Qual è la vostra opinione sul caso?» chiese Hansen. «Forse Pruitt, Tyler e Banes» non usava mai per i morti soprannomi o nomignoli offensivi «stavano cercando di intascarsi i soldi della taglia emessa dai confratelli del braccio D e il vostro uomo li ha preceduti?»

«Sì, signore» disse Brubaker.

«Come si chiama questo tipo?»

«Kurtz» rispose Myers. «Joe Kurtz. È lui stesso un ex galeotto e ha scontato undici anni su diciotto per...»

«Sì, sì» disse Hansen con impazienza. «Ho visto il suo profilo. Era nella lista dei sospettati per il massacro in casa Farino avvenuto lo scorso novembre. Ma non c'erano prove per incastrarlo.»

«Non ci sono mai prove quando si tratta di Kurtz» disse Brubaker con amarezza. Hansen capì che si riferiva alla morte dell'amico Jimmy Hathaway. Non era da molto tempo a Buffalo quando era stato ucciso, ma l'aveva comunque conosciuto e pensava che fosse lo sbirro più idiota che avesse mai incontrato, il che era tutto dire. Hansen, così come la maggior parte degli ufficiali di alto grado, compresi quelli che erano al distretto da molti anni, era dell'opinione che la sua fine fosse dovuta ai suoi legami con la cosca dei Farino.

«Secondo le voci che circolano, Kurtz ha buttato lo spacciatore di droga

Malcolm Kibunte nelle cascate del Niagara subito dopo essere uscito da Attica» aggiunse Myers. «L'ha proprio gettato nelle fottute... oh, mi scusi, capitano.»

«Comincio a sentire freddo» disse Hansen. «Che avete intenzione di fare?»

«Abbiamo pedinato diverse volte Kurtz al di fuori dell'orario di lavoro» disse Brubaker. «Vorremmo rendere ufficiale il pedinamento. Servirebbero tre pattuglie. In questo momento Woltz e Farrell non stanno seguendo nessun caso e...»

Hansen scosse la testa. «Questa faccenda riguarda soltanto voi. Se volete pedinarlo, fatelo per qualche giorno mentre siete in servizio. Ma non mi chiedete tempo in più.»

«Oh, Cris... cribbio, capitano» disse Myers. «Abbiamo dedicato alla cosa già dodici ore, oggi, e...»

Hansen lo interruppe lanciandogli un'occhiataccia. «Nient'altro?»

«No, signore» disse Brubaker.

«Bene, allora fatemi il piacere di spostare questo rottame dal mio viale» concluse Hansen, voltandosi per tornare verso la casa illuminata.

9

Angelina era seduta nella zona poltronissime vicino alla pista di hockey. Stava assistendo alla partita dei Sabres e aspettava con impazienza che qualcuno dei giocatori si facesse male. Non attese molto. A undici minuti e nove secondi dall'inizio del primo tempo, il difensore dei Sabres, Rhett Warrener, spinse a bordo pista il capitano dei Vancouver Canucks, Markus Naslund, lo gettò a terra e gli fratturò la tibia. La folla impazzì.

Angelina detestava l'hockey su ghiaccio. Odiava tutti i tipi di sport organizzati, ma l'hockey era quello che la annoiava di più. L'eventualità di guardare quegli scimmioni sdentati pattinare per un'ora senza mai segnare un punto, nemmeno uno, le faceva venire voglia di urlare. Ma d'altra parte, era stata trascinata ai match dei Sabres per quasi quattordici anni da suo padre, che in tarda età si era appassionato all'hockey. La nuova arena si chiamava HSBC, una sigla che aveva a che fare con una banca o cose simili, ma tutti a Buffalo sostenevano che volesse dire "Hot Sauce, Blue Cheese", salsa piccante e gorgonzola, o anche "Holy Shit, Buffalo's Cold!", Cristo santo, a Buffalo si gela!

Angelina ricordava ancora una partita in cui si era divertita veramente

tanto, molti anni prima, quando era ragazzina. Era lo spareggio per la Stanley Cup e si era tenuta al vecchio stadio. La stagione si era protratta più del dovuto, quell'anno, fino a maggio inoltrato. La temperatura era sui trenta gradi quando la partita aveva avuto inizio, il ghiaccio si stava sciogliendo, e una nebbia spessa aveva risvegliato una schiera di pipistrelli rimasti appesi per anni tra le assi di legno dello stadio. Ricordava che suo padre aveva imprecato vedendo la nebbia farsi così fitta da impedire di seguire le azioni in pista perfino a chi stava nei posti più costosi della tribuna. Si udivano a malapena le urla, i grugniti e le imprecazioni provenienti dall'area di gioco quando i giocatori sbattevano l'uno contro l'altro e lottavano nella nebbia. Nel frattempo i pipistrelli sfrecciavano avanti e indietro in mezzo alla foschia, si lanciavano in picchiata lungo gli spalti e facevano strillare le donne di paura e imprecare gli uomini ancora più forte del solito.

A lei quella partita era piaciuta.

In quel momento, mentre gli allenatori, i paramedici e i massicci compagni di squadra del giocatore ferito gli si accalcavano attorno, si diresse verso i bagni delle donne.

I Ragazzi, Marco e Leo, si affrettarono a scortarla, gettando occhiate sospette alla folla circostante. Angelina sapeva che i due picciotti non erano male come gorilla, o almeno Marco sembrava un tipo a posto, ma sapeva anche che erano stati scelti da Stevie e che il loro compito primario era quello di riferire le sue azioni e i suoi comportamenti al fratello chiuso in gattabuia. Era fin troppo consapevole che figure pubbliche di un certo calibro, come per esempio Indira Gandhi, erano state fatte fuori dalle loro stesse guardie del corpo fedifraghe, e non aveva nessuna intenzione di morire in quel modo.

Arrivati all'ingresso del bagno, Marco e Leo continuavano a starle addosso.

«Oh, per l'amor del Cielo!» esclamò Angelina. «Nessuno sarà certo in agguato dentro il cesso. Piuttosto, andate a prendermi una birra, delle noccioline e un hot dog, anzi, tre hot dog.» Marco fece cenno a Leo di andare, e sembrò intenzionato a rimanere nei paraggi. «Vai ad aiutarlo» gli ordinò lei.

Marco aggrottò le sopracciglia, poi seguì l'altro omaccione e voltò l'angolo diretto alla bancarella del cibo e delle bibite. Angelina entrò nel bagno affollato, non si accorse di Joe Kurtz che vi si trovava sotto travestimento e uscì rapidamente nel corridoio.

Kurtz era appoggiato al muro all'imbocco di un corridoio laterale. Ange-

lina s'incamminò per raggiungerlo.

Con la mano destra nella tasca della giacca, lui le fece cenno di avviarsi lungo lo stretto corridoio di servizio.

«È una pistola, quella che hai in tasca» chiese Angelina «o sei semplicemente felice di...»

«È una pistola.» Kurtz le fece segno di aprire la porta che recava la scritta RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO, in fondo all'atrio.

Angelina prese fiato, oltrepassò la porta, notò che il catenaccio era stato sigillato con nastro adesivo in puro stile Watergate. Una scalinata con ringhiera di metallo conduceva a un sotterraneo ridotto in pessime condizioni, pieno di caldaie e di un sacco di condutture e valvole collegate alla pista al piano di sopra. Kurtz indicò uno degli stretti passaggi fra i macchinari e Angelina lo precedette. A metà del tragitto, apparve un uomo di colore che li osservò dalla finestra del suo ufficio, salutò Kurtz con un cenno della testa e ritornò alle sue faccende.

«È un tuo amico?» chiese Angelina.

«Un amico di Ben Franklin» rispose lui. «Da quella parte.» Apparve un'altra lunga scalinata con ringhiera di metallo che conduceva a un'altra porta di servizio.

Giunsero in fondo all'area parcheggio avvolta nel buio, dietro l'enorme impianto di riscaldamento e aria condizionata.

«Mani contro il muro» disse Kurtz. Aveva estratto la 40 semiautomatica e ora la teneva puntata contro di lei.

«Oh, per l'amor di Dio...» cominciò Angelina.

Kurtz si mosse molto in fretta. La fece voltare e la spinse contro il muro così velocemente che lei dovette alzare le mani per non sbattere il viso sui mattoni. Lui le allargò le gambe con un calcio. Lei ringraziò Dio di essersi cambiata l'abito messo la mattina per il pranzo da Emilio per indossare più comodi pantaloni di lana.

Di nuovo, Kurtz la perquisì rapidamente, ma in modo professionale e distaccato, ammesso che avere mani che ti palpano i seni, il culo, le cosce e il cavallo dei pantaloni si possa definire un approccio distaccato. Estrasse poi la piccola 45 dalla fondina che Angelina portava schiacciata contro le reni, se la infilò in tasca e prese a rovistarle la borsetta.

«Voglio indietro anche quella pistola» disse lei.

«E perché? Ci hai forse ucciso il tuo secondo marito?»

Angelina emise un sospiro. Credevano tutti di essere attori comici. «Conosco i tipi che l'hanno fabbricata» rispose. «I fratelli Tanfoglio della Gar-

done Tanfoglio.» Kurtz ignorò le sue parole e, quando lei si voltò, le lanciò la borsetta. «È stata fatta in Italia» aggiunse lei, anche se non ce n'era alcun bisogno.

«Andiamo» disse Kurtz.

«Andiamo dove?» chiese Angelina, sentendosi allarmata per la prima volta. «Dovevo semplicemente dirti come rintracciare le prove del coinvolgimento di Emilio Gonzaga nell'assassinio della tua socia. Non devo proprio andare in nessun...» Guardò Joe Kurtz in faccia e s'interruppe.

«Andiamo» ripeté lui.

«Quando Marco e Leo scopriranno che me ne sono andata e che la mia macchina è ancora qui, andranno talmente fuori di testa che...»

«Sta' zitta» disse Kurtz.

Kurtz costrinse Angelina a guidare la sua Volvo. Lui invece si sistemò con la schiena rivolta verso la portiera del passeggero e la pistola poggiata sull'avambraccio sinistro. Presero strade secondarie nella notte innevata, e procedevano lentamente, perché Kurtz le aveva detto che se fosse andata oltre i 65 chilometri orari l'avrebbe uccisa. Una volta si era trovato al posto del guidatore insieme a un tipo che lo minacciava con la pistola dal sedile del passeggero, e in quel caso aveva scoperto che lanciare la macchina a 135-140 chilometri orari era un deterrente notevole per chi doveva sparare.

«Parlami di Gonzaga e di questo tipo che aveva assoldato» le disse.

Angelina gli lanciò un'occhiata. La luce alogena dei lampioni tingeva i loro volti di un giallo cadaverico. «Ne eri innamorato, vero, Kurtz? Intendo dire della tua collega, la donna che Emilio ha fatto ammazzare. Credevo fosse solo una storia alla *Falcone maltese*... Cioè, non far passare liscia l'uccisione del proprio socio, e stronzate machiste del genere.»

«Parlami di Gonzaga e del tipo che stiamo andando a trovare» ripeté Kurtz.

«L'uomo di Gonzaga che trasmise l'ordine ai due balordi che hai eliminato, Falco e Levine, si chiama Johnny Norse. Ti avrei dato il suo nome e indirizzo stasera. Ma non c'è motivo perché ti accompagni da lui. La cosa mi causerebbe soltanto un sacco di problemi con Marco e Leo.»

«Dimmi qualcos'altro su Johnny Norse» insistette Kurtz.

Angelina sospirò. A lui non sembrava nervosa. Aveva pensato di sistemare la faccenda nel buio dell'area parcheggio, ma aveva bisogno di informazioni sul tizio e in quel momento lei era l'unica fonte disponibile.

«Norse era il sicario più fidato di Emilio Gonzaga nei tardi anni Ottanta

e nei primi Novanta» disse Angelina. «Un tipo davvero fico. Vestiva sempre Armani e pensava di essere Richard Gere, un seduttore di donne, e anche di uomini. Andava con entrambi. Adesso sta morendo di AIDS. Cioè, è già morto, solo che ancora non lo sa.»

«Se ci tieni alla vita» disse Kurtz «sarà meglio che non sia ancora morto.»

Angelina scosse la testa. «Sta in una casa di riposo a Williamsville.» Gli lanciò un'occhiata nella luce gialla dei lampioni. «Sentì, possiamo evitare tutto il bordello che scoppierà se sto ancora un minuto di più lontana dalle grinfie dei Ragazzi. Lascia condurre il gioco a me. Inventerò qualche stronzata su dov'ero finita. Vai a trovare Norse per conto tuo. Ti confermerà quanto ti ho detto, che è stato Gonzaga a ordinare l'omicidio.»

Come sempre, Kurtz abbozzò un leggero sorriso. «Mi sembra un buon piano» disse. «Se non per il fatto che finirei in qualche posto che ti sei inventata e troverei ad aspettarmi dieci dei tuoi gorilla, o di quelli di Gonzaga. No, credo che faremo la cosa assieme. Stasera, e adesso.»

«Chi mi assicura che non mi ucciderai comunque dopo che ti avrò portato da Norse, e anche se lui dirà la verità?» chiese Angelina.

Fu il silenzio di Kurtz a rispondere alla domanda.

La casa di riposo si trovava in un edificio elegante in stile georgiano, in fondo a una strada senza uscita del quartiere residenziale di Williamsville. A prima vista poteva sembrare una casa privata, se non fosse stato per le scritte USCITA appese alle porte, le infermiere in camice bianco che spingevano carrozzelle nell'atrio e l'addetta all'accettazione dietro la scrivania in legno d'acero grezzo. Per un attimo Kurtz si chiese con perplessità se si trattasse di una casa di riposo per sicari ormai anziani o in fin di vita, e se le cosche mafiose gestissero per caso una catena di posti come quello in tutto il paese, del tipo "Il ritrovo dei picciotti". Ma probabilmente non era così. L'addetta all'accettazione disse loro con calma che l'orario di visita era terminato, ma quando Angelina spiegò che erano lì per vedere il signor Norse, assunse un'aria notevolmente sorpresa.

«Nessuno è mai venuto a trovare il signor Norse da quando è affidato a noi» disse. «Siete suoi parenti?»

«Siamo parenti di Gonzaga» disse Kurtz, ma la donna non mostrò alcuna reazione. Addio ipotesi sulla catena gestita dalla mafia.

«Be'...» esitò la donna. «Siete al corrente del fatto che il signor Norse è in fin di vita?»

«È proprio per questo che siamo qui» disse Angelina.

La donna annuì e ordinò a una collega in camice bianco di condurli dal signor Norse.

L'ammasso morente buttato sul letto non era affatto fico. Ciò che rimaneva di Johnny Norse era un mucchio d'ossa che pesava al massimo quaranta chili. A Kurtz le sue braccia scheletriche ricordavano le ali rattrappite di un uccellino con gli artigli ingialliti alle estremità. La pelle era solcata da segni e lesioni lasciati dal tumore. Il gangster aveva perso quasi tutti i capelli e aveva i tubi dell'ossigeno collegati alle narici. Aveva le labbra tumefatte e ormai ritratte al livello della dentatura come quelle di un cadavere, gli occhi incavati con un reticolo di piccolissime rughe ai lati come se i ragni si fossero già impadroniti del suo viso.

Pruno aveva dato a Kurtz una lista di libri da leggere prima che entrasse in galera, e lui aveva cominciato con *Madame Bovary*. In quel momento ripensò all'aspetto del cadavere di Emma Bovary dopo che l'arsenico l'aveva uccisa.

Norse si mosse nel letto e volse lo sguardo impassibile verso di loro. Kurtz si avvicinò.

«Chi sei?» sussurrò Norse. Il suo tono nascondeva un'impazienza patetica. «È stato Emilio a mandarti?»

«Più o meno» rispose lui. «Ricordi un ordine ricevuto dodici anni fa da Emilio Gonzaga per uccidere una donna di nome Samantha Fielding?»

Norse aggrottò le sopracciglia e accostò le dita al campanello attaccato a un apparecchio color beige. Kurtz spostò l'interruttore del campanello lontano dalla mano tremolante dell'uomo.

«Samantha Fielding» ripeté. «Era un'investigatrice privata. La cosa è avvenuta durante il rapimento di Elizabeth Connors. Tu hai fatto da tramite con Eddie Falco e Manny Levine.»

«Chi cazzo sei?» sussurrò Norse. Il suo sguardo spento si spostò su Angelina e poi di nuovo su Kurtz. «Vaffanculo.»

«Risposta sbagliata» disse lui. Allungò le braccia verso l'uomo come per abbracciarlo, e invece otturò i tubi dell'ossigeno premendoci sopra i pollici.

Norse cominciò ad ansimare e a gracchiare. Angelina chiuse la porta e la bloccò con la schiena. Kurtz liberò i tubi. «Samantha Fielding.»

Gli occhi di Norse correvano da una parte all'altra come due roditori messi con le spalle al muro. Scosse la testa e Kurtz otturò di nuovo i tubi, tenendoli stretti finché gli spasmi di Norse non raggiunsero un livello da

arresto cardiaco.

«Samantha Fielding» ribadì. «Successe circa dodici anni fa.»

Il cadavere nel letto annuì convulsamente. «La figlia di Connors... Emilio lo stava spremendo... Voleva solo... i soldi...»

Kurtz attese il resto della storia.

«Una troietta d'investigatrice privata... trovò il legame tra Falco e Levine... e il rapimento della ragazzina. Emilio...» L'uomo si fermò e lo guardò, la bocca cianotica assunse quello che doveva essere il tipico sorriso seduttivo alla Johnny Norse. «Non ho avuto nulla a che fare... con la faccenda. Non sapevo nemmeno di chi si trattasse. Io non...»

Kurtz avvicinò le dita ai tubi dell'ossigeno.

«Cristo... cazzo, va bene. Emilio diede l'ordine di ucciderla. Io lo trasmisi... ai due spacciatori, Falco e... Levine. Hai avuto quello che volevi, stronzo?»

«Sì» rispose Kurtz. Poi estrasse dalla cintola la S&W 40 semiautomatica, alzò il cane e gliela ficcò in bocca. I denti di Norse tremarono al contatto con il metallo gelido dell'arma. Qualcosa di simile a un violento sollievo emerse dal suo sguardo annebbiato.

Kurtz ritrasse la bocca di fuoco e abbassò il cane. C'era un flacone di disinfettante sul comodino, e lo spruzzò sulla canna della S&W prima di ripulirla con un lembo del pigiama di Norse e rimettersela alla cintola. Fece cenno ad Angelina di andare, e uscirono.

10

Kurtz indicò ad Angelina di procedere ulteriormente verso est lungo l'interstatale, in direzione del complesso industriale, dietro l'Erie Community College. Proseguirono lungo viali sgombri, attraversarono alcune aree parcheggio vuote, giunsero in una silenziosa zona di scarico portuale. «Qui va bene» disse, tenendo ferma la S&W 40 sull'avambraccio.

Angelina inserì il freno a mano, lasciò il motore acceso e mise le mani sul volante. «Siamo al capolinea?»

«Forse.»

«Quante alternative ho?»

«Voglio la verità e basta.»

Lei annuì. Aveva le labbra livide, ma lo sguardo insolente. Kurtz notò che il suo respiro, visibile dalla giugulare alla base del collo, era lento e regolare.

«Ho sentito dire in giro» riprese «che hai emesso un altro contratto su di me.»

«Il contratto è lo stesso, ma l'esecutore è diverso.»

«Chi sarebbe?»

«Big Bore Redhawk. È...»

«L'Indiano» disse Kurtz. «Che vi ha preso? Avete intenzione di assoldare l'intera schiera di mongoloidi di Attica?»

Angelina scrollò leggermente le spalle. «A Stevie piace fare affari con la gente che conosce.»

«Little Skag è un tirchione del cazzo» disse Kurtz. «Quand'è che Big Bore dovrebbe risolvere questa questione?»

«La prossima settimana, quando meglio crede.»

«E se fallisse?»

«Stevie mi lascerà cercare una nuova recluta. E alzerà la paga da 10.000 a 25.000 dollari.»

Kurtz rimase per un po' in silenzio. Le luci di posizione erano spente. La neve cadeva costante oltre i lampioni, dietro la zona di scarico. Gli unici suoni udibili erano il motore al minimo della vecchia Volvo e il sibilo distante del traffico sull'interstatale 90, alle loro spalle.

«Non mi ucciderai stanotte» disse Angelina.

«Ah, no?»

«No. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra.»

Kurtz rimase ancora un po' in silenzio, poi alla fine disse: «Spegni il motore e scendi.»

Angelina obbedì. Kurtz le indicò un punto in fondo alla zona di scarico, vicino ai cassonetti dei rifiuti. La costrinse a precederlo a piedi fino alla fine della strada asfaltata. Le scarpe col tacco di lei lasciarono piccole impronte nella neve.

«Fermati lì.»

Angelina si voltò a guardarlo. «Ho sbagliato a parlare in quel modo, lo sai che era una cazzata. Non abbiamo bisogno l'uno dell'altra: sono io che ho bisogno di te per usarti. Ma Joe Kurtz non è il tipo di uomo che si lascia usare.»

Kurtz piegò il braccio tenendolo vicino al corpo e puntò l'arma.

«Non in viso, per favore» disse lei.

Il traffico scorreva sull'interstatale, alla loro destra.

«Perché l'hai fatto?» chiese Kurtz. «Perché hai organizzato tutto spingendomi fino a questo punto e hai deciso di vedermi senza chiamare rin-

forzi? Cosa credevi?»

«Credevo che fossi più stupido.»

«Mi spiace di averti deluso.»

«Non mi hai affatto deluso, finora. È stato davvero molto divertente. Forse Big Bore Redhawk mi vendicherà.»

«Ne dubito.»

«Probabilmente hai ragione. Ma mio fratello lo farà.»

«Forse.»

Due camion a rimorchio sfrecciarono lungo l'interstatale, e un po' di fanghiglia andò a depositarsi sui fasci di luce gialla. Kurtz non si voltò a guardare.

«Ho capito quasi tutti i dettagli» riprese «del modo in cui mi avresti usato per fregare sia tuo fratello sia Gonzaga. Quello che non capisco è perché tu abbia scelto me. Se la tua idea era quella di diventare don di nome e di fatto, e hai passato tutto questo tempo a pianificarla, perché non ti sei scelta i tuoi picciotti di fiducia per fare il lavoro sporco?»

«Comincio a sentire freddo» disse Angelina. «Possiamo tornare in macchina, adesso?»

«No.»

«Allora alzo un attimo le mani solo per massaggiarmi le braccia, va bene?»

Kurtz non disse nulla.

Angelina si massaggiò le braccia con energia sopra la giacca leggera che aveva addosso. «Ho avuto più di sei anni per pianificare le mie mosse, ma la piccola strage in cui sei rimasto coinvolto lo scorso novembre ha rovinato i miei piani. Se dovevo agire, era meglio farlo subito, ma poi all'improvviso sono morti mio padre, quella puttana di mia sorella e il consigliori corrotto Leonard Miles. E Stevie mi è venuto a dire che avevi architettato tutto tu assoldando il Danese, per vendicarti di qualcosa che papà ti aveva fatto.»

Kurtz continuò a tacere.

«Ma ho capito subito che non era vero» proseguì Angelina lentamente e scandendo le parole. «È stato Stevie ad assoldare il sicario e ha usato i soldi dei Gonzaga per pagarlo. Però tu l'hai aiutato a prendere accordi con il Danese. Anche tu hai partecipato al piano.»

«Ho semplicemente comunicato l'ordine di Stevie al Danese.»

«Come Johnny Norse» disse Angelina con un'evidente sfumatura di ironia. «Un semplice e innocente tramite. Ti auguro di finire nel nono girone

dantesco, come Norse.»

Kurtz rimase in attesa.

«Sei anni, Kurtz. Ti rendi conto di quanto tempo si tratta? Sei anni ad aspettare e pianificare. Ho sposato due uomini per raggiungere la posizione che volevo e acquisire il potere e le conoscenze che desideravo. E tutto per niente. Sono tornata qui in pieno caos e il mio piano è andato a puttane.»

Dall'interstatale giunse il riflesso dei fari rossi e blu di una volante della polizia, che però era già lontana, diretta verso un'altra destinazione. Nessuno dei due si voltò a guardare.

«Stevie ha svenduto quel poco che restava della famiglia a Emilio Gonzaga» aggiunse Angelina. «Ha dovuto farlo.»

«Gonzaga controlla i giudici ed è in grado di influenzare i verdetti delle commissioni sui rilasci in libertà vigilata» disse Kurtz. «Ma perché non aspetti semplicemente che Skag esca di prigione? Perché non rivedi il tuo piano e ne ritardi l'attuazione, quando sarai certa che Skag avrà la tua fiducia?»

«Stevie morirà entro l'autunno» disse Angelina con una piccola risata. «Credi che Gonzaga vorrà lasciare in vita l'unico erede al trono della famiglia Farino? In questo modo potrà comandare entrambe le famiglie, e non avrà bisogno di Stephen Farino per farlo.»

«E nemmeno di te?»

«Di me ha bisogno come sua puttana ufficiale.»

«Non è una posizione malvagia da cui elaborare un piano» osservò Kurtz.

Angelina fece un passo avanti, come se volesse dargli uno schiaffo. Poi si controllò e si fermò. «Vuoi sapere perché mi sono ritirata a vita privata in Sicilia?»

«Un improvviso interesse per l'arte rinascimentale?» disse Kurtz.

«Sette anni fa Emilio Gonzaga mi ha stuprato» raccontò Angelina con tono piatto e duro. «Mio padre sapeva della faccenda, e invece di castrare quel fottuto Gonzaga di merda con una spranga di ferro, ha deciso di mandarmi via. Ero incinta. Avevo venticinque anni ed ero incinta del figlio illegittimo di Emilio Gonzaga. Papà voleva che tenessi il bambino, perché intendeva usare la faccenda per unire in affari le due famiglie. Così sono andata in Sicilia, ho sposato un idiota che la mia famiglia conosceva, destinato a diventare don.»

«Ma non hai avuto il bambino» disse Kurtz.

«Oh, sì, certo» disse lei, emettendo di nuovo una secca risatina. «L'ho

partorito eccome. Era un maschio, un bellissimo bimbo con le stesse labbra grassocce e flaccide di Emilio, begli occhi castani, e il mento e la fronte da Gonzaga. L'ho annegato nel fiume Belice, in Sicilia.»

Kurtz non disse nulla.

«Sarà dura per te uccidere Emilio, Kurtz. Il suo complesso residenziale a Grand Island non assomiglia a una fortezza, è una fortezza. Più va avanti con l'età, più diventa paranoico, ed è sempre stato paranoico. Quasi non esce più, se non in rare occasioni, e non permette a nessuno di avvicinarglisi. Ha sul suo libro paga venticinque fra i migliori killer dello Stato di New York, e li tiene a marcire lì dentro.»

«Qual è il tuo piano per ucciderlo?» chiese Kurtz.

Angelina sorrise. «Be', a dire il vero speravo che fossi tu a curare questo piccolo dettaglio, visto che ora sai tutto.»

«Come hai scoperto la verità su Gonzaga e sul suo ordine di uccidere Sam?»

«Me l'ha detto Stevie quando mi ha parlato di te.»

Kurtz annuì. La neve che cadeva gli aveva bagnato i capelli. Aveva passato tre anni nello stesso reparto penitenziario con Little Skag a parargli letteralmente il culo da uno stupratore nero di nome Ali. E in tutto quel tempo, lui si era tenuto dentro la verità su chi aveva ucciso Sam. La cosa doveva averlo divertito. Quasi rise per l'ironia della faccenda. Ma non lo fece.

«Possiamo toglierci da questa cazzo di neve, adesso?» chiese Angelina.

Tornarono alla macchina. Kurtz le indicò di prendere posto sul sedile del conducente. Lei tremava dal freddo quando accese il motore e le luci di posizione.

«Allora, parteciperai al mio piano, Kurtz?»

«No.»

Angelina sospirò. «Torniamo all'arena HSBC?»

«No» rispose lui. «Ma ci fermeremo da qualche parte, così potrai prendere un taxi.»

«Sarà difficile spiegare la mia assenza ai Ragazzi e a Stevie» disse Angelina, guidando nell'area parcheggio, poi di nuovo sulla strada della zona industriale.

«Di' che stavi scopando con Emilio» le suggerì Kurtz.

Lei lo guardò, e fu un bene che in quell'occasione lui avesse la pistola. «Sì» ammise. «Potrei usarla come scusa.»

Proseguirono in silenzio per un po'. Poi lei riprese: «La amavi veramen-

te, non è vero? Intendo dire la tua ex socia, Sam.»

Kurtz le fece cenno con la pistola di stare zitta e continuare a guidare.

11

Kurtz si recò in ufficio alle dieci della mattina seguente, trovò Arlene che faceva la pausa sigaretta-caffè alla scrivania e leggeva un romanzo noir. Gettò la giacca sull'attaccapanni a muro e si sistemò sulla sedia ormai logora dietro la sua scrivania. Sulla tastiera del PC trovò tre dossier denominati "Frears", "Hansen" e "Altri casi di omicidio-suicidio con fattori in comune".

«Com'è il libro?» chiese ad Arlene. Diede un'occhiata obliqua al titolo. «Non è lo stesso autore che leggevi dodici anni fa, prima che mi mettessero dentro?»

«Sì. Il suo personaggio ha fatto la guerra in Corea, il che lo rende un vecchio puzzone sulla sessantina e passa almeno, ma è ancora un tipo tosto. Scrive un libro all'anno, se non di più.»

«Bello, eh?»

«Non più» disse Arlene. «Il detective ha una fidanzata che è una vera stronza arrogante e ignorante. E ha pure un cane.»

«E allora?»

«Il cane mangia e dorme con loro. E il detective li ama entrambi un sacco.»

«E perché continui a leggerlo?»

«Spero sempre che il detective si svegli e faccia fuori sia la ragazza, sia quel cane pidocchioso» disse Arlene posando il libro. «A cosa devo questa visita speciale, Joe?»

Kurtz indicò i tre dossier, poi cominciò a sfogliare quello su Frears. Aveva una biografia niente male: nato da una famiglia bene nel 1945, John Wellington Frears era una rarissima anomalia, un afroamericano privilegiato nell'America degli anni Cinquanta. Sorta di bambino prodigio, aveva frequentato Princeton per poi trasferirsi a Juliard al terzo anno di università. Dopodiché, un particolare strano: dopo essersi laureato alla Juliard e avere ricevuto offerte prestigiose da diversi gruppi sinfonici in varie città, aveva deciso di arruolarsi nell'esercito per andare in Vietnam, nel 1967. La nota diceva che aveva rivestito la carica di sergente nei genieri dell'esercito, e che era stato incaricato di demolire e disattivare le trappole esplosive. Era rimasto in Vietnam per due anni consecutivi, più un anno di servizio

negli Stati Uniti prima di tornare alla vita civile e cominciare la carriera di musicista professionista.

«Be', questo è davvero strano» disse ad alta voce. «Frears che si arruola, e per di più per occuparsi di demolizioni e trappole esplosive.»

«Credevo che i violinisti non giocassero nemmeno ad acchiapparello, pur di proteggere le mani» disse Arlene.

«Cos'è quel grosso mucchio di referti medici?»

«Frears sta morendo» rispose lei, poi spense la sigaretta e ne accese subito un'altra. «Ha un tumore al colon.»

Kurtz prese a esaminare i referti dell'ospedale Sloan-Kettering.

«Ha affrontato ogni genere di terapia, e gli hanno applicato la chemio letteralmente su per il culo» proseguì Arlene. «Ma non c'è niente da fare, ormai è agli sgoccioli. Però da' un'occhiata agli impegni concertistici che ha continuato a mantenere durante la terapia.»

Kurtz sfogliò una stampata a parte. «Duecentodieci giorni di concerti in un anno» disse. «Tranne per le ultime due settimane, non ne ha quasi mai saltato uno.»

«Un tipo tenace» osservò Arlene.

Kurtz annuì, poi aprì il dossier su James B. Hansen.

«Qui invece abbiamo a che fare con un cadavere» disse Arlene.

«Così pare.»

«È morto parecchio tempo fa» ribadì lei.

Kurtz annuì di nuovo. Esaminò il rapporto della polizia sull'omicidio della giovane Crystal Frears e sul conseguente omicidio-suicidio di Hansen e della sua famiglia. I dettagli combaciavano con quanto gli aveva raccontato Frears.

«Non ho potuto fare a meno di notare un collegamento, in questo punto» disse Arlene. «Il signor Frears pensa che Hansen sia ancora vivo?»

Kurtz alzò lo sguardo. Perfino quando era un investigatore privato con regolare licenza, confidava ad Arlene solo i dettagli essenziali di un caso, senza dirle di più. Ma allora il marito e il figlio erano ancora vivi, e probabilmente lei aveva cose più importanti di cui occuparsi. «Sì» rispose «è proprio quello che pensa. Stava partendo da Buffalo un paio di settimane fa...»

«Ho visto sul web la pubblicità del suo concerto» lo interruppe lei, poi gli fece cenno con la tazza di proseguire.

«È convinto di avere riconosciuto Hansen all'aeroporto.»

«Vuoi dire all'aeroporto di Buffalo?»

«Sì.»

«Credi davvero che sia andata così, Joe? Ha visto veramente Hansen?»

Lui scrollò le spalle.

«Dov'è adesso il signor Frears?»

«All'hotel Sheraton dell'aeroporto, in attesa degli eventi.»

«Quali eventi?»

«Non ne sono sicuro» disse Kurtz. «Sembra che la Squadra omicidi di Buffalo non stia svolgendo indagini. Forse Frears semplicemente non vuole lasciare la città finché esiste la remota possibilità di rincontrare Hansen, ma è troppo malato per fare indagini per conto suo.»

«Quindi sta aspettando di morire allo Sheraton.»

«Credo si tratti di qualcosa di più» disse Kurtz. «Ha fatto un gran casino con la polizia, poi ha ottenuto un piccolo trafiletto sul "Buffalo News" in cui diceva di aver visto l'assassino di sua figlia all'aeroporto, e l'ha anche intervistato una radio locale. E tutte le volte ripete sempre di alloggiare allo Sheraton.»

«Quindi vuole che Hansen lo trovi, ammesso che quell'uomo esista davvero» disse Arlene con tono pacato. «Vuole che esca allo scoperto per ucciderlo, così la polizia prenderà seriamente la faccenda.»

Kurtz chiuse il dossier su Hansen e prese quello su "Altri casi di omicidio-suicidio con fattori in comune". Negli ultimi vent'anni, c'erano stati 5.638 omicidi di bambine e mogli seguiti dal suicidio dell'assassino, e 1.220 suicidi di uomini dopo episodi di pedofilia o assassinio di bambine senza che la polizia fosse stata in grado di arrestare il principale sospettato.

«Accidenti!» esclamò.

«Eh, sì» concordò Arlene. Aveva appena terminato la pausa caffè, e si accese un'altra sigaretta, poi si rimise a lavorare al computer. Prese un altro sottile dossier e lo mise sulla scrivania di Kurtz. «Vista la mole di casi simili, ho deciso di restringere i parametri di ricerca inserendo soltanto i pregiudicati che hanno violentato e ucciso ragazzine di età simile a quella di Crystal Frears e poi sono rientrati a casa o per uccidersi o per far fuori la propria famiglia dopo aver appiccato il fuoco alla casa.»

«Non devono rimanerne tanti, di casi del genere» disse Kurtz.

C'erano 235 casi che richiamavano lo stesso scenario, ma soltanto 31 fra quelli riguardavano uomini dell'età di James B. Hansen. Kurtz impiegò pochi minuti per esaminare le fotografie e paragonarle a quella di Hansen conservata dal dipartimento di polizia di Chicago.

«Trovato» disse.

Atlanta, Georgia, cinque anni dopo l'omicidio di Crystal Frears. Un uomo bianco che assomigliava molto allo psicologo James B. Hansen, calvo invece che pieno di capelli, rasato invece che con la barba, occhi castani e non azzurri, e occhiali spessi mentre Hansen non ne portava affatto, ma si trattava dello stesso uomo. Lawrence Greenberg, trentacinque anni, ragioniere abilitato, sposato da tre anni, con tre figli dal precedente matrimonio della moglie. L'uomo aveva rapito la figlia tredicenne dei vicini, Charlotte Hays, bianca, l'aveva violentata ripetutamente in una fattoria abbandonata fuori Atlanta, poi era tornato a casa per cenare con la famiglia, aveva ucciso tutti e quattro e, stando al rapporto, si era sparato un colpo in testa dopo aver dato fuoco alla casa. La polizia aveva identificato il cadavere grazie alle impronte dentarie e a un Rolex carbonizzato che Greenberg portava sempre al polso.

«Impronte dentarie anche qui» disse Kurtz.

«Sì, ma da' un'occhiata ai dettagli: avremo bisogno della stampata completa» disse Arlene. «Il dossier del dipartimento di polizia di Chicago non è stato compilato interamente al computer. Ho trovato solo questo riassunto, il che significa che dovremo fare una richiesta ufficiale per averlo.»

«Ed è qui che entra in gioco il nostro fermo posta numero 3, intestato all'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Erie» disse Kurtz.

«Come minimo, si tratta di reato a mezzo posta» osservò Arlene. «Se lo facciamo, violiamo almeno tre leggi federali.»

«Fallo e basta» disse lui.

«Ho chiamato ieri» disse Arlene. «Ho fatto una richiesta per avere i dossier sia a Chicago sia ad Atlanta. Li ho fatti spedire come posta prioritaria, visto che il corriere espresso non effettua consegne ai fermo posta. Li avremo lunedì.»

«Come hai pagato?»

«Ho messo tutto in conto all'ufficio del procuratore distrettuale» rispose lei. «Ho ancora il loro codice per le fatturazioni.»

«Non potrebbero accorgersene?»

Arlene si fece una risata e si rimise al computer. «Potremmo anche addebitargli un'intera partita di Lexus, Joe, e nessuno ci farebbe caso. Pensi di avere tempo oggi per venire con me a vedere qualche locale uso ufficio?»

«No. Ho delle faccende da sbrigare. Ma ho bisogno che mi aiuti a fare una cosa.»

Kurtz si diresse in macchina verso il bar vicino a Broadway Market, dove si era scontrato con Donnie Rafferty. Quella mattina gli agenti Brubaker e Myers guidavano un'auto civetta diversa dalla precedente. L'avevano seguito dal Royal Delaware Arms fino all'ufficio, si erano tenuti a diverse macchine dalla sua e avevano cercato di pedinarlo seriamente invece di disturbarlo. Però Kurtz li aveva subito individuati. Se lo fermavano trovandogli addosso le due pistole era una vera seccatura, ma gli venne il dubbio che lo stessero sorvegliando ufficialmente. Si fermò nell'area parcheggio, prese la custodia della macchina fotografica che si era portato dall'ufficio ed entrò nel bar. Notò che Brubaker e Myers avevano posteggiato in strada per avere una visuale completa sia dell'area parcheggio, sia dell'unica porta d'ingresso del locale. Quando era rimasto ad aspettare Rafferty, aveva fatto caso al vialetto dietro la fila di palazzi e all'alta palizzata di legno dell'area parcheggio che lo nascondeva.

«C'è una porta di servizio?» chiese al barista nell'atmosfera buia e puzzolente di birra. Soltanto tre o quattro clienti affezionati passavano lì il sabato mattina.

«La usiamo solo per le emergenze» rispose il barista. «Ehi, fermo!»

Kurtz andò verso il vialetto, dove Arlene lo stava aspettando nella sua Buick blu. Lei accostò per farlo salire. Proseguirono per un isolato, svoltarono verso nord, poi verso ovest su una strada parallela a quella in cui avevano parcheggiato i due agenti.

«Dove andiamo?» chiese Arlene.

«Tu torni in ufficio» rispose Kurtz. «Io invece prendo in prestito la tua macchina per qualche ora.»

Arlene emise un sospiro. «Non siamo poi così lontani da Chippewa Street. Potremmo andare a vedere un locale da quelle parti.»

«Scommetto che si trova sopra uno Starbucks Coffee» disse Kurtz.

«Come fai a saperlo?»

«Ormai un negozio su tre a Chippewa Street è uno Starbucks Coffee» rispose lui. «Oggi non ho tempo. E poi non vorremo certo pagare l'affitto a qualche yuppie. Cerchiamo in una zona meno borghese.»

Arlene emise un altro sospiro. «Sarebbe bello avere le finestre, nel nostro nuovo ufficio.»

Durante il viaggio di ritorno, Kurtz non disse nulla.

La riserva indiana di Tuscarora si trovava a nordest della città di Niagara Falls, disposta per metà attorno al grande serbatoio dove veniva conservata

l'acqua che scorreva nelle gigantesche turbine della centrale elettrica. Big Bore Redhawk non era un Tuscarora, e probabilmente nemmeno un indiano. Girava voce che Big Bore avesse scoperto le proprie origini di nativo americano mentre cercava di nascondere gioielli rubati. Aveva saputo che se si fosse finto un venditore indiano di gioielli sarebbe diventato esente dalle tasse. La sua roulotte stazionava comunque su un territorio di proprietà della riserva. Kurtz conosceva tante cose della vita privata di Redhawk, perché l'omaccione era uno dei deficienti più chiacchieroni incontrati nel braccio C di Attica.

Imboccò Walmore Road in direzione della riserva e voltò a sinistra sul terzo viale ghiaioso. La vecchia e arrugginita roulotte di Big Bore era piazzata sulla neve spessa poco distante da Garlow Road, la strada che attraversava la riserva. Una camionetta Dodge Powerwagon molto malandata, ricoperta su entrambi i lati da due metri e mezzo di neve e con una pala appoggiata contro una portiera, giaceva abbandonata sul viale. Big Bore si guadagnava i soldi per bere spalando la neve dalle strade private della riserva durante l'inverno. Kurtz fermò la Buick dietro uno dei cumuli, in modo da tenere d'occhio la porta della roulotte. La neve continuava a cadere, s'interrompeva, poi ricominciava più forte.

Venticinque minuti dopo, un omaccione di quasi due metri uscì dalla porta inciampando, con addosso solo un paio di jeans e una camicia di flanella a scacchi. Non sembrava essersi accorto della macchina di Kurtz. Salì su uno dei cumuli di neve più alti e si mise a orinare in direzione degli alberi.

Kurtz si avvicinò con la Buick, si fermò di botto e scese rapidamente con la sua S&W 40 in mano. «Buon giorno, B.B.»

Redhawk si voltò con la bocca e la cerniera aperte. I suoi occhi iniettati di sangue gettarono uno sguardo rapido alla roulotte, e Kurtz intuì che il mezzosangue aveva lasciato dentro la pistola. Big Bore era sempre stato un esperto nell'uso del coltello.

«Kurtz? Cazzo, è proprio bello rivederti, amico. Anche tu in libertà vigilata?»

Lui sorrise. «Stai bevendo alla salute della mia morte, B.B.?»

Big Bore contrasse il volto in un'espressione perplessa, poi volse lo sguardo a terra e si chiuse la cerniera. «Allora?» disse. «A che ti serve quella pistola? Siamo amici, no?»

«Come no» fece Kurtz.

«Fottiti, bello» disse Big Bore. «Non so cosa ti abbiano riferito, amico,

ma possiamo risolvere la cosa facilmente. Vieni dentro.» Accennò un passo verso la roulotte.

Kurtz sollevò leggermente la canna della semiautomatica e scosse la testa.

Big Bore mise le mani in alto e lo guardò di traverso. «Ti senti un grande con quella pistola, non è vero, Kurtz?»

Lui non disse nulla.

«Prova a buttare via quella cazzo di roba e a batterti come un fottuto uomo, così vediamo chi è il migliore» farfugliò Big Bore.

«Se mi batto lealmente con te, mi dirai chi ti ha assoldato?» disse Kurtz.

L'Indiano saltò giù dal cumulo di neve, atterrò con cautela per via della mole di centotrenta chili di muscoli e lardo che si portava addosso, poi alzò le enormi braccia e scrocchiò le dita. «Come vuoi» rispose mostrando una dentatura da galeotto.

Kurtz ci pensò su, annuì, gettò la pistola nel cofano della Buick, fuori dalla portata dell'Indiano. Poi si voltò di nuovo verso di lui.

«Deficiente del cazzo» disse Big Bore, e tirò fuori un coltello da caccia di venti centimetri da una custodia nascosta sotto la camicia. «Saranno i diecimila fottuti bigliettoni più facili della mia carriera.» Emise un ghigno più pronunciato, si accucciò in avanti, mosse le dita dell'enorme mano sinistra come per incitarlo. «Vediamo di cosa sei capace, Kurtz.»

«Eccoti una 45» disse lui. Estrasse la Compact Witness di Angelina dalla tasca della giacca e gli sparò un colpo al ginocchio sinistro.

Il coltello da caccia scivolò sul cumulo di neve, e il sangue e la cartilagine schizzarono dappertutto come in un quadro di Jackson Pollock. Big Bore si accasciò pesantemente a terra.

Kurtz recuperò la sua S&W e si avvicinò all'Indiano, che imprecava e si lamentava.

«Adesso ti sparo dritto nel tuo culo fottuto, Kurtz, brutto figlio di...» cominciò a dire, poi le parole si persero in un gemito.

Kurtz attese la fine del monologo.

«Chiamerò i fottuti sbirri del cazzo e ti farò sbattere dritto nella fottuta prigione finché non sarò talmente cazzuto da impallinarti quel fottuto culo del cazzo» ansimò l'omaccione mentre cercava di tenersi insieme il ginocchio distrutto, anche se non aveva davvero intenzione di toccarsi la carne spappolata.

«No» fece Kurtz. «Ricordi quando durante l'ora d'aria hai detto a tutti come avevi ucciso le tue due mogli e dove sono sepolte?»

«Oh, cazzo» mugugnò lui.

«Oh, sì» disse Kurtz.

Andò verso la roulotte, frugò in mezzo al casino e trovò 1.400 dollari in piccoli sacchetti dell'immondizia nascosti sotto una valigetta rigida. Dentro c'era una Colt 45 nuova di zecca. Non era un ladro, ma quei soldi facevano parte del pagamento pattuito per la sua morte, quindi li prese e tornò alla Buick. Big Bore aveva cominciato a strisciare verso la roulotte, lasciando una scia di sangue piuttosto sgradevole sulla neve.

12

Il capo della Squadra omicidi, il capitano Robert Gaines Millworth, alias James B. Hansen, si recò sabato mattina al suo ufficio presso il principale commissariato di zona, a Elmwood, proprio di fronte al tribunale. Stava nevicando.

Il sergente al bancone e i pochi ufficiali in servizio furono sorpresi di vederlo, dato che aveva il weekend libero per la parte rimanente delle sue ferie. «Devo guardare un po' di scartoffie» spiegò, e andò nel suo ufficio.

Rintracciò sul computer il profilo dell'ex galeotto che Brubaker e Myers stavano pedinando. Gli era già capitato di imbattersi nel nome di Kurtz, ma non ci aveva mai prestato molta attenzione. Rilesse sia il dossier relativo al suo arresto, sia quello complessivo sui suoi precedenti penali, e si rese conto che quel ladruncolo rappresentava tutto ciò che lui disprezzava. Era un farabutto che aveva sfruttato un breve periodo di servizio nella polizia militare per prendersi una licenza da investigatore privato una volta tornato in abiti civili. Quindici anni prima, era stato processato per aggressione aggravata e prosciolto per un mero cavillo. Dodici anni prima, aveva ottenuto il patteggiamento della pena come principale sospettato in un caso di concorso in omicidio, a causa del lassismo e dell'incuria dell'ufficio del procuratore distrettuale. La penultima voce inserita nel dossier riguardava un interrogatorio richiesto dal defunto detective James Hathaway l'autunno precedente, relativo all'accusa di possesso illegale di armi da fuoco, ma il capo d'imputazione era caduto quando il giudice di sorveglianza di Kurtz, Margaret O'Toole, era intervenuto nella disputa con il comandante di turno. La donna aveva sostenuto che, nonostante quanto dichiarato nel rapporto stilato da Hathaway, il pregiudicato non era armato al momento dell'arresto avvenuto nel suo ufficio. Hansen prese mentalmente nota di rendere difficilissima la vita alla signorina O'Toole non appena ne avesse

avuta l'occasione... e avrebbe fatto in modo di averne una.

Il dossier conteneva diverse pagine che ipotizzavano legami di Kurtz con la cosca mafiosa dei Farino. Si soffermava in particolare sui suoi accordi con Stephen "Little Skag" Farino all'interno del carcere di Attica. Conteneva anche un breve rapporto relativo a un interrogatorio di Kurtz avvenuto nel novembre precedente dopo la strage in perfetto stile da criminalità organizzata che aveva portato alla morte di don Farino, della figlia Sophia, del loro avvocato e di diverse guardie del corpo. Kurtz aveva un alibi per la sera del fatto, e nessuna prova raccolta dal medico legale lo aveva collegato a ciò che televisioni e giornali avevano definito "il massacro di Buffalo".

Kurtz era perfetto per il piano che Hansen aveva in mente. Era un uomo solo, senza famiglia né amici, un ex galeotto sospettato di aver ucciso un poliziotto, con probabili legami mafiosi e un passato violento. Non sarebbe stato difficile convincere una giuria che era anche un ladro, disposto a uccidere un violinista di passaggio in città solo per prendergli il portafoglio. Ma naturalmente la cosa non sarebbe mai finita nelle mani di una giuria. Sarebbe bastato mandare gli agenti giusti ad arrestarlo, come per esempio quegli idioti di Brubaker e Myers, e lo Stato si sarebbe risparmiato il costo di un'altra pena capitale.

Però Hansen aveva bisogno di prove per architettare il suo piano, preferibilmente tracce di DNA raccolte sulla scena del crimine.

Chiuse il computer, ruotò la sedia girevole e guardò fuori attraverso le tende l'ammasso grigio del tribunale. Come gli capitava spesso quando le cose si facevano confuse, chiuse gli occhi e disse una breve preghiera al Signore e Salvatore Gesù Cristo. Sapeva di essere stato salvato per risorgere in Cristo all'età di otto anni. L'unica cosa giusta che quella donna inutile di sua madre aveva fatto per lui era stata di metterlo a contatto con la Chiesa cristiana evangelica di Kearney. Non aveva mai considerato quel dono un fatto scontato. E sebbene sapesse che i suoi bisogni particolari potevano essere interpretati come un abominio contrario alle leggi del Signore, la sua relazione personale con Gesù lo rassicurava del fatto che il Salvatore lo usasse come suo strumento. Hansen sceglieva come Elette soltanto quelle anime che Gesù Onnipotente voleva fossero Elette. Per questo motivo pregava incessantemente, nelle settimane che precedevano i suoi viaggi di piacere. Fino a quel momento, si era dimostrato un servitore fedele e autentico della volontà di Dio.

Conclusa la sua preghiera, tornò alla scrivania e digitò un numero priva-

to senza effettuare la chiamata radio.

«Qui Brubaker.»

«Sono il capitano Millworth. State sorvegliando Kurtz, in questo momento?»

«Sì, signore.»

«Dove si trova?»

«Alla Red Door Tavern di Broadway, capitano. È dentro da circa un'ora.»

«Bene. La vostra idea sull'assassinio dei tre ex galeotti di Attica da parte di Kurtz potrebbe essere esatta, e una prova che lo colleghi alla morte del detective Hathaway potrebbe sempre saltare fuori. Vi autorizzo a proseguire la sorveglianza fino a nuovo ordine.»

«Sì, signore» disse Brubaker. «Almeno avremo una pattuglia di rinforzo?»

«Negativo» rispose Hansen. «Siamo a corto di personale, al momento. Ma posso darvi l'okay per gli straordinari, sia a te sia a Myers.»

«Sì, signore.»

«Un'altra cosa, Brubaker» aggiunse Hansen. «Sulla questione fate rapporto direttamente a me, intesi? Se questo Kurtz è veramente l'assassino che credete, non lasceremo nessuna prova documentaria della vicenda per il ministero degli Affari interni o per i caritatevoli difensori d'ufficio, né per chiunque altro, anche se avere a che fare con quel balordo significherà trasgredire le regole.»

Dall'altra parte della linea ci fu solo il silenzio. Né Brubaker né Myers, né nessun altro nel distretto avevano mai sentito il capitano parlare di una cosa come "trasgredire le regole". Alla fine Brubaker disse: «Sì, signore.»

Hansen interruppe la comunicazione. Finché Frears fosse rimasto all'hotel Sheraton dell'aeroporto, lui non sarebbe stato al sicuro, né avrebbe avuto gli eventi sotto controllo. Quell'emerita nullità di nome Joe Kurtz poteva rivelarsi molto, molto utile.

La neve aveva preso a cadere più forte, quando Kurtz imboccò il ponte a pedaggio dal sobborgo di Niagara Falls verso Grand Island. Quella sezione dell'interstatale di New York era una scorciatoia che collegava il Nord e il Sud dell'isola da Buffalo a Niagara Falls. In sé, Grand Island era più estesa dell'area metropolitana di Buffalo, ma per lo più priva di abitanti. Il parco statale di Buckhom Island si trovava nella punta estrema settentrionale, mentre il parco di Beaver Island era in quella meridionale. Kurtz uscì su

West River Parkway e seguì la strada lungo tutta la riva ovest del fiume Niagara, poi voltò nuovamente a est lungo Ferry Road, vicino all'estremità sud dell'isola.

Fermò la Buick sul ciglio e sollevò la Nikon con l'obiettivo da 300 mm. Il complesso residenziale di Gonzaga si trovava a quattrocento metri dalla strada, riconoscibile soltanto per via dei tetti rivestiti di tegole appena visibili al di sopra degli alti muri di cinta che circondavano completamente la fortezza. Il lungo viale che conduceva al complesso era privato e sorvegliato da telecamere. Riuscì a vedere il filo spinato disseminato lungo tutta Ferry Road e altre palizzate disposte fra il perimetro esterno e l'effettivo muro di cinta. L'ingresso era provvisto di un cancello, con una guardiola in puro stile gangster, e grazie al teleobiettivo Kurtz riuscì a percepire le sagome di tre uomini all'interno. Uno di loro stava sollevando un binocolo.

Rimise in moto la Buick, si diresse verso est, tornò all'autostrada e svoltò a nord verso Niagara Falls.

Il giro in elicottero costava di solito 125 dollari e comprendeva una ricognizione sull'area delle cascate e a valle del fiume Whirlpool.

«Ho già visto le cascate e il fiume» disse Kurtz al pilota. «Oggi vorrei vedere una proprietà su Grand Island che sto pensando di acquistare.»

Il pilota, un tipo dai capelli rossi che gli ricordava una versione più anziana dell'attore Ken Toby, disse: «Allora si tratterebbe di un volo charter. Questo è un giro turistico, e le tariffe sono diverse. E poi il tempo è piuttosto schifoso, con questa bufera di neve. L'ufficio dell'Aeronautica militare ci vieta di accompagnare i turisti in caso di visibilità scarsa o con alte probabilità di gelo.»

Kurtz gli porse i duecento dollari che aveva chiesto in prestito ad Arlene.

«Pronto a partire?» chiese il pilota.

Kurtz afferrò la macchina fotografica e annuì.

Da un'altezza di trecento metri, la struttura del complesso residenziale di Gonzaga era piuttosto semplice. Kurtz scattò due rullini di foto in bianco e nero.

Tornando verso Buffalo, chiamò Angelina sul suo numero personale.

«Dobbiamo parlare in privato» le disse. «A lungo, e di persona.»

«Come facciamo?» chiese lei. «Adesso ho due stronzi in più che mi tengono sotto controllo.»

«Anch'io» disse Kurtz senza riflettere. «Cosa fai quando vuoi incontrare un tipo per chiavartelo?»

Per un attimo ci fu solo silenzio, all'altro capo della linea. Alla fine, Angelina disse: «Immagino si tratti di una cosa seria.»

Kurtz rimase in attesa.

«Me li porto qui» riprese lei. «Nell'attico vicino al porto.»

«Dove vi incontrate di solito?»

«In un bar che frequento o in palestra.»

«Quale palestra?»

Lei gli diede il nome.

«Un posto caro» disse Kurtz. «Chiamali con il cellulare che ti ho dato e incaricali di rilasciarmi un pass come ospite per domani all'una. I tuoi scagnozzi non mi hanno ancora visto in foto, vero?»

«Nessuno tranne me ti ha mai visto in foto» disse Angelina.

«Tranne te e i tipi che avevi assoldato per uccidermi.»

«Sì.»

«In che giorno della settimana le tue guardie del corpo fanno rapporto a Little Skag?» chiese Kurtz.

«Sono quasi certa che sia il mercoledì, più il sabato se non succede niente di particolarmente rilevante» rispose Angelina.

«Allora ci rimane poco tempo» disse Kurtz. «A meno che scopare uno sconosciuto sia una cosa inusuale per te.»

Angelina non fece commenti.

«Pinco e Pallino ti stanno alle calcagna anche in palestra?» chiese poi lui.

«Di solito aspettano nella stanza dei pesi, da cui possono vedermi attraverso il vetro» rispose lei. «Non gli permetto di avvicinarsi di più.» Rimase un attimo in silenzio. «Scommetto che io e te scopriremo un'immediata attrazione reciproca, Kurtz.»

«Vedremo. Almeno in palestra avremo modo di parlare.»

«Rivoglio indietro le mie due pistole.»

«Be', credo che una delle due non la rivorresti davvero» disse Kurtz. «Ne ho fatto assaggiare un pezzo a un certo indiano di nostra conoscenza, oggi.»

«Merda» disse Angelina. «La voglio comunque indietro.»

«Per il suo valore sentimentale» disse Kurtz.

«Sì. Allora, in palestra scopriremo o no di avere un'intesa reciproca?»

«Chi può dirlo?» fece Kurtz, sebbene non avesse intenzione di tornare al quartier generale dei Farino il giorno dopo. Ma se non finiva ammazzato dagli scagnozzi di Angelina in palestra, avrebbe dovuto passare più tempo

con lei, affinché il piano per uccidere Gonzaga funzionasse.

«Supponendo che tra noi ci sarà quest'ipotetica attrazione, quando sarà il momento verrai nel mio attico con i Ragazzi e me o per conto tuo?»

«No, verrò per conto mio» disse Kurtz.

«Allora avrai bisogno di una macchina più bella e di un abbigliamento decente.»

«Digli che ti farai una sveltina» concluse Kurtz, e interruppe la conversazione.

Più tardi, in serata, Arlene riportò Kurtz alla Red Door Tavern. Lui fu costretto a bussare alla porta d'ingresso per farsi aprire dal barista ed entrare. Non trovò più Brubaker e Myers al loro posto di sorveglianza, ma gli avevano lasciato come ricordino un graffio lungo la portiera del guidatore della Volvo. Evidentemente uno dei due era entrato nel bar a dare un'occhiata e aveva scoperto che lui se n'era andato, così aveva deciso di sfogare la propria frustrazione in quella maniera molto professionale.

«Proteggere e servire i cittadini, davvero» brontolò fra sé.

Uscì con molta cautela da Lockport e controllò di non essere pedinato. Nessuno lo stava seguendo. *Quegli sbirri hanno la capacità di incollarsi al tuo culo come un post-it*, pensò senza pietà.

Girato l'angolo della casa di Rachel, si rimise le cuffie per ascoltare altre informazioni provenienti dalle microspie. Come previsto, Donnie era fuori città. La ragazzina era in casa da sola, e tranne la TV che trasmetteva *Il cowboy con il velo da sposa* nella versione di Hayley Mills, i mormorii di Rachel tra sé e una telefonata della sua amica Melissa durante la quale lei confermò l'assenza di Rafferty, non ci fu molto da ascoltare. Kurtz prese il mormorio come un segnale positivo, poi spense l'apparecchiatura, la lasciò in ufficio e tornò al Royal Delaware Arms.

I pezzi d'intonaco erano rimasti intatti dove li aveva lasciati la mattina. La porta aveva bisogno di alcune riparazioni, così mise la spranga come protezione. Poi si riscaldò un po' di roba saltandola in padella e mangiò sorseggiando un vino scadente che aveva comprato di ritorno a casa. Non c'era una TV nell'appartamento, ma aveva una radio FM d'epoca. La sintonizzò sulla migliore stazione di musica jazz e blues di Buffalo e si mise a leggere un romanzo intitolato *Ada*. Il vento soffiava gelido, sembrava penetrare attraverso le crepe dell'intonaco e scorrere sul pavimento. Alle dieci, Kurtz si era congelato abbastanza da chiudere il chiavistello e sistemare la spranga, poi aprì il divano letto, si lavò i denti e, dopo essersi assicurato

che la S&W 40 e le due 45 di Angelina fossero a portata di mano, si mise a dormire.

13

«Vieni qui spesso?» chiese Kurtz.

«Vaffanculo.»

Lui e Angelina correvano l'uno accanto all'altra sui tapis roulant e si guardavano allo specchio della sala principale rivestita di parquet, al sesto piano del Buffalo Athletic Club. Le guardie del corpo erano nella sala del sollevamento pesi a fianco, chiaramente visibili attraverso il vetro mentre si esercitavano e si ammiravano reciprocamente i muscoli coperti di sudore, ma le loro parole non si udivano. Vicino a Kurtz e Angelina non c'era nessun altro.

«Mi hai riportato le pistole?» chiese lei. Kurtz indossava una tuta in felpa blu completamente fuori moda e scelta in base a quello che indossavano gli altri atleti. Il body attillato e alla moda di Angelina mostrava che non era armata.

Kurtz scrollò le spalle e aumentò la velocità del tapis roulant. Angelina fece lo stesso per stare al passo. «Rivoglio indietro le mie armi.» Parlava e respirava senza difficoltà, anche se sudava.

«Terrò presente la cosa.» Kurtz gettò un'occhiata alle guardie del corpo. «Che tipi sono?»

«Vuoi dire i Ragazzi? Marco è a posto. Leo è uno spreco di soldi.»

«È quello con le labbra carnose e il torace da galeotto?»

«Sì.»

«Sono i tuoi più stretti collaboratori?»

«I Ragazzi? Sono gli unici che stanno con me ventiquattr'ore su ventiquattro, ma Stevie mi ha messo alle calcagna altri otto gorilla. Sono tutti esperti del settore, però non stanno da me al porto. Non dovresti chiedermi notizie sui gorilla di Gonzaga, invece che sui miei?»

«Okay. Che mi dici degli scagnozzi di Gonzaga? Quanti sono? Sono tosti? Chi altro c'è nel complesso residenziale? Quante volte esce?»

«Ultimamente, Emilio non esce quasi più. E non si può mai dire quando si deciderà a farlo.» Angelina aumentò la velocità e l'inclinazione del suo tapis roulant. Kurtz fece lo stesso. Furono costretti a parlare più forte per riuscire a sentirsi al di sopra del ronzio dei macchinari. «Nella fortezza Emilio ha sotto di sé ventotto uomini che lo proteggono» proseguì lei.

«Diciannove soltanto sono veramente forti sul piano fisico, ma si stanno arrugginendo a furia di stare seduti a fare la guardia al suo culone. Gli altri sono cuochi, camerieri, maggiordomi, tecnici, a volte c'è anche il suo manager...»

«Quanti uomini armati ci sono nell'edificio principale dove ti riceve?»

«Di solito ne vedo otto. Due tengono d'occhio i Ragazzi nell'atrio esterno. Emilio abitualmente impiega quattro gorilla come domestici durante il pranzo. Un altro paio girano per la casa.»

«E tutti gli altri?»

«Due sono al cancello. Quattro alla guardiola, dove si trovano i monitor di videosorveglianza. Altri tre se ne vanno in giro con i cani da guardia. E due percorrono il perimetro del complesso con le jeep e le ricetrasmittenti.»

«Non c'è nessun altro?»

«Solo i domestici di cui ti ho parlato prima, e visitatori occasionali come l'avvocato o altra gente. Ma non vengono mai quando io sono lì a pranzo. Non c'è nessun altro della famiglia. Sua moglie è morta nove anni fa, e il figlio ormai trentenne, Toma, vive in Florida. Doveva prendere in mano gli affari di famiglia, ma è stato diseredato sei anni fa e sa bene che se si rifacesse vivo nello Stato di New York lo accopperebbero. È frocio, e a Emilio i froci non piacciono.»

«Come fai a sapere tutte queste cose? Intendo dire sul sistema di sicurezza.»

«La prima volta che sono entrata lì dentro, Emilio mi ha fatto fare un giro.»

«Non è stata una bella mossa.»

«Credo che volesse fare colpo su di me con il suo potere.» Angelina regolò il tapis roulant alla massima velocità e prese a correre seriamente.

Kurtz premette il tasto per adattarsi al passo. Per alcuni minuti corsero in silenzio.

«Che piano hai in mente?» chiese infine lei.

«Dovrei averne uno?»

Angelina gli lanciò un'occhiata intensa in puro stile siciliano. «Sì, dovresti avere un fottuto piano.»

«Non sono un assassino» disse Kurtz. «Vengo assoldato per fare altre cose.»

«Ma stai pensando di uccidere Gonzaga.»

«Probabilmente.»

«Però non stai prendendo seriamente in considerazione l'idea di farlo fuori nella sua fortezza.»

Kurtz si concentrò sulla respirazione e corse in silenzio.

«In che modo potresti arrivare fino a lui, là dentro?» Angelina si asciugò un rivolo di sudore dall'occhio sinistro.

«Parliamo a livello ipotetico?» disse Kurtz.

«Come credi.»

«Hai notato i lavori in corso a meno di un chilometro a sud del complesso?»

«Sì.»

«E hai visto quei bulldozer, le enormi livellatrici e i veicoli da trasporto parcheggiati là fuori per quasi tutto il tempo?»

«Sì.»

«Se qualcuno rubasse uno dei macchinari più grossi, potrebbe arrivare fino alla guardiola, sfondare il muro di cinta per entrare nell'edificio principale, sparare a tutte le guardie che incontra e ammazzare Gonzaga dopo aver compiuto le varie operazioni.»

Angelina premette il tasto dello stop e si fermò a piccoli passi mentre il tapis roulant rallentava. «Sei davvero così stupido?»

Kurtz continuò a correre.

Angelina sollevò l'asciugamano dalle spalle e si asciugò il viso. «Sei capace di guidare uno di quei grossi caterpillar?»

«No.»

«Sai come metterlo in funzione?»

«No.»

«Conosci qualcuno in grado di farlo?»

«Credo di no.»

«Hai preso l'idea da un cazzo di film alla Jackie Chan, vero?» disse Angelina scendendo dal tapis roulant.

«Non sapevo che ci fossero i film di Jackie Chan in Italia» replicò Kurtz mentre spegneva il macchinario.

«I film di Jackie Chan li trovi dappertutto.» Angelina si asciugò la pelle nuda nell'incavo dei seni. «Non vuoi dirmi il vero piano che hai in mente, giusto?»

«No» rispose Kurtz, poi alzò lo sguardo in direzione dei Ragazzi. Avevano appena finito gli esercizi alla panca, si ammiravano a vicenda sollevando i manubri. «Il nostro incontro è stato molto divertente, e sento che l'attrazione fra noi è cresciuta a un livello tale che m'inviterai presto a casa

tua. Possiamo incontrarci di nuovo qui domani, alla stessa ora?»

«Vaffanculo.»

Le domeniche mattina, Hansen andava a messa molto presto con la moglie Donna e il figliastro Jason, poi li portava a fare colazione sul tardi nel prediletto negozio di crèpes su Sheridan Drive, e passava il pomeriggio a casa mentre la moglie portava il figlio dai suoi genitori a Cheektowaga. Quello era il momento riservato alla riflessione settimanale, e ne faceva raramente a meno.

A nessuno era permesso di entrare nel seminterrato se non a lui, e solo lui possedeva le chiavi dell'armeria privata. Donna non ci aveva mai messo piede, nemmeno quando l'avevano fatta restaurare appena si erano trasferiti nella casa, quasi un anno prima, e Jason sapeva che qualsiasi tentativo di invadere l'armeria del padre gli avrebbe procurato una severa punizione. Il medico pietoso fa la piaga cancrenosa. Era un detto biblico preso molto seriamente a casa del capo della Squadra omicidi Robert G. Millworth.

L'armeria era protetta da una tastiera con un codice diverso dal dispositivo di sicurezza del resto della casa, poi c'erano una porta blindata e una serratura a combinazione elettronica. La stanza in sé era piuttosto spartana, con una scrivania di metallo, un'intera parete di libri di consultazione su materie giuridiche e due porte in plexiglas infrangibili e chiuse a chiave, oltre le quali Hansen teneva la sua costosa collezione di armi illuminata da lampade alogene. Una cassaforte capiente era incassata nel muro.

Disattivò il dispositivo di sicurezza, digitò la combinazione ed estrasse la valigetta di metallo dalla cassaforte, dove erano stipate anche le obbligazioni, le azioni e la sua collezione di monete d'argento. Alla scrivania, aprì la valigetta e ne riesaminò il contenuto alla luce soffusa delle lampade.

La tredicenne di Miami uccisa due settimane prima, una cubana di cui non aveva mai imparato il nome perché l'aveva scelta a caso nel quartiere dove qualche anno prima abitava la piccola Elian Gonzalez, era stata la vittima numero 28. Guardò le foto Polaroid che le aveva scattato, ancora in vita e dopo. Indugiò solo per un attimo sull'unica immagine che li ritraeva entrambi. Ne faceva sempre una sola insieme alla vittima. Poi proseguì a esaminare il resto della collezione. Negli ultimi anni, aveva notato che le ragazzine dai dodici ai quattordici si sviluppavano più in fretta rispetto alle sue coetanee quando era bambino. Secondo gli esperti il fatto era dovuto a una diversa alimentazione, ma lui sapeva che in realtà era opera del demonio, che trasformava le bambine in oggetti sessuali per adescare gli uomini

ben prima che in passato.

Non c'erano bambine nella sua collezione di ventotto Elette. Quelle erano soltanto piccole demoniette, non certo figlie di Dio, ma Progenie del Nemico. Se n'era reso conto quando era intorno ai vent'anni. Possedeva una dote speciale, una vista ulteriore donatagli dal Signore per distinguere le giovani ragazze umane dai demoni con fattezze umane, ed era questa dote a permettergli di svolgere il compito che gli era stato assegnato.

Gli occhi dell'ultima vittima colti dopo lo strangolamento erano rivolti verso l'obiettivo con la stessa espressione di completa sorpresa e terrore delle altre ventisette per essere stata scoperta e scelta come Eletta.

Si concedeva sempre esattamente un'ora per esaminare le fotografie. Mostrava un'autodisciplina che lo distingueva dai folli psicopatici che inseguivano furtivamente le prede, perché non aveva mai conservato altri trofei dei suoi atti se non quelle immagini. Non si masturbava, né cercava altri modi per ricreare l'eccitazione dell'effettivo sacrificio compiuto ai danni dell'Eletta prescelta. L'ora di riflessione e riesame delle foto che si concedeva ogni domenica serviva a rammentargli l'importanza della sua missione su questo pianeta, nulla di più.

Conclusa l'ora, richiuse a chiave la valigetta di metallo, osservò amorevolmente la sua collezione di armi da fuoco, uscì dall'armeria, si affrettò a confondere la combinazione di accesso e riattivò lo speciale dispositivo di allarme. Sarebbero passate altre due o tre ore prima che Donna e Jason tornassero da casa dei suoceri, e pensò di impiegare il tempo leggendo la Bibbia.

Donald Rafferty ritornò a Lockport la sera di domenica, palesemente stanco dopo il viaggio con DeeDee, la sua fidanzata numero due. Kurtz parcheggiò lungo la strada, azionò l'apparecchiatura e infilò le cuffie per controllare la situazione in casa.

"Quella tua amica Comesichiama, Melissa, è venuta qui mentre non c'ero?" Rafferty aveva la voce stanca e biascicante.

"No, papà."

"Non mi stai mentendo, vero?"

"No." Kurtz notò il senso di allarme nel tono di Rachel.

"E che mi dici dei ragazzi?"

"Quali ragazzi?"

"Maledizione, chi è venuto qui mentre non c'ero?"

Kurtz sapeva dalle microspie inserite nel telefono che Rachel non parla-

va con nessun ragazzo, a parte Clarence Kleigman, un tipo che era nell'orchestra con lei. Non avrebbe mai invitato un ragazzo a casa.

"Quali ragazzi hai fatto venire? Dimmi la stramaledetta verità o te la faccio vedere io."

"Nessun ragazzo, papà." La voce di Rachel prese leggermente a tremare. "Il tuo viaggio di lavoro è andato bene?"

"Non cambiare argomento, cazzo!" Rafferty era ancora piuttosto ubriaco.

Poi ci fu un minuto di disturbi ambientali. A giudicare dal casino in cucina, stava sicuramente cercando una delle sue bottiglie.

"Devo finire i compiti" disse Rachel. Kurtz sapeva che li aveva già finiti sabato sera. "Vado di sopra." Dalla microspia inserita nell'ingresso, riuscì a sentirla chiudersi a chiave, mentre Rafferty saliva rumorosamente al piano superiore gettando i vestiti in bagno.

La neve cadeva fitta. Kurtz lasciò che si depositasse sul parabrezza mentre ascoltava i rumori con le cuffie.

Non era stata una settimana incoraggiante. Rispettava poche regole nella vita, ma eliminare i nemici era una di quelle che onorava. Quella settimana aveva lasciato in giro due persone che intendevano fargli del male, Big Bore Redhawk e Johnny Norse. In entrambi i casi era stato più seccante averci a che fare che lasciarli in vita. Big Bore aveva più motivi per tenere la bocca chiusa in ospedale che per tradirlo spifferando l'accaduto, mentre Norse non aveva idea di chi fossero lui o Angelina, né di che genere di legame lui potesse avere con Emilio Gonzaga. Ripensò alla volontà quasi oscena di Norse di rimanere attaccato agli ultimi attimi di vita che gli rimanevano. Capì che quel moribondo non avrebbe contattato Gonzaga per riferirgli della sua visita. Ma il suo motto era sempre stato: perché tirare a sorte se la faccenda si può sistemare? In quei casi, però, sarebbe stato più rischioso avere a che fare con i cadaveri che con la sorte.

E tuttavia, era una brutta abitudine lasciare questioni aperte, e in quel momento non poteva permettersi di avere brutte abitudini.

Sapeva bene che il grande punto a suo favore negli ultimi dodici anni, oltre alla pazienza, era stata la capacità di sopravvivere. A parte l'abilità minima necessaria a passare più di dieci anni in una prigione di massima sicurezza senza essere mai violentato, accoltellato o entrambe le cose, era riuscito anche a evitare la *fatwa* dei confratelli della Moschea del braccio D quando si erano convinti che fosse stato lui a uccidere un bullo nero di nome Ali, un anno prima di ottenere la libertà vigilata. Tornato a Buffalo

nell'autunno precedente, si era guadagnato l'ostilità di un'altra gang di neri, il Seneca Street Social Club, che credeva fosse stato proprio lui a gettare il loro capo, lo spacciatore psicopatico Malcolm Kibunte, nelle cascate del Niagara.

Gli sbirri che lo stavano pedinando, Brubaker e Myers, erano convinti che avesse ucciso un detective corrotto della Squadra omicidi di nome Hathaway, anche se non c'era alcuna prova. Sapeva che il sospetto nutrito da Brubaker era stato alimentato da Little Skag Farino, che aveva fatto circolare la voce ad Attica. La gratitudine di Little Skag nei confronti di Kurtz, che gli aveva salvato il culo da Ali, era ora ampiamente dimostrata dai sicari di bassa lega che aveva assoldato per ucciderlo.

Dubitava che Brubaker e Myers avrebbero cercato di farlo fuori, ma prima o poi lo avrebbero perquisito trovandogli un'arma addosso, e la cosa l'avrebbe rispedito in galera riaprendo l'ipotesi di una condanna a morte rimasta in sospeso.

E poi c'erano le due cosche mafiose dei Farino e dei Gonzaga. Non si colpisce, e men che meno si uccide un mafioso senza pagarne le conseguenze. Era una delle regole ferree ancora in vigore nella moribonda gerarchia mafiosa. E sebbene Kurtz non fosse stato coinvolto direttamente nell'uccisione di don Farino, della figlia Sophia, dell'avvocato di famiglia e delle guardie del corpo nell'autunno precedente, la cosa certo non giocava a suo favore. Little Skag sapeva che non aveva materialmente assassinato i membri della sua famiglia, visto che era stato lui stesso a emettere un contratto su di loro, ma era anche consapevole del fatto che Kurtz era presente la sera del massacro nella fortezza dei Farino. Kurtz sapeva troppe cose per poter rimanere in vita.

E adesso Angelina stava cercando di usarlo per uccidere Gonzaga. Kurtz odiava essere usato più di ogni altra cosa al mondo, ma in quella situazione la donna lo teneva in pugno. Aveva scontato i suoi undici anni e mezzo ad Attica per aver ucciso gli assassini di Sam, e ne era valsa la pena. Samantha Fielding era stata la sua compagna in ogni senso. Ora però gli anni di detenzione si erano dimostrati privi di scopo. Se era stato veramente Emilio Gonzaga a emettere un contratto su Sam, allora doveva morire, e presto, visto che entro l'estate avrebbe preso il controllo della famiglia Farino, diventando così un intoccabile.

Se Angelina avesse voluto liberarsi di Kurtz, le sarebbe bastato dire tutto a Gonzaga. In quel caso, in un'ora si sarebbe ritrovato circondato da cinquanta gangster.

Lei aveva invece priorità ben precise, ed era quella la ragione per cui Kurtz le permetteva di usarlo. La morte di Gonzaga sarebbe tornata utile a entrambi, ma dopo? Una donna non poteva diventare don. Little Skag sarebbe stato per l'ennesima volta il logico erede della cosca Farino, un tempo imbattibile, anche se, senza i legami di Gonzaga con i giudici per le assegnazioni della libertà vigilata, sarebbe rimasto a gelarsi il culo nel carcere di massima sicurezza per chissà quanti altri anni.

Qual era allora il piano di Angelina? Forse tenerlo semplicemente in prigione mentre lei eliminava il suo stupratore Emilio Gonzaga, cercando di ottenere più potere? Se le cose stavano così, era un piano pericoloso, non solo perché la reazione di Gonzaga si sarebbe rivelata terribile se il tentativo fosse fallito, ma anche perché le altre famiglie sarebbero comunque intervenute, quasi certamente ai danni di Angelina, e Little Skag aveva già dimostrato quanto fosse propenso e addirittura entusiasta all'idea di fare fuori una sorella.

Ma se lei avesse avuto modo di far ricadere la colpa dell'assassinio di Gonzaga su quel tipo dal grilletto facile estraneo alla malavita, quel pazzo chiamato Joe Kurtz... Lo scenario diventava particolarmente allettante se Joe Kurtz moriva prima che i sicari di Little Skag, la famiglia Gonzaga o tutte le famiglie dello Stato di New York fossero riusciti a raggiungerlo.

Lui poteva anche essere bravo a sopravvivere, ma provava un'enorme difficoltà a capire come fare quanto si era prefisso e continuare a sopravvivere a quel casino.

E poi c'era la faccenda di Hansen e Frears. E Donald Rafferty. E i 35.000 dollari di cui Arlene aveva bisogno per espandere la loro ditta on line.

Improvvisamente, ebbe un attacco di emicrania.

14

«Hai portato i 35.000 dollari per Fiorid'arancio.com?» chiese Arlene non appena lo vide sulla soglia.

Era tarda mattinata. Brubaker e Myers l'avevano seguito dal Royal Delaware Arms e ora si trovavano proprio fuori dell'ufficio. Brubaker era nell'auto civetta in fondo al viale, a sorvegliare la porta sul retro, Myers teneva d'occhio l'entrata del pornoshop dalla strada principale.

«Non ancora» rispose Kurtz. «Hai chiesto a Greg di portare qui la vecchia Harley di Alan?»

Arlene annuì e fece un gesto con la mano destra, mentre nuvole di fumo salivano formando spirali nell'aria. «Sono più interessata a trovare un nuovo ufficio. Hai tempo, oggi?»

«Vedremo.» Kurtz lanciò un'occhiata al mucchio di documenti e pacchi postali vuoti sulla sua scrivania.

«Mi sono arrivati un'oretta fa» disse Arlene. «C'è il dossier su Hansen relativo all'omicidio di Crystal Frears a Chicago, quello sul caso di Atlanta che presentava lo stesso modus operandi, e quelli sui casi di Houston, Jacksonville, Albany e Columbus, nell'Ohio. Gli altri quattro non sono ancora arrivati.»

«Li hai letti?»

«Be', ho dato un'occhiata.»

«E hai scoperto qualcosa?»

«Sì» rispose Arlene, scuotendo la cenere. «Scommetto che siamo stati gli unici a mettere a confronto tutti questi casi, o anche solo due.»

Kurtz scrollò le spalle. «Sicuro. Gli sbirri locali li hanno presi per semplici episodi di follia domestica con omicidio incluso. Hanno anche trovato il cadavere dell'assassino nell'abitazione incendiata. I casi sono stati aperti e subito richiusi. Che motivo c'era di compararli con altri di cui non sapevano nulla?»

Arlene sorrise. Kurtz appese la giacca, trasferì la fondina con la S&W 40 sulla cintura, si mise a leggere.

Cinque minuti dopo aveva capito tutto.

«Il dentista» disse. Arlene annuì.

In ciascuno dei casi di omicidio-suicidio, l'identificazione del cadavere carbonizzato dell'assassino era stata effettuata grazie a tatuaggi, gioielli, una vecchia cicatrice nel caso di Atlanta, ma principalmente sulla base delle impronte dentarie. In tre diversi casi, quello di Chicago, quello di Atlanta e quello di Albany, il dentista dell'assassino era di Cleveland.

«Howard K. Conway» disse Kurtz.

Lo sguardo di Arlene s'illuminò. «Hai notato le firme del dentista negli altri casi?»

Adesso fu lui ad annuire. I nomi erano diversi, ma tutti venivano da Cleveland, e la grafia era identica. «Forse il nostro dottor Conway è il dentista di fiducia degli psicopatici del paese. Probabilmente Ted Bundy era un suo paziente.»

«Eh, già.» Arlene schiacciò il mozzicone nel posacenere e si avvicinò alla scrivania di Kurtz. «Che altri dati di identificazione abbiamo? Il tatuag-

gio nel caso Hansen, e la cicatrice nel caso Whittaker?»

«La mia ipotesi è che Hansen si procuri prima un cadavere che lo rimpiazzi, qualche balordo trovato in strada, tipo un marchettaro o robe simili. Poi li uccide, ne conserva il cadavere e cambia il proprio aspetto in base ai loro segni particolari. Se hanno tatuaggi, ne esibisce uno finto, e cose del genere. Si tratta solo di farlo per pochi mesi.»

«Cristo.»

«Ho bisogno del suo attuale...» cominciò a dire Kurtz.

Arlene gli porse un biglietto da visita con l'indirizzo del dottor Howard K. Conway. «Ho chiamato stamattina e ho cercato di prendere un appuntamento, ma il dottor Conway è in via di pensionamento e non accetta nuovi pazienti. Ha risposto al telefono un uomo più giovane, e ho tagliato corto. Ho trovato riferimenti al dottor Conway risalenti ai primi anni Cinquanta, quindi il tipo dev'essere anziano.»

Kurtz stava osservando le foto delle ragazze assassinate. «Perché Hansen avrebbe lasciato Conway in vita per tutti questi anni?»

«Perché è più facile che trovare ogni volta un dentista diverso, immagino. E poi, le impronte dentarie probabilmente risalgono a molto tempo fa rispetto all'attuale identità di Hansen, qualunque sia il suo vero nome. Sarebbe apparso strano anche agli sbirri del posto che l'assassino avesse con sé impronte dentarie prese solo qualche mese prima.»

«E non è strano che qualcuno che vive a Houston, Atlanta o Albany abbia il dentista a Cleveland?»

Arlene scrollò le spalle. «I casi di follia omicida si sono tutti spostati da Cleveland negli ultimi due anni. Non c'è motivo perché gli sbirri della locale Squadra omicidi colleghino le due cose.»

«No.»

«Che cosa hai intenzione di fare, Joe?» C'era una punta di preoccupazione nella voce di Arlene. Kurtz aveva raramente notato in lei una sfumatura del genere, quando era ancora un investigatore privato.

La guardò.

«Vieni spesso qui?» disse Kurtz.

Angelina si limitò a sospirare. Quel giorno si erano trasferiti nella sala del sollevamento pesi, mentre i Ragazzi erano ai tapis roulant.

Lui e Arlene avevano scelto come ufficio il seminterrato dell'ex pornoshop perché era economico e perché aveva diverse uscite: quella di servizio sul viale, quella delle scale che dava sul negozio ormai scomparso al piano di sopra e la porta laterale che si apriva sul garage inagibile dell'ap-

partamento a fianco. Agli spacciatori che gestivano il posto quando era ancora attivo, tante uscite avevano fatto comodo, e lo stesso era per Kurtz. Un'oretta prima si erano rivelate utili, quando aveva dovuto lasciare l'ufficio.

L'Harley del defunto marito di Arlene era parcheggiata sul piano inferiore, al buio, giusto oltre la porta blindata. Greg aveva lasciato anche un casco sul manubrio e le chiavi per l'accensione. Kurtz si era messo a cavalcioni della moto, l'aveva accesa, si era avviato verso le rampe fuori del seminterrato del garage vuoto, si era insinuato lungo la barriera permanente su Market Street che teneva alla larga le macchine. Il detective Brubaker presumibilmente era ancora fermo a fare la guardia sul lato del viale, mentre Myers era sulla strada principale. Nessuno dei due aveva dato un'occhiata all'uscita dei garage su Market Street. Guidando, Kurtz aveva prestato attenzione alle strade innevate e ricoperte di ghiaccio, consapevole di non salire su una moto da più di quindici anni, e si era diretto verso la palestra.

In quel momento stava alla *chest press* con novanta chili complessivi da sollevare. Aveva già fatto ventitré ripetizioni quando Angelina disse: «Vuoi farti bello davanti a me.»

«Senza dubbio.»

«Adesso puoi anche smettere.»

«Grazie.» Lui abbassò la sbarra e la lasciò giù. Angelina stava facendo sollevamento con sette chili per braccio. I suoi bicipiti erano femminili, ma ben modellati. Non c'era nessuno che potesse ascoltare mentre parlavano. «Quando vai a pranzo da Gonzaga, questa settimana?»

«Domani, che è martedì. Poi di nuovo giovedì. Mi hai riportato le pistole?»

«No. Piuttosto, dammi qualche dritta su come tu e i Ragazzi andate lì a pranzo di solito.» Nella stanza c'erano anche una sacca da pugile e un punching ball. Kurtz si mise i guantoni e cominciò ad allenarsi con la sacca.

Angelina appoggiò i pesi e andò alla panca per gli addominali. «L'autista ci porta a Grand Island...»

«Il tuo o quello di Gonzaga?»

«Il suo.»

«Quante altre persone ci sono, oltre all'autista?»

«Una: il micidiale killer asiatico Mickey Kee. Ma anche l'autista è armato.»

«Che mi sai dire di questo Kee?»

«Viene dalla Corea del Sud. Ha ricevuto l'addestramento delle loro Forze speciali, una specie d'incrocio tra i Berretti verdi e il controspionaggio sovietico. Credo che abbia acquisito molta esperienza sul campo uccidendo diversi infiltrati della Corea del Nord, gente che non piaceva al regime o cose del genere. Probabilmente, è al momento il migliore sicario di tutto lo Stato di New York.»

«Quando vai a pranzo, ti vengono a prendere alle Marina Towers?»

«Sì.»

«E ti perquisiscono lì?»

«No. Prendono in consegna le pistole dei Ragazzi nella guardiola, poi ci portano dentro in macchina per il resto del tragitto. C'è un metal detector all'ingresso dell'edificio principale, molto discreto ma comunque visibile. Poi una donna mi perquisisce di nuovo in una stanza privata fuori dell'atrio, prima che mi venga dato il permesso di vedere Emilio. Suppongo temano che potrei andare da lui con uno spillone da cappello o cose simili.»

«Uno spillone da cappello...» ripeté Kurtz. «Sei più anziana di quanto sembri.»

Angelina lo ignorò. «I Ragazzi rimangono seduti sul divano della hall, tenuti sotto controllo dagli scagnozzi di Gonzaga. Poi, quando usciamo dall'edificio, le armi vengono restituite.»

«Capisco» disse Kurtz. Per un po' si concentrò nel colpire la sacca. Come sollevò lo sguardo, Angelina gli porse l'asciugamano e una bottiglia d'acqua.

«Sembrava che facessi sul serio, con quella sacca» gli disse.

Kurtz bevve un sorso e si asciugò il sudore dagli occhi. «Verrò con te da Gonzaga domani.»

Le labbra di Angelina si fecero pallide. «Domani? Vuoi cercare di uccidere Emilio domani? Con me presente? Sei un pazzo fottuto.»

Kurtz scosse la testa. «Voglio solo accompagnarti come una delle tue guardie del corpo.»

«Senti senti...» Angelina scuoteva la testa al punto da far schizzare intorno il sudore. «Con me sono ammessi soltanto due accompagnatori, Marco e Leo. Questo è l'accordo.»

«Lo so. Prenderò il posto di uno di loro.»

Angelina si guardò alle spalle, in direzione dei Ragazzi. Stavano guardando la televisione. «Quale dei due?»

«Non lo so. Lo decideremo dopo.»

«S'insospettiranno, vedendo una nuova guardia del corpo.»

«Per questo voglio venirci domani. Così giovedì sapranno già chi sono.»

«Io...» Angelina s'interruppe. «Hai in mente un piano?»

«Forse.»

«La cosa ha a che vedere con bulldozer e macchine per la movimentazione del terreno?»

«Probabilmente no.»

Angelina si strofinò il labbro inferiore con il pugno. «Dobbiamo organizzare meglio la cosa. Stasera dovresti venire nel mio attico.»

«Domattina» disse Kurtz. «Stasera sarò fuori città.»

«Dove diavolo sta andando?» chiese Myers. Lui e Brubaker avevano passato un inutile, gelido e noioso pomeriggio a tenere d'occhio la macchina e l'ufficio di Kurtz. Quando alla fine il figlio di puttana era finalmente saltato fuori al volante della sua Volvo graffiata, aveva imboccato la 190, poi era uscito sulla 90, troncone sud. Sembrava diretto verso il casello per l'interstatale di Erie, in Pennsylvania.

«Perché cazzo dovrei sapere dove va?» disse Brubaker. «Ma se lascia il fottuto Stato di New York, lo becchiamo in piena violazione della libertà vigilata e possiamo fermarlo.» Cinque minuti dopo, esclamò: «Merda!»

Kurtz aveva preso l'uscita per l'autostrada 219, l'ultima prima del casello per l'interstatale 90, troncone ovest. Nevicava, e si stava facendo sera.

«Che c'è da quelle parti?» sibilò Myers, mentre seguivano Kurtz verso la città di Orchard Park. «La famiglia Farino aveva il quartier generale proprio qui, ma l'hanno spostato in città dopo che quella suora della sorella di Little Skag è tornata, vero?»

Brubaker scrollò le spalle, anche se sapeva benissimo dove fosse il nuovo covo dei Farino, alle Marina Towers, visto che ogni martedì prendeva la sua regolare mazzetta dall'avvocato di Little Skag, Albert Bell, proprio lì vicino. Sapeva anche che Myers sospettava che ricevesse soldi dai Farino, senza però esserne sicuro. Se lo fosse stato, avrebbe voluto la sua parte. Ma a lui non piaceva l'idea di dividere i soldi.

«Perché non ci limitiamo a perquisirlo, stavolta?» disse Myers. «Se non è armato, ho qui io l'arma per incastrarlo.»

Brubaker scosse la testa. Kurtz aveva appena voltato a destra vicino a Chestnut Ridge Park. Era dura seguire la Volvo nel buio crescente e nella neve lungo le strade a due corsie invase dai cantieri in costruzione e dal traffico dei pendolari. «Siamo fuori della nostra giurisdizione» disse. «Il suo avvocato potrebbe accusarci di molestarlo, se lo arrestiamo qui.»

«Fanculo. Stavolta potremmo avere un serio motivo per farlo.»

Brubaker scosse di nuovo la testa.

«Allora scordiamoci tutta questa storia del cazzo» riprese Myers. «È una fottuta perdita di tempo.»

«Vallo a dire a Jimmy Hathaway» disse Brubaker, chiamando in causa il nome dello sbirro ucciso in circostanze misteriose quattro mesi prima. Sapeva bene che l'unica traccia che collegasse Kurtz all'episodio erano le parole di Little Skag. Questi gli aveva riferito che Hathaway, asservito da anni alla famiglia Farino, aveva registrato una telefonata di Kurtz, poi l'aveva seguito da qualche parte, la notte in cui era stato ucciso. Hathaway voleva con tutte le sue forze guadagnare i soldi della taglia che allora pendeva sulla sua testa.

«Fanculo Jimmy Hathaway» disse Myers. «Non mi è mai piaciuto, quello stronzo.»

Brubaker gli lanciò un'occhiataccia. «Sentimi bene: se Kurtz lascia lo Stato di New York, lo cogliamo in violazione della libertà vigilata.»

Myers indicò due macchine davanti a loro. «Lasciare lo Stato? Il coglione non lascia nemmeno la contea. Guarda, è appena tornato indietro verso Hamburg.»

Brubaker si accese una sigaretta. Era proprio dura pedinare Kurtz, ora che si era fatto veramente buio.

«Se lo vuoi beccare sul serio» disse Myers «perquisiamolo domani in città. Gli mettiamo addosso l'arma, gli rompiamo il culo e poi lo consegniamo alla polizia della contea.»

«Okay» disse Brubaker. «Okay.» Ritornò verso l'autostrada 219 e poi prese l'interstatale per Buffalo.

15

Non appena Kurtz fu sicuro che l'auto civetta fosse tornata indietro, si reimmise sulla strada che da Hamburg portava all'interstatale, prese il biglietto al casello e percorse i trecento chilometri verso Cleveland.

L'ufficio e l'abitazione del dottor Howard K. Conway si trovavano nella parte più antica della città, non distante dal centro. Era un quartiere di vecchie case d'epoca vittoriana convertite in appartamenti e di grandi chiese cattoliche dismesse o sprangate contro eventuali invasioni notturne. Da quando ai residenti polacchi e italiani del passato erano subentrati i neri nei vecchi quartieri, le parrocchie erano ormai in disuso o si erano trasferite in

periferia. Nonostante la costruzione del nuovo stadio e del museo del rock, Cleveland, come Buffalo, rimaneva una vecchia città industriale, marcia fin nel midollo.

Il complesso residenziale di Emilio Gonzaga era una fortezza, ma la casa di Conway era una versione più soft di una fortezza vera e propria, circondata com'era da un recinto nero di metallo, con sbarre alle finestre del primo piano e nessuna luce, se non da una finestrella illuminata al secondo. La targa esterna riportava la scritta DOTTOR H.K. CONWAY, SPECIALISTA IN CHIRURGIA DENTISTICA. Kurtz aprì il cancello di metallo, intuì che il dispositivo di allarme fosse stato posizionato dentro casa e proseguì fino alla porta d'ingresso. C'erano un campanello e un citofono. Premette il primo e bisbigliò qualcosa nel secondo.

«Chi è?» La voce era giovane, troppo giovane per essere quella di Conway, e aveva un tono duro.

«Ho mal di denti» farfugliò Kurtz. «Ho bisogno di un dentista.»

«Che?»

«Ho un terribile mal di denti.»

«Fanculo.» Il citofono si spense.

Kurtz premette di nuovo il campanello.

«Che c'è?»

«Ho un terribile mal di denti» ripeté Kurtz, stavolta più forte, con tono palesemente dolente.

«Il dottor Conway non riceve pazienti.» Il citofono venne staccato.

Kurtz premette otto volte il campanello, poi ci si appoggiò sopra con tutto il suo peso.

Si udì un trambusto all'interno, e la porta si aprì con uno scatto dopo che venne tolto il catenaccio. L'uomo che apparve sulla soglia era così grosso da oscurare la luce proveniente dalle scale: pesava almeno centotrenta chili ed era giovane, forse intorno ai vent'anni, con labbra carnose e capelli ricci. «Sei sordo, cazzone? Ho detto che il dottor Conway non riceve pazienti: è in pensione. Fottiti.»

Kurtz si reggeva la mascella con le mani, tenendo la testa bassa in modo da lasciare il volto in penombra. «Ho bisogno di vedere un dentista. Mi fa tanto male.»

L'omaccione fece per chiudere la porta, ma Kurtz la bloccò con lo stivale.

«Per favore.»

«Te la sei cercata, fottuto stronzo» disse l'omaccione, poi tirò il catenac-

cio e spalancò la porta per afferrarlo per il bavero.

Kurtz gli assestò un calcio nelle palle, lo prese per la mano destra e gliela torse rompendogli il mignolo. Non appena quello si mise a gridare, gli piegò l'indice all'indietro, tenendogli il braccio e la mano immobilizzati all'altezza delle scapole, sepolte sotto uno strato di grasso. «Andiamo su» sussurrò, poi entrò nell'ingresso che olezzava di cavolo. Diede un calcio alla porta alle loro spalle per chiuderla, fece girare l'omaccione su se stesso, lo aiutò a salire i primi gradini facendo leva sul suo dito.

«Timmy?» disse una voce tremante dal secondo piano. «Tutto bene, Timmy?»

Kurtz osservò la mole flaccida e strabordante di ciccia e sudore salire le scale davanti a lui. *Timmy?*

Il pianerottolo dava su un salotto illuminato, dove un uomo era seduto su una sedia a rotelle. Era calvo e pieno di macchie scure sulla pelle, aveva una coperta sulle gambe ormai immobili e un revolver a canna doppia calibro 32.

«Timmy?» ripeté il vecchio con voce incerta, poi lanciò un'occhiata obliqua a entrambi attraverso i fondi di bottiglia che indossava, circondati da una montatura nera fuori moda.

Kurtz tenne l'ammasso di lardo come scudo fra sé e l'arma.

«Mi dispiace, Howard» ansimò Timmy. «Mi ha colto di sorpresa e... ahia!» La frase s'interruppe quando Kurtz gli piegò il dito all'indietro con violenza.

«Dottor Conway» disse lui «dobbiamo parlare.»

Il vecchio sollevò il cane della pistola. «È della polizia?»

Kurtz pensò che la domanda fosse troppo stupida per meritare una risposta. Timmy stava cercando di chinarsi ulteriormente in avanti per ridurre l'intensità del dolore, e lui fu costretto a dargli una ginocchiata sul grosso culone per tenerlo ben dritto e usarlo di nuovo come scudo protettivo.

«Ti ha mandato lui?» chiese il vecchio, la voce che tremava quasi quanto la bocca della pistola.

«Sì» rispose Kurtz. «James B. Hansen.»

Quasi fossero state tre paroline magiche, il dottor Conway premette il grilletto della sua 32 una, due, tre, quattro volte. Le esplosioni si diffusero sorde e intense nella stanza con parquet. L'aria improvvisamente puzzò di cordite. Il dentista fissò la pistola come se avesse sparato di sua iniziativa.

«Oh, merda» disse Timmy deluso, e cadde in avanti. Con un tonfo, andò a sbattere con la fronte sul pavimento.

Kurtz si mosse rapido, oltrepassò il corpo rotolando, si avvicinò rapidamente a Conway per disarmarlo con un calcio prima che potesse usare le ultime due pallottole rimaste. Lo afferrò per il bavero della camicia, lo sollevò dalla sedia, lo scosse due volte per essere sicuro che non avesse altre armi nascoste sotto la coperta.

La portafinestra dava su uno stretto balcone, in fondo alla stanza. Kurtz calciò via la sedia a rotelle, trascinò lo spaventapasseri ancora in vita per tutta la stanza, aprì la portafinestra con un calcio e lo appese ciondoloni alla ringhiera di metallo del balcone. Gli occhiali del dottore volarono giù nel buio della notte.

«No... no... no...» Il suo mantra ripetuto aveva perso il tremolio.

«Mi parli di Hansen.»

«Cosa... Non conosco nessun... Oh, buon Dio, non lo faccia. La prego!»

Con una mano, Kurtz ributtò il vecchio all'indietro nella stanza, lo prese per il bavero, gli strappò la camicia.

La dentiera del dottore si era sganciata, e ora gli sbatteva dentro la bocca da una parte all'altra. Se quel pezzo di merda non fosse stato il complice silenzioso di oltre una dozzina di omicidi di ragazzine, Kurtz si sarebbe un po' dispiaciuto per lui. Forse.

«Ho le mani gelide» sussurrò. «La prossima volta potrei non riuscire a riacciuffarti.» E lo riappese alla ringhiera.

«Farò qualsiasi cosa... qualsiasi cosa. Ho soldi, tanti soldi!»

«James B. Hansen.»

Conway annuì convulsamente.

«Voglio gli altri nomi» sibilò Kurtz. «Le impronte dentarie e i dossier su tutti i casi.»

«Sono nel mio studio, dentro la cassaforte.»

«Dammi la combinazione.»

«32 a sinistra, 19 a destra, 11 a sinistra, 46 a destra. Per favore, mi lasci andare. No! Non qua sotto!»

Kurtz sbatté il culo ossuto del vecchio, probabilmente ormai privo di sensibilità, contro la ringhiera. «Perché non l'hai detto a nessuno, Conway? Per tutti questi anni, con tutte quelle ragazzine morte. Perché non l'hai detto a nessuno?»

«Mi avrebbe ucciso.» Il fiato del vecchio sapeva di etere.

«Sicuro» disse Kurtz. Si trattenne dall'impulso di gettarlo nel cortile di cemento cinque metri più sotto. Prima doveva recuperare i dossier su Hansen.

«Che cosa farò adesso?» Il dottor Conway aveva preso a piangere e a singhiozzare. «Dove andrò?»

«Puoi andare aff...» cominciò a dire Kurtz, poi vide gli occhi acquosi del vecchio fermarsi su un punto lontano con aria sconvolta e carica di speranza.

Lo afferrò allora per il bavero, lo sballottò da una parte all'altra proprio nel momento in cui Timmy, che aveva lasciato una scia di sangue sul parquet, sparò gli ultimi due colpi della pistola che aveva recuperato.

Il corpo del dottore era troppo secco e ossuto per fermare i proiettili di una calibro 32. Il primo lo mancò, il secondo andò a colpirlo in mezzo alla fronte. Kurtz si abbassò rapidamente per schivare gli schizzi, ma lo spruzzo di sangue e materia grigia provenne tutto dal foro d'entrata; il proiettile non era uscito.

Lasciò il cadavere del dentista sul balcone ghiacciato e si diresse verso Timmy, che stava ricaricando l'arma. Non intendeva toccarla nemmeno con i guanti, così gli schiacciò la mano sotto lo stivale finché quello non fu costretto a gettarla, poi spostò il suo corpo con un calcio. Due dei primi colpi della 32 lo avevano colpito al petto. Uno l'aveva preso alla gola, l'altro era entrato sotto lo zigomo sinistro. Nel giro di pochi minuti Timmy si sarebbe dissanguato, a meno che arrivasse un'ambulanza.

Kurtz andò verso quello che doveva essere lo studio del dottor Conway, lasciò perdere la fila di armadietti chiusi a chiave, individuò la grande cassaforte dietro un dipinto che ritraeva un uomo nudo e provò la combinazione. Pensò che, se Conway l'aveva farfugliata troppo in fretta per via della tensione, non poteva essersela inventata. Infatti, era quella giusta: la cassaforte si aprì al primo colpo.

Dentro, c'erano contenitori di metallo con 63.000 dollari in contanti, un mucchio di obbligazioni, monete d'oro, un fascio di certificati di azioni, un grosso dossier pieno di radiografie di arcate dentarie, moduli di assicurazione e ritagli di giornale. Lasciò perdere il denaro, prese il dossier per esaminarlo alla luce, chiuse la cassaforte sbattendola, e così deformò il lucchetto.

Timmy non si muoveva più, il flusso vischioso del sangue che scorreva sul balcone di cemento aveva formato una pozza attorno al cranio distrutto di Conway, ma era sul punto di coagularsi per via del processo di congelamento. Kurtz posò il dossier sul tavolo rotondo accanto alla sedia a rotelle ormai vuota e si mise a sfogliarlo. Non era convinto che in quel quartiere ci fosse gente che avrebbe chiamato il 911 al primo rumore di spari.

Il dossier conteneva ventitré ritagli di giornale, quindici fotocopie di lettere provenienti da diverse centrali di polizia, con accluse le relative radiografie delle arcate dentarie. Hansen aveva usato quindici identità diverse.

«Dai, bello, dai...» sussurrò. Se l'identità di Hansen a Buffalo non era tra i documenti, tutto quel casino non era valso a nulla. Ma d'altra parte, perché avrebbe dovuto esserci? Perché Conway avrebbe dovuto conoscere l'attuale pseudonimo di Hansen prima ancora che il suo intervento fosse necessario per il riconoscimento del nuovo cadavere?

Perché Hansen ha bisogno di una storia di copertura già pronta per l'occasione, nel caso che il dentista muoia. In quel caso sarebbe Timmy a prendere il suo posto, ma deve comunque esserci la firma di un dentista iscritto all'albo.

Il penultimo documento inserito nel raccoglitore conteneva il riferimento a una visita avvenuta nel novembre precedente. Si trattava di un detartraggio e di una parziale ricostruzione di una corona dentale. Nessun esame di radiologia. Non c'erano ricevute allegate, ma una nota a margine scritta a mano diceva: "50.000 dollari". Non lo meravigliava che il dottor Conway non accettasse nuovi pazienti. Sotto era segnato un indirizzo dell'area suburbana di Tonawanda, con un nome.

«Cribbio» sussurrò Kurtz.

16

«Dove diavolo sta?» chiese Myers a Brubaker. I due avevano fatto richiesta per un veicolo più adatto alla sorveglianza, un camioncino grigio per le consegne floreali. Si erano appostati vicino al Royal Delaware Arms alle 7.30 del mattino, nel caso che a Kurtz venisse in mente di andare in ufficio sul presto. Avevano discusso su come far emettere un provvedimento di interdizione nei suoi confronti. Magari il pretesto giusto poteva essere una violazione del codice stradale su Elicott Street, poi sarebbe sopraggiunta una rapida perquisizione e sarebbe saltata fuori un'arma. Potevano sempre mettercene una loro, se Kurtz non ne aveva a disposizione violando così la libertà vigilata, cosa altamente probabile. Poi sarebbero seguiti la resistenza all'arresto, il fermo e l'arresto vero e proprio.

Brubaker e Myers erano pronti. Oltre a indossare i giubbotti antiproiettile, avevano ciascuno un manganello estensibile e la Glock 9 mm di ordinanza. Myers aveva in tasca anche una pistola a raggio laser da 10.000 volt.

«Dove cazzo sta?» ripeté Myers. La Volvo di Kurtz non era visibile da nessuna parte.

«Forse è uscito presto per andare in quel buco di culo di ufficio» disse Brubaker.

«Forse non è mai rientrato da Orchard Park, ieri sera.»

«Forse è stato rapito dai fottuti UFO» sibilò Brubaker con cattiveria. «Forse dovremmo smettere di ipotizzare stronzate e andarlo a cercare, così la facciamo finita con questa storia.»

«Forse faremmo meglio a rimandare.» Myers non sembrava molto entusiasta di quella faccenda. Ma d'altra parte, a lui Little Skag non dava cinquemila dollari per incastrare Kurtz e rispedirlo in prigione, dove qualcuno l'avrebbe sgozzato. Per un milionesimo di secondo, Brubaker pensò di dire al collega della mazzetta e dividere i soldi.

«Forse dovresti chiudere il becco» concluse, poi riaccese il motore e lasciò la strada adiacente al Royal Delaware Arms.

Hansen dovette attendere che i due agenti della Omicidi se ne andassero per parcheggiare la sua Cadillac dove prima stavano loro, poi entrò dall'ingresso sul retro di quella topaia di hotel. Prese le scale secondarie e salì tutti e otto i piani fino al numero di stanza indicato nel loro rapporto. Avrebbe potuto usare il distintivo per ottenere dal guardiano all'ingresso il passe-partout per la camera di Kurtz, ma sarebbe stata una mossa da perfetto idiota. Qualsiasi scusa legittima potesse inventare per perquisirla, non intendeva creare alcun collegamento fra sé e l'ex galeotto, finché l'indagine sull'omicidio di Frears non fosse partita.

Notò i pezzi d'intonaco in mezzo agli scalini e nel corridoio che conduceva alla stanza dell'ottavo piano. Sapeva che Kurtz entrava e usciva in continuazione negli ultimi giorni, e quindi la cosa doveva rappresentare una sorta di sistema d'allarme creato da quel pazzo. Si tenne contro il muro, senza lasciare tracce del suo passaggio. La porta dell'appartamento era chiusa a chiave, ma il lucchetto era facile da aprire. In una piccola sacca di pelle, aveva con sé il kit da scassinatore che usava da ormai quindici anni, e riuscì a forzare la porta in dieci secondi.

Le due stanze che componevano l'appartamento erano gelide e piene di spifferi, ma stranamente pulite per un pezzente come Kurtz. Con i guanti, ma senza ancora toccare nulla, si affacciò nella camera adiacente a quella d'ingresso: c'erano dei pesi, un sacco da pugile e nessun mobile. Poi esaminò la stanza più grande, dove Kurtz passava probabilmente la maggior

parte del tempo. Fu sorpreso di trovarvi dei libri: titoli impegnativi, cosa ancora più sorprendente. Annotò mentalmente di non sottovalutare l'intelligenza dell'ex galeotto abbrutito. Gli oggetti rimanenti erano piuttosto prevedibili: un frigorifero di piccole dimensioni, una piastra elettrica per cucinare, una macchinetta per i toast, niente TV, computer o beni costosi, né annotazioni, diari o fogli sparsi in giro. Controllò l'armadio e trovò alcune camicie molto consumate, cravatte, un completo decente e un paio di scarpe nere ben lucidate. Non c'era comò, ma una scatola in un angolo conteneva jeans ripiegati, biancheria pulita, altre camicie e alcuni maglioni. Guardò in tutti i possibili nascondigli, ma non trovò armi né coltelli illegali. Riprese poi a esaminare la scatola con i maglioni, raccolse un lungo filo pendente dal primo in alto e lo inserì in una busta per reperti ancora integra.

Nel lavandino, trovò una tazza di caffè lavata, un piattino e un coltello affilato. A quanto pareva, Kurtz aveva usato il coltello per tagliare un filoncino e spalmarci sopra del burro, poi aveva sciacquato la lama. Lo prese con estrema cautela e lo inserì in una seconda busta.

Il bagno era pulito come la stanza principale. Non c'erano prodotti insoliti nel mobiletto delle medicine, nemmeno pillole prescritte su ricetta. Il pettine e il kit da barba erano sistemati ordinatamente sulla mensola malconcia. Si trattenne dal sogghignare. Sollevò la spazzola, trovò cinque capelli e li trasferì in una terza busta.

Poi controllò con cura di non aver lasciato tracce, sgattaiolò via dalla camera, chiuse la porta a chiave e scese le scale tenendosi rasente al muro.

Kurtz era tornato tardi da Cleveland. Poi si era recato in ufficio per ricontrollare sul computer l'indirizzo del capitano Robert Millworth a Tonawanda. Dopodiché, intorno alle sei del mattino, andò a casa di Arlene a Cheektowaga. La trovò sveglia e già vestita in cucina, a bere caffè guardando un programma mattutino in un piccolo televisore sopra il mobile.

«Oggi non venire al lavoro» le disse entrando in cucina.

«Perché, Joe? Ho più di cinquanta Ricerche del primo amore da fare...»

Kurtz le spiegò rapidamente del decesso del dottor Conway e delle informazioni che aveva trovato nella sua cassaforte. Arlene doveva conoscere quei particolari per poterlo aiutare nei giorni seguenti. Poi gettò un'occhiata all'album di cartone sul tavolo. «Quelle sono le foto che ti ho chiesto di sviluppare?» Il loro vecchio ufficio su Chippewa Street era stato abbastanza grande da contenere una camera oscura. Arlene vi aveva sviluppato

le foto che lui e Sam scattavano durante le indagini sul campo. Dopo la morte del marito, Arlene aveva trasformato in camera oscura il bagno di servizio di casa.

Lei spinse l'album verso di lui. «Vuoi comprare un immobile?»

Kurtz esaminò gli ingrandimenti delle foto del complesso residenziale di Gonzaga scattate dall'elicottero. Erano riuscite tutte.

«Cosa dovrei fare a casa, oggi?»

«Tornerò fra un po', e potrei non essere solo. Hai qualche problema se c'è da fare compagnia a un ospite?»

«Di chi si tratta?» chiese Arlene. «Per quanto tempo rimarrà qui, e perché?»

Kurtz evitò la domanda. «Tornerò fra un po'.»

«Visto che oggi non andiamo in ufficio, ci sarebbe la possibilità di andare a vedere dei locali dopo che il nostro ospite sarà andato via?»

«Oggi no.» Kurtz si fermò un attimo sulla soglia, tamburellò sull'album con le dita della mano libera. «Chiuditi dentro.»

«Si tratta del caso Hansen, vero?»

Kurtz scrollò le spalle. «Non credo che sarà un problema, ma se gli sbirri dovessero farti visita, chiamami subito sul cellulare.»

«Gli sbirri?» Arlene si accese una sigaretta. «Mi piaci quando parli così, Joe.»

«Così come?»

«Come un investigatore privato.»

«Dunque, non è in quella fottuta topaia del suo albergo e non è nel suo fottuto ufficio. Dove cazzo sta?» disse Myers.

«Tommy, ti ha mai detto nessuno che usi un po' troppe parolacce?»

Brubaker aveva smesso di fumare sette mesi prima, ma in quel momento si fece un ultimo tiro e gettò il mozzicone dal finestrino del camioncino. Erano quasi le nove del mattino, e non solo la Volvo di Kurtz non era ancora parcheggiata sul viale dietro il suo ufficio, ma non c'era nemmeno la Buick della segretaria.

«Quindi adesso cosa facciamo?»

«Come cazzo faccio a saperlo?» disse Brubaker.

«Ce ne stiamo qui coi culi piantati sul sedile e aspettiamo?»

«Io me ne sto seduto qui col mio culo» disse Brubaker. «Tu te ne stai lì col tuo grasso culone.»

17

Erano appena le otto del mattino quando Kurtz bussò alla porta della camera d'albergo. Si trovò davanti Frears già vestito, con il completo a tre pezzi e la cravatta perfettamente annodata. Sebbene la sua espressione non fosse mutata, vedendolo l'uomo fece comunque un passo indietro in segno di sorpresa. «Signor Kurtz.»

Lui entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé. «Stava aspettando qualcun altro.» La sua non era una domanda.

«No. La prego, si sieda.» Frears accennò alla sedia accanto alla finestra, ma Kurtz rimase in piedi.

«Stava aspettando Hansen» disse. «Armato.»

Frears non parlò. I suoi occhi castani, così espressivi nelle foto pubblicitarie che Kurtz aveva visto, celavano in quel momento una sofferenza ancora più grande della settimana precedente, quando si erano visti al Blues Franklin. Era in fin di vita.

«Il suo è un modo per far uscire Hansen allo scoperto» riprese Kurtz. «Ma così non saprà mai se verrà consegnato alla giustizia per i crimini commessi, perché la ucciderà prima.»

Frears si accomodò sulla sedia a schienale rigido di fronte alla scrivania. «Che cosa vuole, signor Kurtz?»

«Sono qui per dirle che il suo piano non funzionerà, signor Frears. È vero, Hansen è a Buffalo. Vive qui da otto mesi circa e si è trasferito da Miami con la sua nuova famiglia. Ma potrebbe ucciderla senza venire mai incolpato del crimine.»

Gli occhi di Frears ripresero vita. «Lei sa dove abita? Conosce il suo nuovo nome?»

Kurtz gli porse la ricevuta del dentista.

«Capitano Robert G. Millworth» lesse il violinista. «Un ufficiale di polizia?»

«Della Squadra omicidi, per la precisione.»

Le mani di Frears presero a tremare mentre posava la ricevuta sulla scrivania. «Come fa a essere certo che quest'uomo sia Hansen? Che cosa prova una ricevuta rilasciata da un dentista di Cleveland, per quanto alta sia la cifra indicata?»

«Non prova assolutamente nulla» disse Kurtz. «Ma quel dentista è lo stesso che ha procurato alla polizia di diversi Stati le impronte dentarie a seguito di una dozzina di casi di omicidio-suicidio identici a quello di sua

figlia. I nomi sono sempre diversi e così le impronte, ma fanno tutti parte della serie di omicidi che Hansen ha commesso.» Poi gli porse il dossier.

Frears esaminò le pagine lentamente. Alcune lacrime apparvero sul suo viso. «Quante bambine...» Alzò lo sguardo su Kurtz e disse: «Lei è in grado di collegare questo capitano Millworth agli altri nomi? Ha trovato anche le sue impronte dentarie?»

«No. Non credo che il dottor Conway conservasse impronte o radiografie in più per la visita di Millworth. Penso che avrebbe utilizzato quelle abituali quando fosse stato necessario identificare il cadavere procurato da Millworth.»

Frears sbatté le palpebre. «Ma almeno possiamo far testimoniare il dentista?»

«È morto. Ieri.»

Frears fece per parlare, poi si fermò. Magari si stava chiedendo se lo avesse ucciso Kurtz, ma forse la cosa non era così importante per lui, al momento. «Potrei mostrare questo dossier all'FBI. La ricevuta crea un collegamento tra Millworth e il dentista, e il pagamento è ovviamente un'estorsione. Conway stava ricattando Hansen.»

«Certamente. Potrebbe procedere in tal senso, ma non c'è nessuna attestazione ufficiale del pagamento di Millworth. C'è solo un riferimento alla sua visita medica.»

«Però non capisco come le radiografie possano combaciare con l'arcata dentaria dei cadaveri che Hansen sceglieva di volta in volta per i vari casi di omicidio-suicidio.»

«Sembra che il dottor Conway avesse una clientela costituita per lo più di cadaveri.»

Frears esaminò di nuovo i documenti. «Lo studio di Conway si trovava a Cleveland. Molti di questi casi di omicidio-suicidio si sono verificati in città lontanissime. Anche se Hansen riusciva in qualche modo a scovare questi tizi per poi trasformarli in cadaveri carbonizzati adatti allo scopo, come li convinceva ad andare con lui fino a Cleveland a farsi fare le radiografie all'arcata dentaria?»

Kurtz scrollò le spalle. «Hansen è un abilissimo figlio di puttana. Forse offriva a quei poveri balordi le cure dentistiche come parte del pagamento per un lavoro. La mia ipotesi è che fosse Conway a recarsi da lui nella città in cui viveva di volta in volta. Poi Hansen gli faceva prendere le radiografie dei balordi, forse addirittura quando erano già morti, e si faceva spedire dal dottore i risultati dell'esame una volta tornato a Cleveland. La cosa non

è poi così rilevante, giusto? Ciò che ci interessa in questo momento è portarla via da qui.»

Frears sbatté di nuovo le palpebre. Sul suo volto devastato dalla sofferenza apparve uno sguardo risoluto. «Intende dire via da Buffalo? No, non me ne andrò. Devo...»

«Non via da Buffalo, ma semplicemente via da questo albergo. Ho un'idea migliore della sua per incastrare Millworth, piuttosto che ridurre la cosa all'ennesimo caso irrisolto di omicidio nel dossier del nostro bravo capitano.»

«Non saprei dove...»

«Ho io un posto dove tenerla nascosta per qualche giorno» disse Kurtz. «Non è sicuro al cento per cento, ma per lei d'altra parte nessun posto a Buffalo lo è, al momento.» *E neanche per me,* avrebbe potuto aggiungere. «Faccia le valigie» aggiunse invece. «Si va via.»

Brubaker e Myers si misero di pattuglia per le strade del centro, perlustrarono ogni angolo attorno al Royal Delaware Arms per vedere se per caso Kurtz non saltasse fuori.

«Ehi» disse Myers «che mi dici della casa della sua segretaria Comesichiama? Arlene DeMarco?»

«E allora?» fece Brubaker. Era alla quinta sigaretta.

Myers sfogliò il piccolo taccuino sporco che aveva con sé. «Vive a Cheektowaga, qui c'è il suo indirizzo. La sua macchina oggi non c'è. Se non è venuta, magari Kurtz è andato da lei.»

Brubaker scrollò le spalle, poi cambiò direzione e si diresse verso la superstrada. «E che cazzo» disse. «Facciamo questo tentativo.»

«Signor Frears» disse Kurtz «questa è la mia segretaria, la signora DeMarco, a cui non dispiacerà averla qui per un paio di giorni.»

Arlene gettò un'occhiata a Kurtz, ma tese comunque la mano all'ospite. «Piacere, signor Frears. Mi chiamo Arlene.»

«Io sono John» disse lui stringendogliela, poi unì le gambe e si inchinò leggermente come per farle il baciamano, ma non lo fece. Arlene arrossì di piacere come se la cosa fosse veramente avvenuta.

Erano in cucina. Quando Frears gli diede le spalle, Kurtz le chiese: «Arlene, hai ancora la tua...» e aprì leggermente la giacca per mostrarle la pistola nella cintola.

Lei scosse la testa. «No, l'ho lasciata in ufficio, Joe. Non ne tengo una

qui.»

Kurtz si rivolse a Frears. «Mi scusi un momento.» Portò Arlene in soggiorno e le consegnò la pistola di Angelina, non la Compact Witness dal grande valore affettivo, ma la piccola 45 sottrattale allo stadio. Lei sfilò il caricatore, si assicurò che fosse pieno, lo rimise a posto e controllò che la sicura fosse inserita. Poi infilò l'arma, piccola ma pesante, nella tasca del cardigan. Infine annuì, e tornarono entrambi in cucina.

«Temo che questa faccenda sarà per lei una gran seccatura» prese a dire Frears. «Sono perfettamente in grado di trovarmi...»

«Potremo trovarle un altro posto dove stare fra un paio di giorni» disse Kurtz. «Ma ora lei è al corrente della situazione con Hansen/Millworth. Al momento credo che sia più al sicuro qui.»

Frears guardò Arlene. «Signora DeMarco... Arlene, per lei questa faccenda sarà pericolosa.»

Arlene si accese una sigaretta. «A dire il vero, John, porterà una salutare ventata di brivido nella mia vita.»

«Chiamatemi se succede qualcosa» disse Kurtz. Poi uscì dirigendosi verso la Volvo.

«Trovato!» esclamò Myers. Si erano avviati verso Union Road in direzione di Cheektowaga, quando videro la Volvo di Kurtz uscire da una strada laterale e andare a nord verso la superstrada Kensington.

Brubaker fece un'inversione a U nell'area parcheggio del Dunkin' Donuts' e lanciò il camioncino delle consegne floreali nel traffico diretto a nord.

«Tieniti a distanza» disse Myers.

«Non dirmi come cazzo dovrei pedinare qualcuno, Tommy.»

«Be', cerca solo di non farti beccare, cazzo!» si lamentò Myers. «Kurtz non ha mai visto il camioncino. Se ci teniamo a debita distanza, lo freghiamo in pieno.»

Brubaker si mantenne distante. Kurtz imboccò la Kensington in direzione della città e il camioncino lo seguì tenendosi dietro altri sei veicoli.

«Dovremmo aspettare che arrivi in città per prenderlo» disse Myers.

Brubaker annuì.

«Magari vicino a quel pidocchioso hotel dove vive, se è lì che sta andando. Avrebbe un senso, se avessimo un buon motivo per perquisirlo da quelle parti.»

«Sì» disse Brubaker. «Sempre che sia diretto all'hotel.»

Kurtz stava effettivamente andando all'hotel. Parcheggiò nel merdoso isolato circostante, e Brubaker guidò fino a quello successivo, fece retromarcia nelle stradine secondarie appena in tempo per vedere Kurtz chiudere a chiave la macchina e dirigersi verso il Royal Delaware Arms. Parcheggiò il camioncino davanti a un idrante. Potevano bloccare Kurtz a piedi prima che entrasse nell'hotel. «Cazzo, ce l'abbiamo in pugno. Hai con te il manganello e l'arma da mettergli addosso?»

«Sì, sì» disse Myers frugandosi le tasche agitato. «Procediamo.»

Kurtz aveva appena voltato l'angolo a un isolato di distanza dall'hotel. I due agenti saltarono fuori dal camioncino e accelerarono il passo per raggiungerlo. Brubaker estrasse la Glock dalla fondina tenendola nella mano destra. Poi tolse la sicura.

Il telefono di Myers squillò.

«Ignoralo» disse Brubaker.

«Potrebbe essere una cosa importante.»

«Ignoralo.»

Invece Myers ignorò lui. Rispose al telefono mentre correva e disse: «Sì. Come? Sì, signore. Sì, ma stiamo giusto per... no... sì... no... va bene.» Richiuse il telefono e si fermò.

Brubaker si voltò subito. «Che c'è?»

«Era il capitano Millworth. Dice che dobbiamo interrompere la sorveglianza su Kurtz.»

«Cazzo, è troppo tardi!»

Myers scosse la testa. «Senti un po'. Il capitano dice che dobbiamo interrompere la sorveglianza, muovere il culo fino a Elmwood Avenue e aiutare Prdzywsky con un omicidio appena commesso. Non avremo più nulla a che fare con Kurtz. Ha usato proprio queste parole.»

«Cazzo!» urlò Brubaker. Una vecchietta con un cappotto nero si fermò a fissarlo. Lui voltò l'angolo a grandi passi, guardò Kurtz attraversare la strada e avvicinarsi all'hotel. «Abbiamo lo stronzo in pugno.»

«Se lo prendiamo adesso, Millworth si mangia i nostri coglioni a colazione. Ha detto di non immischiarci con Kurtz. Perché ce l'hai con lui, Fred?»

Dovrei dirgli dei soldi che mi dà Little Skag? pensò Brubaker. *No.* «Quel criminale ha ucciso Jimmy Hathaway, e anche i Tre Stooge di Attica.»

«Cazzate» disse Myers, e tornò verso il camioncino. «Non ci sono prove che sia stato lui, lo sai benissimo.»

Brubaker si voltò di nuovo verso l'hotel, sollevò la Glock come per sparare a Kurtz, un isolato più in là. «Cazzo!» esclamò di nuovo.

Qualcuno era entrato nella sua stanza. Due delle piccole spie inserite nella porta erano state sganciate. Kurtz estrasse la pistola, girò le chiavi nella toppa, aprì la porta con un calcio ed entrò rapidamente. Nulla di strano in giro. Tenne la S&W salda in mano e controllò entrambe le stanze e la scala antincendio. Non vide nulla fuori posto, sul momento, ma qualcuno era comunque entrato.

Mancava un coltello, un semplice coltello da cucina. Controllò tutto il resto, ma tranne che per il kit da barba e la spazzola leggermente spostati nel bagno e alcuni libri rimessi a posto in maniera un po' diversa da come li aveva lasciati, non mancava niente, né c'era altro fuori posto.

Si fece la doccia e la barba, si pettinò e indossò la camicia bianca migliore che aveva, una cravatta molto formale e un completo nero. Le scarpe nere eleganti in fondo all'armadio avevano solo bisogno di una spolverata per tornare nuove. L'impermeabile appeso nell'armadio era un po' vecchio, ma pulito e di buona fattura. S'infilò la S&W 40 nella cintola e la Compact Witness 45 di Angelina nella tasca della giacca, uscì e si diresse a bordo della Volvo verso il Buffalo Athletic Club. Lungo il tragitto, fece una sosta al Sees Candy, comprò una scatola di cioccolatini formato medio in una confezione a forma di cuore e gettò via la maggior parte del contenuto.

«Sei in ritardo» disse Angelina, appena lo vide apparire nella sala dell'allenamento. «E non hai l'abbigliamento adatto.» Kurtz indossava ancora il completo e l'impermeabile.

«Oggi niente esercizi, per me.» Le porse la scatola di cioccolatini. Dalla sala dei pesi, i Ragazzi alzarono io sguardo incuriositi. Avevano appena finito di allenarsi.

Angelina sfilò il fiocco, aprì la scatola e vide la Compact Witness in mezzo ai pochi cioccolatini sparsi. «La mia preferita» disse prendendo una pralina di noce ricoperta di cioccolato per poi richiudere la scatola. «Vuoi ancora pranzare?»

«Sì.»

«Sei sicuro che oggi sia il giorno giusto?»

«Sì.»

«Ma non succederà niente di grave, vero?»

Kurtz non rispose.

«Ne parleremo nel mio attico» disse Angelina. «Devo cambiarmi prima di andare a pranzo. Tu puoi venire in macchina con me. Dovrò presentarti ai Ragazzi e a chiunque altro vorrà sapere chi sei. Finora, sei stato semplicemente l'uomo che mi corteggiava in palestra. Che nome hai detto che adotterai?»

«Dottor Howard Conway.»

Angelina alzò un sopracciglio e si asciugò il viso sudato. «Dottor Conway. Che idea carina. Saresti un chirurgo?»

«Un dentista.»

«Oh, che brutta cosa. Ho sentito dire che i dentisti soffrono di depressione e istinti suicidi a livelli allarmanti. Sei armato, dottor Conway?»

«Sì.»

«Sai che i Ragazzi ti perquisiranno appena entrerai in macchina?»

«Sì.»

Angelina sfoderò un sorriso da predatrice.

18

Si diressero in silenzio verso il porto. Marco e Leo gli avevano stretto la mano nel parcheggio del garage, poi l'avevano perquisito a fondo.

«Perché un dentista dovrebbe avere bisogno di un'arma?» chiese Leo infilandosi la S&W nella giacca di cashmere.

«Sono un tipo paranoico» rispose Kurtz.

«Non lo siamo forse tutti?» disse Angelina.

Il complesso residenziale delle Marina Towers si sviluppava su dodici piani al di sopra della distesa innevata che si affacciava sul porto di Buffalo e sul ghiacciato fiume Niagara. Dal parcheggio sotterraneo, i quattro presero un ascensore privato per l'undicesimo piano, dove alloggiavano i Ragazzi. Kurtz notò scrivanie, computer, telescriventi, alcune calcolatrici elettroniche, e capì che gli uffici della famiglia Farino erano stati spostati lì, poi Angelina lo portò su per il giro conclusivo in un altro ascensore. Uscirono in un atrio rivestito di marmo. Angelina estrasse la chiave del suo attico privato.

Una serie di stanze comunicanti occupava l'intera superficie del piano. Kurtz volse lo sguardo verso est in direzione del centro di Buffalo e verso sud in direzione del porto e del fiume. Anche con il tempo nuvoloso, la vista era notevole.

«Molto bello...» cominciò a dire, ma voltandosi si interruppe. Angelina

gli puntava contro la Compact Witness 45, e aveva appena estratto da un cassetto un'automatica più grande.

«Puoi darmi una ragione qualsiasi per cui non dovrei spararti, Joe Kurtz?»

Lui rimase immobile. «La cosa potrebbe rovinare i tuoi piani con il caro Gonzaga.»

Le labbra di Angelina si fecero molto sottili ed esangui. «Posso inventarmi un piano alternativo.»

Kurtz non ebbe nulla da controbattere.

«Mi hai umiliato per ben due volte» continuò lei. «E hai minacciato di uccidermi.»

Kurtz avrebbe potuto sempre menzionarle i quattro uomini che lei aveva assoldato per uccidere lui, ma pensò che non fosse l'osservazione migliore da fare in quella circostanza. Se gli avesse sparato, si sarebbe guadagnata la stima del fratello.

«Dammi un motivo per cui non dovrei liberarmi di te e assoldare qualcun altro per uccidere Gonzaga» aggiunse Angelina. «Dammi una sola buona ragione.»

«Lasciami pensare» fece Kurtz, sfoderando la sua migliore imitazione della voce di Jack Benny.

Ma forse la donna era troppo giovane per capire l'allusione. Il suo dito si piegò sul grilletto. «Tempo scaduto.»

«Posso prendere una cosa nella tasca della giacca?»

Angelina annuì. Teneva la 45 più grande saldamente puntata contro di lui. La Compact Witness era sul tavolo d'acero, sotto un dipinto.

Kurtz estrasse dalla tasca un'audiocassetta e gliela lanciò.

«Che cos'è?»

«Ascoltala.»

«Detesto i giochetti» disse Angelina, ma andò comunque allo stereo incassato nel muro, inserì la cassetta nel registratore e premette il tasto PLAY.

Gli altoparlanti diffusero la sua voce. "Oh, sì, certo. L'ho partorito eccome. Era un maschio, un bellissimo bimbo con le stesse labbra grassocce e flaccide di Emilio, begli occhi castani, e il mento e la fronte da Gonzaga. L'ho annegato nel fiume Belice, in Sicilia." La voce proseguì per un po', spiegando come sarebbe stato difficile colpire Gonzaga nel complesso residenziale, poi si udì quella di Kurtz che diceva: "Qual è il tuo piano per ucciderlo?".

"Be', a dire il vero speravo che fossi tu a curare questo piccolo dettaglio, visto che ora sai tutto" rispose la voce di Angelina.

Lei spense il registratore e si mise la cassetta in tasca. Sorrideva. «Brutto figlio di puttana. Quella sera a Williamsville avevi con te una microspia.»

Kurtz non disse nulla.

«Quindi» proseguì lei «nel caso tu venga tolto di mezzo, chi riceverà le copie della registrazione? Emilio, immagino.»

«E tuo fratello» disse lui.

«Gli sbirri no?»

Kurtz scrollò le spalle.

«Dovrei spararti anche solo per una questione di principio» disse Angelina, ma poi ripose la 45 nel cassetto. Dopodiché sollevò la più maneggevole Compact Witness. «Me l'hai restituita carica?»

«Sì.»

«Ti do un'altra possibilità, Kurtz. Rimani qui. C'è del succo di frutta in frigo, e liquori nel mobile bar. Io intanto mi faccio un'altra doccia e mi cambio. La macchina di Emilio verrà a prendermi fra mezz'ora. Spero solo che tu abbia in mente un piano.»

Kurtz controllò l'orologio.

Quindici minuti più tardi, Angelina telefonò ai Ragazzi al piano di sotto perché la raggiungessero. Li incontrò nell'atrio e li condusse nell'attico, dove si trovava Kurtz con la S&W munita di un silenziatore che lei gli aveva prestato. Una volta entrati i Ragazzi, chiuse la porta.

«Ma che cazzo...» prese a dire Leo. Marco, il più grosso fra i due, si limitò ad alzare le mani guardando ora Kurtz ora Angelina.

«State calmi» disse lui. «Togliete i proiettili dalle pistole, con calma e solo con la punta delle dita. Bene. Adesso buttatele via con un calcio, lentamente. Bravi.» Era seduto sul bordo di un divano. La sua pistola li teneva sotto tiro entrambi.

«Signora Farino» disse Leo. «Fa parte anche lei di questa stronzata?»

Kurtz scosse la testa e si batté un dito sulle labbra. «Signori, abbiamo una proposta da farvi. Se farete i bravi, rimarrete in vita e guadagnerete anche un bel po' di soldi. Se invece fate cazzate... be', non credo che la cosa vi convenga.»

Marco e Leo rimasero con le mani sollevate a mezz'aria, il primo con aria vigile, il secondo agitato, gli occhi che vagavano di qua e di là come se valutasse la possibilità di balzare verso la sua pistola a terra prima che

Kurtz gli sparasse.

«Tutto chiaro, ragazzi?» disse Kurtz.

«Siamo tutt'orecchi» rispose Marco in tono calmo.

«Oggi ho intenzione di fare una visita ai Gonzaga insieme alla signora Ferrara» disse Kurtz. «Visto che permettono soltanto a due guardie del corpo di entrare con lei, uno di voi dovrà rimanere a casa. Abbiamo pensato che il grosso bagno qui nell'attico sia un bel posto dove il volontario che deciderà di rimanere a casa aspetterà il nostro rientro. La signora Ferrara ha un paio di manette in camera da letto, non le ho chiesto perché, ma uno di voi due dovrà metterle, e se ne starà probabilmente attaccato al basamento del lavandino con le braccia dietro la schiena finché non torniamo. Poi troveremo un modo più consono per sistemare le cose nei prossimi due giorni.»

«I prossimi due giorni!» esclamò Leo. «Cazzo, ma sei fuori di testa, fottuto stronzo? Lo sai come Little Skag ridurrà quel tuo culo di merda, succhiacazzi?»

Kurtz non rispose.

Marco disse: «Quando vedremo i soldi?»

Angelina rispose: «Quando i nostri accordi con Emilio Gonzaga verranno conclusi, ci saranno più soldi di quanti la famiglia Farino non ne veda da decenni. Chiunque mi aiuterà nella cosa avrà la sua parte.»

«Aiutare te?» sbottò Leo con aria canzonatoria. «Chi cazzo ti credi di essere, puttanella? Appena Little Skag esce di galera, finirai...»

«Mio fratello Stephen non c'entra nulla in questa faccenda» replicò Angelina. Kurtz notò che aveva usato un tono davvero educato, nonostante fosse stata chiamata "puttanella".

Marco annuì. Leo lo guardò con aria perplessa, poi gettò di nuovo un'occhiata alle armi sul pavimento.

«Allora, chi di voi due si offre volontario per rimanere qui?» chiese Kurtz.

I due rimasero per un attimo in silenzio. Kurtz notò che Marco stava riflettendo sulla proposta, mentre Leo muoveva nervoso le dita.

«Nessun volontario?» chiese di nuovo. «Immagino che dovrò scegliere io» aggiunse, e piantò una pallottola nell'occhio sinistro di Leo.

Marco rimase immobile mentre il corpo del collega si accasciava sul parquet, il sangue che fuoriusciva dalla base del cranio. Le gambe si mossero per un attimo, poi si fermarono. Angelina gettò uno sguardo preoccupato verso Kurtz.

«Allora, hai capito come stanno le cose?» chiese lui a Marco.

«Sì.»

«Io mi chiamo Howard Conway e ho preso il posto di Leo, che è a casa con la febbre.»

«Okay.»

«Riavrai la tua pistola, ma senza le munizioni. Ovviamente, mentre siamo dai Gonzaga, potresti tradirci in qualsiasi momento.»

«A che mi servirebbe?»

Kurtz scrollò le spalle. «Probabilmente avresti la gratitudine eterna di Emilio Gonzaga.»

«Allora preferisco sparargli» disse Marco. Angelina aveva già raccolto le pistole dei due gorilla e stava togliendo i proiettili dal caricatore della semiautomatica di Marco. «Posso fare una domanda alla signora Farino?» chiese la guardia del corpo.

Lei annuì.

«Signora, il piano l'ha architettato lei o... questo sedicente dentista?»

«Io.»

Marco annuì a sua volta, ricevette indietro la pistola scarica e se la infilò nella fondina ascellare. «Posso muovermi?»

Kurtz gli fece cenno di sì.

Marco lanciò un'occhiata all'orologio. «La limousine di Gonzaga sarà qui a minuti. Volete che mi sbarazzi di quest'affare?» aggiunse indicando con la testa il cadavere.

«Nel primo armadio ci sono un paio di lenzuola» disse Angelina. «Per il momento mettilo in fondo alla cella frigorifera. Io prendo lo straccio.»

19

Hansen lasciò il distretto di polizia in tarda mattinata e si diresse verso l'hotel Sheraton dell'aeroporto. Nella valigetta aveva una pistola calibro 38 assolutamente pulita, accanto alle bustine per reperti con il coltello, il filo e i capelli raccolti nella stanza di Kurtz.

Rintracciare il numero di quella di Frears poteva essere problematico. Non avrebbe certo mostrato il distintivo all'ingresso per saperlo. Ma l'anziano violinista aveva lasciato il numero di telefono personale e quello della stanza all'annoiato agente della Omicidi che aveva ascoltato la sua deposizione sull'improbabile avvistamento di un assassino all'aeroporto, una settimana prima. Gli stava rendendo le cose fin troppo facili.

Hansen sapeva quali erano state le sue intenzioni, quando aveva contattato il "Buffalo News", era andato alla radio e tutto il resto. Voleva offrirsi come agnello sacrificale per incastrare l'uomo che aveva conosciuto in passato con il nome di James B. Hansen. Credeva così di farlo uscire allo scoperto, e la polizia avrebbe finalmente messo insieme gli elementi giusti per rintracciare il killer. La cosa lo fece sorridere. Gli agenti della Omicidi, sotto la sua supervisione, avrebbero fatto senz'altro un ottimo lavoro. Frears era dopo tutto un musicista importante nel suo ambito, e il suo omicidio avrebbe richiesto la presenza di un team di esperti. Le impronte sul coltello e il DNA dei capelli li avrebbero condotti facilmente all'ex galeotto e assassino Joe Kurtz.

Entrò dalla porta di servizio, salì le scale deserte fino al quinto piano, si attardò un attimo davanti alla stanza di Frears e tirò fuori la scheda contraffatta. L'aveva preparata lui stesso per riuscire ad aprire qualsiasi porta dell'albergo. Aveva la scheda nella mano sinistra e la 38 nella destra. Ovviamente, la polizia avrebbe poi trovato l'arma nella topaia dove viveva Kurtz, mentre il coltello, opportunamente macchiato di sangue per simulare una colluttazione fra i due, sarebbe stato rinvenuto nella stanza di Frears. Aveva atteso con estrema cautela il momento in cui le inservienti avessero concluso le pulizie nelle camere, e il corridoio era sgombro quando inserì la scheda nella porta. Il chiavistello non era tirato. In caso contrario, si era preparato all'eventualità di esibire il distintivo all'altezza dello spioncino.

Appena vide la stanza vuota e immacolata e il letto intatto, capì che Frears se l'era svignata.

Dannazione, pensò, e chiese immediatamente perdono al Signore per la bestemmia.

Richiuse la porta, tornò alla sua auto sportiva e tirò fuori un cellulare usa e getta per chiamare la reception dello Sheraton. «Sono l'agente Hathaway del dipartimento di polizia di Buffalo, distintivo numero...» Farfugliò il numero ormai non più valido che si era appuntato dopo aver esaminato il dossier dell'agente defunto. «Telefoniamo in risposta a uno dei vostri clienti, il signor...» Fece una piccola pausa, come se stesse cercando il nome. «Il signor John Frears. Potrebbe per cortesia chiamarmelo nella sua stanza?»

«Mi dispiace, agente Hathaway. Il signor Frears ha lasciato l'albergo questa mattina, circa tre ore fa.»

«Davvero? Voleva parlare con la polizia. Per caso ha lasciato un indiriz-

zo o un numero del luogo in cui si sarebbe recato?»

«No, signore. Sono stato io a sbrigare le pratiche per il pagamento del signor Frears. Ha semplicemente saldato il conto e se n'è andato.»

Hansen riprese fiato. «Mi dispiace seccarla con questa faccenda, signor...»

«Paul Sirsika, agente. Sono il responsabile diurno.»

«Mi dispiace importunarla con queste complicazioni, signor Sirsika, ma potrebbe essere una questione importante. Per caso c'era qualcuno con lui, quando è andato via? Il signor Frears ci aveva detto di essere preoccupato per la sua incolumità. Devo accertarmi che non sia andato via sotto minaccia.»

«Sotto minaccia? Buon Dio» fece l'impiegato. «No, non ricordo che ci fosse qualcuno con lui qui alla reception, né l'ho visto parlare con qualcuno, ma c'erano comunque altre persone nella hall in quel momento.»

«È andato via da solo?»

«Non ricordo che ci fosse qualcuno con lui, ma avevo comunque da fare con altri clienti che dovevano lasciare l'albergo.»

«Certo. Sa se ha chiamato un taxi, o se ne ha preso uno dopo essere uscito? O ha forse menzionato un volo da prendere, un aeroporto...»

«Non mi ha parlato di nessun volo, né mi ha chiesto di chiamargli un taxi, agente Hathaway. Ma potrebbe averne fermato uno qui fuori. Potrei chiedere al nostro portiere.»

«Sarebbe così gentile da farlo? Gliene sarei davvero grato.»

L'impiegato tornò quasi subito. «Agente Hathaway? Clark, il nostro portiere, ricorda che il signor Frears non ha preso un taxi. Dice che l'ultima volta che l'ha visto si stava dirigendo verso l'area parcheggio con la valigetta in una mano e la custodia del violino nell'altra.»

«Dunque il signor Frears aveva affittato una macchina?» chiese Hansen. «In tal caso dovreste avere conservato il numero di targa sulla ricevuta di pagamento e sul computer.»

«Solo un momento, agente.» L'impiegato cominciava a infastidirsi. «Sì, signore. La ricevuta dice che il signor Frears aveva affittato una Ford Contour bianca. Ci ha fornito il numero di targa quando è arrivato. Se vuole, glielo posso dettare.»

«Dica pure» fece Hansen, e memorizzò il numero, invece di annotarlo a penna.

«Vorrei poterla aiutare di più, agente.»

«Mi è stato di grande aiuto, signor Sirsika. Un'ultima domanda. Qualcu-

no fra gli impiegati dell'albergo, i fattorini, i camerieri del ristorante o gli addetti al negozio di souvenir, ha mai notato persone che siano venute a trovare il signor Frears, abbiano cenato con lui o chiesto di parlare con lui?»

«Per questo dovrei consultare tutto il personale» rispose Sirsika con tono davvero seccato.

«Le dispiacerebbe farlo, per cortesia? Può richiamarmi a questo numero e lasciare un messaggio» disse Hansen, e gli diede il numero della linea privata del suo ufficio.

Poi usò il telefono personale perché l'"agente Hathaway" contattasse tutte le ditte di autonoleggio presenti in aeroporto. La Ford Contour bianca era un veicolo fornito dalla Hertz. Era stata noleggiata da Frears otto giorni prima quando era arrivato a Buffalo, e il noleggio era stato prolungato per altri sei. L'auto non era stata restituita, perché il noleggio era di quelli privi di scadenza fissa. Hansen ringraziò l'addetto della Hertz e si diresse verso l'area parcheggio dell'hotel, per controllare che la macchina non fosse ancora lì. La mossa successiva sarebbe stata quella di contattare le compagnie aeree per vedere se Frears era andato via senza restituirla, ma non voleva che l'agente Hathaway facesse più telefonate del necessario.

La Contour bianca era in fondo all'area parcheggio. Si assicurò che non ci fosse nessuno in giro, forzò la portiera del guidatore e controllò l'interno dell'abitacolo. Non c'era nulla di strano. Aprì il portabagagli, e non trovò valigie. Frears era andato via con qualcuno.

Tornando in macchina verso la centrale, sulla Kensington, ripassò mentalmente tutto quello che Frears aveva dichiarato all'agente Pierceson denunciando il suo avvistamento in aeroporto. Frears aveva detto di non conoscere nessuno a Buffalo, se non alcuni addetti alle prenotazioni del Kleinhan's Music Hall, dove si era esibito due volte. Oltre a loro, conosceva una persona incontrata anni prima a Princeton.

Hansen non poteva certo chiudere gli occhi mentre era al volante, ma adottò comunque il trucchetto mentale che usava da quando era ragazzino per ricordarsi a memoria intere pagine di un testo. In quel momento, mentre guidava sulla Kensington, poteva vedere davanti a sé il rapporto di Pierceson sull'interrogatorio a Frears avvenuto una settimana prima.

Si trattava del dottor Paul Frederick, ex docente di filosofia ed etica all'Università di Princeton. Frears era convinto che vivesse a Buffalo e lo stava cercando.

Be', questo è un buon punto da cui iniziare un'indagine, pensò Hansen.

Trovare questo professor Paul Frederick. Forse è stato proprio il tuo vecchio amico a venirti a prendere allo Sheraton e a dirti di lasciare lì la macchina.

Avrebbe cercato anche lui il professor Paul Frederick. Non doveva essere difficile trovarlo. Gli accademici di solito gravitavano attorno al mondo universitario finché campavano.

E se Frears non era con il suo vecchio amico?

Allora dove sei, bello mio? Con chi sei andato via stamattina?

Non era affatto entusiasta di come si erano messe le cose, ma in fondo si trattava solo di un puzzle. E lui era davvero bravo a risolvere i puzzle.

Nel bel mezzo del pranzo con Emilio Gonzaga, Angelina si rese conto che Joe Kurtz sarebbe finito ammazzato, insieme a lei e a chiunque altro presente nella casa.

Il tragitto dalle Marina Towers al complesso residenziale era stato abbastanza tranquillo e privo d'imprevisti. Mickey Kee, che aveva sempre con sé un fucile quando era in macchina con l'autista di Gonzaga, non appena aveva visto Kurtz accanto a Marco lo aveva fissato, poi aveva chiesto dove fosse Leo. «Si sta occupando di altre questioni» rispose Angelina. «Oggi con me e Marco c'è Howard.»

«Howard?» disse Mickey Kee con aria dubbiosa. Il gangster alle dipendenze di Gonzaga aveva occhi piccolissimi a cui non sfuggiva nulla, capelli corti e neri raccolti a punta sulla fronte e una pelle talmente liscia da renderlo di un'età indefinibile compresa fra i venticinque e i sessant'anni. «Di dove sei, Howard?»

Kurtz, da perfetto lacchè, lanciò uno sguardo verso Angelina per avere il permesso di parlare. Lei assentì.

«Della Florida» rispose Kurtz.

«Che parte della Florida?»

«Raiford, per lo più» disse Kurtz.

L'autista ridacchiò alle sue parole, mentre Kee non si mostrò affatto divertito. «Conosco dei tizi che si stanno facendo la galera a Raiford. Hai sentito parlare di Tommy Lee Peters?»

«No.»

«Sig Bender?»

«No.»

«Alan Wu?»

«No.»

«Non conosci molta gente, eh, Howard?»

«Quando stavo a Raiford» disse Kurtz «c'erano dentro qualcosa come cinquemila tizi. Forse i tuoi amici non facevano parte del grosso dei detenuti della prigione. Mi sembra di ricordare che a Raiford c'era una sezione speciale per i leccaculo della mafia.»

Al che Mickey Kee gli gettò uno sguardo obliquo. L'autista, Al, lo trascinò via per un braccio, poi tenne aperta la portiera per far salire dietro Angelina, Marco e Kurtz. Il pannello divisorio fra la parte anteriore e l'area passeggeri era sollevato. Lei dedusse però che il citofono dovesse essere in funzione, quindi rimasero in silenzio per tutto il tragitto verso Grand Island.

Quella di utilizzare Kurtz per eliminare Emilio Gonzaga era stata una delle decisioni più pericolose mai prese in tutta la sua vita, ma fino a quel momento non l'aveva ritenuta una mossa particolarmente irresponsabile. Rifletté sul fatto che poteva far eliminare Kurtz in qualsiasi momento, e cancellare così simultaneamente ogni traccia dei contatti avuti con lui. Ora però si era aggiunto il problema delle registrazioni da lui effettuate. Per la prima volta dal suo rientro negli Stati Uniti, provò la stessa sensazione avuta durante le partite a scacchi con l'infermo conte Ferrara. Poteva soltanto ottenere alcune pedine e partire all'attacco, per poi rendersi conto che il vecchio moribondo l'aveva incastrata. Le mosse apparentemente difensive e casuali erano in realtà parte di una strategia d'attacco talmente subdola da non lasciarle scampo. Angelina non aveva più pezzi da spostare per difendersi, e alla fine doveva rassegnarsi a concedergli il proprio re, sorridendo con grazia.

Be', pensò, *fanculo.*

Sapeva fin dall'inizio che Joe Kurtz era un killer spietato. Suo fratello Stevie... il fottuto Little Skag le aveva raccontato del suo passato: il suo amore per la socia poi uccisa, Samantha Fielding, la successiva scomparsa di uno dei probabili assassini e la caduta dell'altro dalla finestra di un sesto piano sul tetto di una macchina della polizia in arrivo. Kurtz aveva scontato in galera più di undici anni d'inferno per quella vendetta, e secondo Little Skag non se n'era mai lamentato. Il giorno dopo essere stato rilasciato da Attica, aveva fatto una proposta d'affari a don Farino. La cosa si era risolta in un bagno di sangue, e prima che si fosse conclusa, il padre e la sorella di Angelina erano già morti. Non era stato Kurtz a ucciderli, ma Little Skag, il suo dolce fratellino. Kurtz, però, si era comunque lasciato dietro una scia di cadaveri.

Angelina si era sentita sicura di poterlo tenere sotto controllo, o per lo meno di potergli puntare contro un'arma in qualunque momento. Johnny Norse, il cadavere ancora in vita che giaceva nella casa di riposo di Williamsville, aveva implorato lei e sua sorella di procurargli la dose di droga fin da quando lei era all'università. Don Farino le avrebbe disonorate, se le avesse scoperte a comprare droga per i suoi scagnozzi. Ma era stato proprio da Norse che Angelina aveva saputo che l'ordine di uccidere Samantha Fielding era partito da Emilio Gonzaga, dodici anni prima. All'epoca la cosa non aveva rivestito alcun significato particolare per lei, ma utilizzare l'informazione per convincere Kurtz a sparare a Emilio le sembrava una buona idea nel momento in cui tutti gli altri suoi piani erano falliti.

Kurtz era tuttavia una costante fonte di sorprese. Come altri psicopatici asociali che aveva incontrato, sembrava un tipo sotto controllo, calmo, a volte quasi addormentato, ma a differenza di killer spietati che aveva avuto modo di frequentare, compreso il suo primo marito in Sicilia, a volte rivelava un senso dell'umorismo quasi geniale. E poi, proprio quando cominciava a pensare che non sarebbe stato all'altezza di quel lavoretto... be', si ricordava bene come avesse piantato il proiettile nell'occhio sinistro di Leo senza battere ciglio.

Kurtz pareva mezzo addormentato, quando si fermarono al cancello principale del complesso. Consegnò la pistola alle guardie del corpo, poi si sottopose di buon grado alla meticolosa perquisizione. Sembrava ancora intorpidito quando proseguirono sul lungo viale d'ingresso. Ma Angelina sapeva che in realtà osservava tutto, prendendone mentalmente nota. Come di consueto Marco era silenzioso, e lei non aveva la più pallida idea di cosa stesse pensando.

Una volta dentro, furono nuovamente perquisiti. Quando le venne permesso di entrare per il pranzo, Mickey Kee, cosa per lui inusuale, rimase nell'atrio insieme alle due guardie del corpo per tenere sott'occhio Marco e "Howard". L'asiatico sembrava aver notato qualcosa di strano in Kurtz.

Dopo la zuppa e dopo aver ascoltato quel grasso bastardo di Emilio fare il mieloso mentre le illustrava le nuove quote del traffico di droga e della prostituzione a seguito della "fusione" fra le due famiglie, e dopo che anche il pesce era stato servito, Angelina si rese conto del piano che Kurtz aveva in mente.

Kurtz non era lì per fare un giro di ricognizione o permettere alle guardie del corpo di Emilio di abituarsi alla sua presenza, per poi tornare con lei una seconda volta, dopo aver messo a punto il piano. Era quello il giorno

del piano. Lei sapeva che lui aveva con sé solo un coltello multiuso, ma forse contava di recuperare un'arma nell'atrio, magari sottraendola a Mickey Kee? Poi avrebbe ucciso Kee, gli altri due gorilla e Marco, piombando nella sala da pranzo con le pistole ancora fumanti.

A lui non fregava niente delle possibili vie di scampo. Il suo piano era semplice: uccidere Emilio e chiunque altro si trovasse nella sala prima che qualcuno facesse fuori lui. Magari avrebbe afferrato Angelina per usarla come scudo mentre sparava a Emilio. Davvero un finale in grande stile.

«Che c'è?» chiese Emilio. «*U pisci* è cattivo, o che?»

Angelina si rese conto di avere smesso di mangiare con la forchetta sospesa per aria. «No, no, va tutto bene. È solo che mi sono ricordata di una cosa che devo fare.» *Scappa. Vattene via da qui. Fuggi dal massacro.*

Ma cosa poteva fare? Doveva forse rivelare al paranoico padrino che il nuovo gorilla che si era portata dietro era venuto per spararglì? E che lo sapeva perché era stata lei a organizzare tutto? Decisamente non era un buon piano.

E se avesse finto dolori mestruali? Quei merdosi macho siciliani erano talmente schifati dall'idea delle mestruazioni che non avrebbero fatto ulteriori domande, nemmeno se lei avesse preteso la scorta della polizia per tornare a casa. Aveva abbastanza tempo per mettere su la commedia?

Improvvisamente, ci fu del trambusto nell'atrio e Joe Kurtz apparve nella sala da pranzo con l'aria sconvolta.

20

Hansen parcheggiò la sua Cadillac Escalade dietro il cavalcavia e scese lungo il sentiero innevato in direzione della ferrovia. Per il capitano Millworth era il momento della pausa pranzo.

Dai controlli all'università non risultava nessun dottor Paul Frederick tra il personale. Gli elenchi telefonici dell'area di Buffalo non riportavano nessun Frederick. Il commissariato di zona conservava un'unica segnalazione di un Paul Frederick trattenuto in centrale: nessuna foto, né impronte digitali né fedina penale, ma soltanto la segnalazione di un fermo che faceva riferimento a un barbone di nome Pruno, alias il Prof, alias P. Frederick, beccato durante un rastrellamento fra i senzatetto dopo l'omicidio di un balordo, circa due estati prima. Hansen aveva parlato con l'agente che aveva controllato la zona dei senzatetto in centro, e questi gli aveva riferito che Pruno vagava per le strade, non andava quasi mai nei centri di accoglienza,

e aveva i suoi posticini preferiti sotto il cavalcavia e una baracca nei pressi dei binari.

Trovò la baracca facilmente. Il sentiero in mezzo alla neve conduceva proprio dritto al rifugio dei barboni. Non c'erano altre costruzioni di fortuna attorno, in quella che d'estate doveva essere una giungla di vagabondi. *Perché mai questo balordo preferisce stare qua fuori con un clima del genere?* si chiese. Aveva smesso di nevicare, ma la temperatura era scesa sotto lo zero. Un vento gelido si era alzato dal fiume e dal lago Erie.

«C'è nessuno?» Hansen non si aspettava una risposta, e infatti non ne ottenne alcuna. A dire il vero, "baracca" era una definizione fin troppo elegante per quel lurido mucchio di lamiere, compensato e cartone. Estrasse la 38 che avrebbe poi rifilato a Kurtz per incolparlo dell'omicidio di Frears, si chinò ed entrò nella baracca, aspettandosi di trovarla vuota.

Ma non lo era. Un vecchio ubriacone avvolto in un cappotto e che puzzava di urina sedeva vicino a una stufetta. Il pavimento era in tela incerata e il vento gelido entrava dagli spifferi nelle pareti. L'ubriacone era talmente strafatto di crack o eroina da notare appena l'ingresso dello sconosciuto. Hansen gli tenne l'arma puntata contro il petto e si sforzò di metterne a fuoco il volto nella luce fioca. Barba grigia incolta e ispida, rughe segnate dal sudiciume, occhi arrossati, rade chiazze di capelli grigi sparse sul cranio, e un collo increspato da gallinaccio che scompariva sotto l'enorme cappotto: l'uomo combaciava con la descrizione di Pruno, alias il Prof, alias tale P. Frederick, fattagli dall'agente. Ma d'altra parte, tutti gli ubriaconi avevano quell'aspetto.

«Ehi!» gridò per ridestare l'attenzione del tossico. «Ehi, vecchio!»

Gli occhi arrossati e liquidi del barbone si volsero in direzione dello sconosciuto. Ora le sue dita sporche erano ben visibili, arrossate e screpolate dal freddo, tremanti. Hansen osservò lo sforzo che compiva per concentrarsi.

«Lei è Paul Frederick?» urlò. «Pruno? Paul Frederick?»

L'ubriacone sbatté ripetutamente le ciglia, poi annuì con aria poco convinta. Hansen ebbe una morsa allo stomaco. Nulla al mondo lo ripugnava più di quegli inutili relitti umani.

«Signor Frederick» disse «ha visto John Wellington Frears di recente? Frears l'ha forse contattata?» L'idea che il vecchio tossicomane fosse amico di un tipo distinto come Frears, e ancor più che Frears potesse andarlo a trovare in quella baracca, era davvero assurda. Ma attese lo stesso una risposta.

L'ubriacone si leccò le labbra screpolate e cercò di riflettere. Stava fissando la 38. Hansen l'abbassò leggermente.

Come se avesse intuito di avere una possibilità di salvezza, il vecchio infilò la mano destra nella tasca del soprabito e si mise a cercare qualcosa.

Senza pensarci su, Hansen gli puntò di nuovo contro la pistola, sparò due colpi che lo raggiunsero al petto e al collo. Il vecchio si accasciò all'indietro come un mucchio di stracci vuoti. Per un attimo continuò a respirare, con un gracchiare discontinuo e ansimante dal suono acuto e osceno nell'oscurità gelida della baracca. Poi il respiro cessò e Hansen abbassò il cane della pistola. Ficcò la testa fuori della baracca per guardarsi rapidamente attorno: nessuno che potesse aver udito gli spari. In lontananza, lungo la ferrovia, i treni sferragliavano senza sosta sui binari. Si accucciò sul cadavere per perquisirlo, anche se non aveva nessuna intenzione di toccare gli stracci sudici e pieni di vermi.

Trovò un bastone, che l'uomo doveva aver utilizzato per sollevare la pentola e girare la zuppa, lo usò per aprire il sudicio soprabito, e scoprì che non aveva cercato di prendere un'arma, ma una matita appuntita. Le sue dita vi si erano irrigidite intorno. Un piccolo taccuino giallo, privo di appunti, saltò fuori dalla tasca del panciotto.

«Dannazione» sussurrò Hansen, dicendo una rapida preghiera per chiedere perdono per il suo linguaggio osceno. Non aveva avuto intenzione di uccidere il vecchio, e il fatto che avesse chiesto notizie su di lui all'agente di pattuglia avrebbe potuto destare sospetti.

Niente affatto, pensò. *Non appena Frears morirà, questo sarà soltanto uno dei tanti omicidi attribuibili a Kurtz. Non sapremo mai perché li abbia uccisi entrambi, ma la 38 che troveremo nel suo appartamento fornirà un collegamento fra i due decessi.* S'infilò la pistola nella tasca della giacca. Non aveva mai conservato un'arma del delitto, prima: era un gesto da dilettanti. Ma in quel caso era costretto a farlo, almeno finché non avesse trovato e ucciso Frears. Poi avrebbe potuto piazzare l'arma nella stanza di Kurtz... o sul suo cadavere, se avesse tentato di opporre resistenza all'arresto, cosa che si augurava fortemente.

Seduto nella piccola camera a pochi metri di distanza dalla sala da pranzo di Emilio Gonzaga, e con gli occhi di tutti i gorilla puntati addosso, Kurtz cominciava a scaldarsi in vista dell'azione imminente.

Avrebbe lasciato diverse cose in sospeso. Innanzitutto, la faccenda di Frears e Hansen, ma quelli non erano problemi suoi. Arlene poteva occu-

parsi di Frears, e magari cercare di fornire alla polizia informazioni sulla connivenza di Conway. La cosa non lo riguardava. Poi c'era la faccenda di Donald Rafferty e Rachel, e quella lo riguardava eccome, anche se non poteva risolverla. In quel momento, comunque, doveva occuparsi di Gonzaga, il vero assassino di Samantha. L'uomo si trovava a soli dieci metri da lui, oltre un breve corridoio e una porta aperta.

La cosa doveva accadere con estrema velocità, e subito. Dedusse che Gonzaga e la Farino fossero giunti al primo, circondati dai tre gorilla in veste di camerieri in piedi vicino al muro.

Mickey Kee aveva l'aria estremamente vigile, ma, come tutte le guardie del corpo, era anche annoiato. L'abitudine generava trascuratezza. Perfino negli ultimi venti minuti, mentre Marco non aveva fatto altro che leggere una schedina delle corse di cavalli e Kurtz si era limitato a starsene seduto a occhi semichiusi, Kee aveva allentato il controllo. Le altre due guardie del corpo erano semplici scimmie trasandate. Avevano già spostato la loro attenzione su un piccolo televisore collocato sul tavolo del buffet vicino alla parete. Dallo schermo arrivavano i suoni fastidiosi di una soap opera che li ammaliava entrambi. Probabilmente la guardavano tutti i giorni.

Kee era palesemente turbato dalla presenza di Kurtz. Come tutte le guardie del corpo in gamba, era sospettoso di ogni cosa fuori del consueto. Ma aveva anche molta sete e continuava ad andare verso il frigobar in mogano accanto a Kurtz, passando a un metro da lui, per riempirsi il bicchiere di seltz. E anche se lo teneva nella sinistra, e Kurtz aveva notato che era destrorso, pensava comunque a bere in continuazione. Era quasi giunto il momento di riempire di nuovo il bicchiere.

La cosa doveva accadere con estrema velocità. Kurtz aveva anche notato che Kee portava la sua arma principale, una Beretta 9 mm, in una fondina ascellare. Tutto andava a vantaggio di Kurtz, perché così avrebbe potuto usare l'avambraccio sinistro per colpirlo sulla trachea, poi gli avrebbe preso la Beretta dalla mano destra sparando ai due gorilla armati da una distanza di quasi due metri.

Doveva accadere con estrema velocità, ma non c'era modo di farlo senza mettere in allarme Gonzaga e gli scagnozzi che erano nella sala con lui. Kurtz avrebbe avuto bisogno di più pistole e proiettili, e quindi di altri dieci secondi per appropriarsi delle armi dei gorilla dopo averli fatti fuori. E doveva anche neutralizzare Marco, benché fosse pronto a lasciarlo andare nel caso fosse fuggito. La cosa non avrebbe rappresentato un problema.

Poi ci volevano altri venti secondi per arrivare carponi fino al corridoio e

poi davanti alla porta della sala da pranzo per aprire il fuoco con entrambe le armi, la terza infilata nella cintola. Aveva un unico bersaglio da colpire, ma era disposto a uccidere chiunque altro pur di centrare quell'unico bersaglio.

Valutò di avere abbastanza possibilità di arrivare alla sala e al bersaglio prima che questi riuscisse a fuggire o a chiamare rinforzi. Però non credeva di averne molte di sopravvivere allo scontro. I gorilla avrebbero sfoderato le pistole al primo sparo, anche se la cosa li avrebbe confusi. A differenza degli agenti dei servizi segreti, opportunamente addestrati, quelli erano teppisti da quattro soldi e semplici assassini. Il loro istinto primario era quello di sopravvivere, non certo di fare da scudo a Emilio Gonzaga per bloccare una scarica di proiettili.

Lui, comunque, avrebbe dovuto muoversi rapidamente, e sparare rapidamente. Se fosse riuscito in qualche modo a sopravvivere allo scontro in sala da pranzo, avrebbe dovuto assicurarsi della morte di Gonzaga piantandogli una pallottola extra dritta in testa. Solo allora si sarebbe preoccupato di lasciare la fortezza. La scelta migliore sarebbe stata sicuramente la limousine con cui erano arrivati, anche se nemmeno quella era in grado di infrangere la barriera metallica di protezione. Aveva però esaminato le foto aeree, e conosceva le strade laterali e le uscite di servizio. Ci sarebbero state comunque ancora una dozzina di guardie del corpo a piede libero, i monitor e la jeep che pattugliava la zona. Ma quei tizi avrebbero sparato con riluttanza contro la limousine personale di Gonzaga, e non si sarebbero aspettati che cercasse di uscire dalla fortezza. Forse aveva una vaga possibilità di farcela, pur rimanendo ferito.

No, non sopravviverò, si disse. Emilio Gonzaga era uno dei pochi mafiosi di successo dell'Ovest dello Stato, ed era a capo della sua cosca. Per quanto irrilevante potesse essere il giro d'affari della mafia a Buffalo, le famiglie più forti non sarebbero certo rimaste a guardare, lasciando che un tizio qualunque ammazzasse uno dei loro picciotti senza innescare l'inevitabile resa dei conti e ristabilire la giusta dose di dolore nell'universo. Anche se quel giorno lui avesse ucciso tutte le persone presenti nella fortezza uscendone illeso, la mafia avrebbe scoperto l'identità del responsabile e l'avrebbe rintracciato, anche se la cosa avesse richiesto vent'anni. Non appena avesse alzato la mano contro Emilio Gonzaga, Kurtz sarebbe stato un uomo morto.

C'est la vie, pensò, e cercò di trattenere l'impulso di sorridere. Non voleva fare nulla in quel momento per attirare ancora di più l'attenzione di Mi-

ckey Kee. Lentamente ogni pensiero svanì, e si concentrò unicamente a percepire i movimenti circostanti, come un motore adrenalinico con un unico scopo.

Kee sorseggiò l'ultimo seltz. Per un attimo, Kurtz temette che avesse bevuto abbastanza. Invece aveva ancora sete. Sempre con aria vigile ma un po' svogliata, il bicchiere nella mano sinistra, Kee attraversò la stanza dirigendosi di nuovo verso il frigobar.

Kurtz aveva preparato e riesaminato mentalmente le mosse successive fino a che non risultassero perfette. Kee sarebbe morto in soli cinque secondi, ma doveva sottrargli la Beretta mentre cadeva a terra, togliere la sicura e puntarla contro i gorilla sorpresi, ancora distratti dalla soap opera...

Kee gli si avvicinò.

Poi il cellulare di Kurtz squillò.

Kee si fermò e fece un passo indietro, portando la mano alla fondina. Kurtz respirò dopo avere trattenuto il fiato, alzò un dito per ricordargli che era disarmato e rispose al telefono. Al momento non c'era altro da fare.

«Joe?» La voce di Arlene non gli era mai parsa così allarmata.

«Che succede?»

«Si tratta di Rachel.»

«Cosa?» Kurtz fu costretto a mettere da parte tutti i ragionamenti su come sparare ai gorilla, fare irruzione nella sala da pranzo, puntare il mirino della Beretta contro la grassa faccia da pesce lesso di Emilio Gonzaga. «Cosa?» ripeté.

«Rachel. È in ospedale, ed è gravemente ferita.»

«Che stai dicendo? Come fai a sapere...»

«Ti ricordi della sorella di Alan, Gail? Lavora come infermiera all'ospedale della contea di Erie. Sa della situazione di Rachel. Ha anche conosciuto Sam, ti ricordi? Mi ha appena chiamato. È entrata in servizio proprio adesso. Rachel è stata ricoverata stamattina alle nove circa.»

«Rafferty l'ha picchiata?» chiese Kurtz. Kee e gli altri lo osservavano con interesse. Marco si leccò le labbra, e chiaramente si stava chiedendo se il nuovo contrattempo avrebbe aumentato le sue probabilità di sopravvivenza nell'ora successiva.

«No. Sono rimasti coinvolti in un incidente d'auto sulla Kensington. Rafferty era ubriaco. Gail dice che si è fratturato il braccio e una possibile commozione cerebrale, ma si riprenderà. Rachel invece è in condizioni davvero brutte.»

«Quanto brutte?» Kurtz udì la propria voce come se fosse a chilometri di

distanza.

«Ancora non si sa. È rimasta in sala operatoria tutta la mattina. Gail dice che le hanno dovuto asportare la milza e un rene. Fra un'ora o giù di li ne sapranno di più.»

Kurtz non disse nulla. La vista gli si annebbiò, e udì il rumore di un treno che sferragliava.

«Joe?»

«Sì» rispose lui. Si rese conto che se non avesse rilassato la mano avrebbe spaccato il telefono in due.

«C'è dell'altro» disse Arlene. «Ed è anche peggio.»

Kurtz rimase in attesa.

«Rachel era in stato di coscienza quando l'hanno estratta dalla macchina. Il personale paramedico le ha parlato per tenerla sveglia. Lei ha detto di essere scappata di casa la sera prima e che il patrigno l'aveva inseguita, poi l'aveva raggiunta vicino alla stazione degli autobus e convinta a salire in macchina. Era scappata perché lui si era ubriacato e aveva cercato di violentarla.»

Kurtz interruppe la comunicazione, chiuse il telefono e lo ripose delicatamente nella tasca interna della giacca, all'altezza del petto.

«Che succede?» chiese Mickey Kee. «Hai perso una grossa somma alle scommesse o cosa, signor Howard di Raiford? Oppure qualcuno di nome Rafferty ha pestato una delle tue troie?»

Kurtz ignorò lui e gli altri gorilla, si scrollò di dosso le loro mani che lo trattenevano, si alzò in piedi, andò nel corridoio, poi varcò l'ingresso della sala da pranzo per prendere Angelina e andare via.

21

«Voleva vederci, capitano?»

«Sedetevi» disse Hansen.

Gli agenti Brubaker e Myers si lanciarono un'occhiata prima di accomodarsi. Il capitano Millworth li aveva già convocati nel suo ufficio in occasioni particolari, ma non li aveva mai fatti sedere.

Hansen andò alla scrivania, si accomodò sul bordo e porse a Brubaker una foto di John Wellington Frears.

«Conoscete quest'uomo?»

Brubaker prese la foto e scosse la testa. Hansen non si aspettava che avessero sentito parlare di Frears e della sua visita in centrale per rilasciare

una deposizione. Avrebbe detto che era scomparso e avrebbe affidato loro il compito speciale di rintracciarlo, in borghese. Contava di occuparsi in seguito delle conseguenze dell'operazione.

«Ehi, io l'ho visto, questo tipo» fece Myers.

Hansen ne fu sorpreso. «Alla stazione?»

«Alla stazione? No, no. Fred, non abbiamo visto questo tipo entrare al Blues Franklin la settimana scorsa, mentre stavamo pedinando Kurtz? Ricordi?»

Brubaker riprese in mano la foto. «Sì, potrebbe essere lo stesso.»

«Potrebbe? Merda, lo è. Ricordi? Guidava una macchina bianca... una Ford, credo, forse una Contour... Ha parcheggiato proprio di fianco a noi mentre eravamo appostati fuori dal Franklin e Kurtz era dentro.»

«Sì, è vero.»

Se Hansen non si fosse trovato sul bordo della scrivania, probabilmente sarebbe collassato sul pavimento. Era troppo perfetto. «State dicendo che quest'uomo si trovava al Blues Franklin nello stesso momento in cui c'era Joe Kurtz?»

«Esattamente, capitano» rispose Myers. Brubaker annuì.

Hansen sentì il mondo riprendere il suo assetto abituale. Ciò che un attimo prima gli era apparso come il caos totale era diventato un mosaico perfettamente chiaro. Quella coincidenza non era altro che un dono del cielo. «Voglio che troviate quest'uomo» disse. «Si chiama John Wellington Frears, e siamo preoccupati per la sua incolumità.» Poi proseguì con la solita tiritera del "riferite tutto soltanto a me".

«Cristo» disse Myers. «Mi scusi, capitano. Crede che la scomparsa di questo tipo abbia a che fare con Kurtz?»

«Lo stavate sorvegliando» disse Hansen. «Dov'era Kurtz stamattina?»

«È sparito dalla circolazione sia ieri sera sia stamattina» rispose Brubaker. «Stamattina l'abbiamo seguito fino a Cheektowaga. Volevamo dare una controllata a casa della sua segretaria, che vive lì, ma poi lo abbiamo visto guidare verso la Union...» Fece una pausa.

«Vicino allo Sheraton dell'aeroporto» disse Hansen.

Myers annuì. «Non molto distante da lì.»

«Sembra proprio che torneremo a sorvegliare Kurtz» disse Brubaker.

Hansen scosse la testa. «Stavolta si tratta di qualcosa di più importante. Questo violinista concertista, Frears, è un uomo noto. Potrebbe trattarsi di un rapimento.»

Myers aggrottò le sopracciglia. «Vuol dire coinvolgere i servizi segreti,

l'FBI e tutte quelle stronzate? Mi scusi, capitano, ma sa cosa intendo.»

Hansen si spostò dalla scrivania e andò a sedersi sulla poltrona in pelle. «In questo momento siamo in gioco solo io, voi due e una vaga ipotesi. Il fatto che abbiate visto Frears entrare al Blues Franklin nello stesso momento in cui c'era Kurtz non significa che ci sia un collegamento fra le due cose. Uno di voi ha mai visto Kurtz e Frears insieme, durante l'orario di sorveglianza?»

I due agenti scossero la testa.

«Allora voglio che effettuiate una sorveglianza accurata, a partire da oggi pomeriggio. Ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Come facciamo?» chiese Brubaker, aggiungendo un "signore".

«Lavorate a turni» rispose Hansen.

«Dodici ore a testa?» piagnucolò Myers. «Da soli? Quel bastardo di Kurtz è pericoloso.»

«Vi aiuterò io» disse Hansen. «Troveremo un modo per rendere la cosa fattibile. Non si tratta di protrarre la sorveglianza per settimane, ma solo per uno o due giorni. Se Kurtz ha qualcosa a che vedere con la scomparsa di Frears, lo sapremo presto. Fred, tu farai il primo turno. Controlla la casa della segretaria a Cheektowaga. Tommy, tu passerai le prossime ore a cercare Kurtz nel suo ufficio, a casa, e così via. Fred, rimani ancora un momento. Ho bisogno di parlarti.»

Myers e Brubaker si guardarono prima che Myers uscisse, chiudendo la porta dietro di sé. Il capitano Millworth non li aveva mai chiamati per nome, in precedenza.

Brubaker rimase accanto alla scrivania e aspettò.

«Gli Affari interni mi hanno chiesto notizie su di te, la scorsa settimana» disse Hansen.

Brubaker si portò uno stuzzicadenti alla bocca, ma non parlò.

«Granger e i suoi ragazzi pensano che tu possa avere legami con i Farino» proseguì Hansen, fissandolo negli occhi. «Pensano che tu sia sul libro paga di Little Skag, e che abbia preso il posto del tuo amico Hathaway dopo la sua morte, lo scorso novembre.»

Brubaker non mostrava alcuna reazione. Muoveva lo stuzzicadenti di qua e di là con la lingua.

Hansen spostò qualche scartoffia dalla scrivania. «Te ne sto parlando perché credo che tu abbia bisogno di qualcuno che ti copra le spalle, Fred. Qualcuno che faccia in modo di darti le soffiate giuste. Io potrei farlo.»

Brubaker si tolse di bocca lo stuzzicadenti, lo guardò e se lo mise in ta-

sca. «Perché farebbe una cosa del genere, capitano?»

«Perché ho bisogno della tua massima collaborazione e della completa discrezione su questa faccenda, Brubaker. Tu mi fai questo favore e io in compenso ti copro.»

Brubaker rimase fermo a fissarlo. Chiaramente stava cercando di capire la reale natura dell'accordo.

«È tutto» disse Hansen. «Vai a caccia di Kurtz. Fra otto ore darai il cambio a Myers. Chiamami sul cellulare, se scoprite qualcosa. Ma di' a Myers di non fare nulla senza il mio permesso. Osservate e basta. Capito? Nulla. Se vedete Kurtz inchiappettare in pieno giorno il figlio del sindaco in Main Street, chiamatemi prima di fare qualsiasi cosa. Chiaro?»

«Sì.»

Hansen indicò la porta con un cenno della testa e Brubaker uscì.

Il capitano della Omicidi ruotò sulla sedia e passò diversi minuti a osservare l'ammasso grigio del vecchio tribunale, sul lato opposto della strada. Le cose si stavano spingendo troppo in là, e troppo velocemente. Doveva risolverle al più presto. Anche se fosse accaduto qualcosa agli agenti Brubaker e Myers, considerato che con un tipo come Kurtz poteva accadere qualsiasi cosa a due agenti in abiti civili, avrebbe comunque avuto ancora diverse questioni in sospeso da sistemare.

Sospirò. Si era divertito a fare il detective della Omicidi. Diamine, in quel lavoro era davvero bravo. Sua moglie Donna e il figliastro Jason gli piacevano. Quella identità gli era durata soltanto quattordici mesi. Aveva pensato che potesse andare avanti un altro anno o due, forse anche di più.

Chiuse gli occhi per un attimo. *Signore, sia fatta la tua volontà. Sia fatta la tua volontà.* Riaprì gli occhi e usò la linea privata per comporre il numero di un certo dentista di Cleveland. Era giunto il momento di preparare le impronte dentarie di Robert Gaines Millworth.

22

«Lei è un parente stretto?» chiese l'infermiera.

«Sono il fratello di Donald Rafferty» rispose Kurtz. Aveva già conosciuto la cognata di Arlene, Gail. Sapeva che era infermiera presso il reparto di chirurgia al nono piano, ma non voleva che lo incontrasse lì.

La donna all'accettazione emise un grugnito e guardò uno dei monitor della sua postazione. «Il signor Rafferty è nella stanza 623. Ha ricevuto un trattamento per una leggera contusione e per un polso fratturato. In questo

momento sta dormendo. Il dottore che l'ha avuto in cura, il dottor Singh, sarà disponibile fra circa venti minuti, se vuole parlargli.»

«E la ragazzina?» disse Kurtz.

«Quale ragazzina?»

«Rachel... Rafferty. Era in macchina con Donald. Mi pare di aver capito che abbia riportato ferite gravi.»

L'infermiera aggrottò le sopracciglia, poi digitò di nuovo qualcosa sulla tastiera del computer. «Sì. È appena uscita dalla sala operatoria.»

«Posso vederla?»

«Oh, no. L'operazione è durata quasi cinque ore. Rimarrà nel reparto di terapia intensiva ancora per un certo tempo.»

«Ma l'operazione è andata bene, vero? Guarirà?»

«Per saperlo deve chiedere al dottore.»

«Al dottor Singh?»

«No, no.» L'infermiera aggrottò ancora di più le sopracciglia, come se le venisse sottratto tempo vitale per questioni irrilevanti, e digitò alcune parole sulla tastiera del PC. «Il dottor Fremont e il dottor Wiley erano i primari chirurghi durante l'operazione.»

«Due chirurghi?»

«È quello che ho appena detto.»

«Posso parlare con loro?»

L'infermiera roteò le orbite, giocherellò nuovamente con la tastiera. «Il dottor Fremont ha finito il turno e il dottor Wiley rimarrà in sala operatoria fino alle cinque del pomeriggio.»

«Dov'è il reparto di terapia intensiva?»

«Non le è permesso entrare, signor... Rafferty.»

Kurtz si sporse così in avanti che l'infermiera dovette girarsi dallo schermo del PC e guardarlo negli occhi. «Dov'è?»

Lei glielo disse.

Kurtz, Angelina e Marco se n'erano andati in tutta fretta dal complesso residenziale di Gonzaga. Angelina aveva spiegato a Emilio, palesemente irritato, che era sopraggiunto qualcosa di importante e dovevano rinviare il pranzo. Poi Arnie e Mickey Kee avevano riportato il silenzioso trio alle Marina Towers a bordo della limousine corazzata. I tre avevano preso direttamente l'ascensore per l'attico, prima di ricominciare a parlare.

«Che diavolo sta succedendo, Kurtz?» Angelina, pallida dalla rabbia, cercò di ricacciare indietro una scarica di adrenalina.

«Ho bisogno di una macchina.»

«Ti riporto alla palestra dove hai parcheggiato la tua...»

Kurtz scosse la testa. «Ho bisogno di una macchina ora.»

Angelina esitò per un attimo. Cedere alla richiesta avrebbe significato cambiare per sempre la natura del loro rapporto, qualunque esso fosse in quel momento. Lo guardò in faccia, infilò le mani nella borsetta e gli lanciò un mazzo di chiavi. «Sono della mia Porsche Boxster argentata. È parcheggiata proprio a fianco dell'ascensore, in garage.»

Kurtz annuì e si voltò verso l'ascensore.

«Che ne facciamo di lui?» Angelina aveva estratto la Compact Witness 45, puntandola contro Marco.

«Non è uno stupido» disse Kurtz. «Può ancora esserti utile. Proponigli le manette che stanno nel cesso, come avevi fatto con Leo.»

Angelina guardò Marco. «Certo. Perché no?» disse il gorillone. «È la soluzione migliore.»

«Va bene» concluse lei. «E che ne facciamo di...» Accennò con la testa in direzione della cella frigorifera, nel ripostiglio fuori della cucina.

«Stanotte» disse Kurtz. «Tornerò.»

«Non va bene» disse Angelina, ma Kurtz era già entrato nell'ascensore, e le porte si erano richiuse.

Kurtz uscì dall'ascensore. Capì immediatamente in che modo era strutturato il reparto di terapia intensiva: la postazione delle infermiere era il centro di una disposizione circolare di stanze singole, con vetrate trasparenti. Le tre infermiere osservavano ciascuna il proprio monitor di riferimento, ma erano comunque in grado di controllare i pazienti collegati ai rispettivi monitor. Una più anziana dal volto gentile lo vide avvicinarsi e alzò lo sguardo. «Ha bisogno di aiuto, signore?»

«Mi chiamo Bob Rafferty, sono lo zio di Rachel Rafferty. L'infermiera dell'accettazione mi ha detto che l'avrei trovata in questo reparto.»

La donna annuì e indicò una delle stanze circondate dalle vetrate. Kurtz riuscì a vedere soltanto i capelli di Rachel, dai riflessi ramati così simili a quelli di Sam. Il resto erano solo coperte, tubi, monitor, e un respiratore per l'ossigeno.

«Mi dispiace, ma temo che non le sarà possibile farle visita prima di qualche giorno» disse l'infermiera. «Dopo un intervento così delicato, i medici temono un'eventuale infezione e...»

«Ma ha superato bene l'intervento, vero? Sopravviverà?»

L'infermiera prese fiato. «Farebbe meglio a parlarne con il dottor Fremont o con il dottor Wiley.»

«Mi è stato detto che non saranno disponibili per tutto il giorno.»

«Sì, be'...» La donna lo fissò. «Stamattina Rachel è stata sul punto di lasciarci, signor Rafferty. Ci è andata molto vicino. Ma il dottor Wiley mi ha detto che la prognosi è buona. Le abbiamo dovuto dare otto unità di sangue.»

«È tanto?»

La donna annuì. «Praticamente le abbiamo cambiato tutto il sangue, signor Rafferty. L'elicottero dei donatori le ha salvato la vita.»

«Le hanno asportato la milza e un rene?»

«Sì, il rene sinistro. Il danno era troppo esteso.»

«Questo significa che, anche se si riprenderà dai postumi operatori, sarà sempre un soggetto a rischio, vero?»

«Sì. La cosa rende eventuali malattie o incidenti futuri più rischiosi. Il periodo di convalescenza sarà molto lungo. Però sua nipote dovrebbe essere in grado di condurre una vita normale.» La donna volse lo sguardo alle mani Kurtz, aggrappate al bordo del bancone, e fece come per toccarlo, poi ritrasse la mano. «Il dottor Singh dovrebbe liberarsi molto presto. Se vuole parlare con lui delle ferite riportate da suo fratello...»

«No» disse Kurtz.

Prese l'ascensore per il sesto piano e si diresse lungo il corridoio alla stanza 623. Aveva estratto la S&W 40 in ascensore, e ora la teneva stretta nella mano destra, lasciando che la lunga manica dell'impermeabile aperto gliela coprisse. Si fermò tre camere prima di quella di Rafferty.

Una poliziotta in borghese, probabilmente un ufficiale incaricato dei rapporti con le vittime di stupro, e un annoiato agente in uniforme stavano sulle sedie pieghevoli fuori della stanza. Kurtz rimase lì fermo per un minuto, ma quando la poliziotta alzò lo sguardo verso di lui, entrò nella stanza più vicina. Sull'unico letto occupato c'era un anziano che dormiva, o forse era in coma. Aveva gli occhi infossati come quelli dei cadaveri. Kurtz rimise la pistola nella fondina e stette accanto al letto dell'uomo per un po'. La mano rugosa era piena di macchie scure e punture da iniezione. Le dita erano rattrappite, le unghie gialle e lunghe. Gli toccò la mano una volta prima di uscire e riprendere l'ascensore per il parcheggio sotterraneo.

La Boxster era una bella auto sportiva, ma una vera merda da manovrare sulla neve e sul ghiaccio. Si era appena diretto a sud sulla Kensington, ver-

so il centro e le Marina Towers, quando il suo cellulare squillò di nuovo.

«Hai visto Rachel? Come sta?»

Raccontò ad Arlene quello che l'infermiera gli aveva riferito.

«E Rafferty?»

«Non sopravviverà all'incidente» disse Kurtz.

Arlene rimase un attimo in silenzio. «Stavo andando in ospedale. Il signor Frears mi ha detto che se la sarebbe cavata bene da solo. Poi però la signora Campbell, una delle mie vicine di vecchia data, mi ha chiamato per avvertirmi che un tipo sospetto con una Ford grigia aveva parcheggiato di fronte a casa sua, a mezzo isolato di distanza.»

«Merda» disse Kurtz.

«La signora Campbell ha chiamato la polizia.»

«E?»

«E io ho osservato la scena dalle tendine. L'auto di pattuglia si è fermata, e uno degli agenti in divisa è sceso. Poi l'uomo nella macchina grigia gli ha mostrato qualcosa e l'auto di pattuglia se n'è andata in tutta fretta.»

«Probabilmente si trattava di Brubaker o di Myers, uno dei due agenti della Squadra omicidi che mi stanno pedinando» disse Kurtz. «Ma potrebbe anche trattarsi di Hansen... cioè, del capitano Millworth. Non so come abbia potuto risalire al nostro contatto con Frears, ma...»

«Ho usato il binocolo di Alan. È un tipo grasso e calvo, non molto alto, con un completo marrone.»

«Allora è Myers» disse Kurtz. Fermò la Boxster all'altezza dell'uscita per East Ferry, fece rapidamente retromarcia, rientrò sull'interstatale in direzione Cheektowaga. «Arlene, non sappiamo se Brubaker e Myers stiano lavorando direttamente per Hansen. Non ti muovere. Sarò lì fra un quarto d'ora.»

«E poi che facciamo, Joe? Non sarebbe meglio che portassi il signor Frears a casa di Gail?»

«Sei in grado di uscire senza essere vista?»

«Certo. Passando dal posteggio all'aperto e poi dal viale che dà sulla casa dei Dzwrjsky. Mona mi presterà la station-wagon dell'ex marito. Gail è al lavoro, ma so dove tiene la chiave di riserva. Lasceremo che l'agente Myers rimanga in strada per tutto il giorno.»

Kurtz rallentò a una velocità di 110 chilometri orari. «Non lo so...»

«Joe, c'è anche dell'altro. Ho controllato la nostra e-mail commerciale. C'è un messaggio per te al mio indirizzo per conoscenza. Come orario riporta l'una di notte ed è firmato semplicemente "P".»

Pruno, pensò Kurtz. Era probabile che volesse sapere se aveva incontrato Frears. «Probabilmente non è importante» disse.

«Il messaggio dice che è urgente. Te lo leggo. "Joseph, è assolutamente necessario che tu venga qui da me appena possibile, nel luogo in cui è avvenuto il fattaccio alla vigilia di una notte di mezza estate. È urgente. P."»

«Oh, cavolo» disse Kurtz. «Va bene. Chiamami appena arrivi da Gail.» Chiuse il telefono, imboccò un'uscita a scorrimento veloce per Delavan Avenue, si diresse a est per un isolato e accelerò verso sud diretto a Fillmore.

La stazione centrale di Buffalo era stata un edificio imponente e austero, all'epoca della sua costruzione. A dieci anni dalla dismissione, era ormai ridotta a uno sfacelo davvero triste a vedersi. La struttura a capannone era dominata da una torre di venti piani progettata sulla falsariga dei grattacieli lugubri ed enormi del film *Metropolis* di Fritz Lang. Al livello del dodicesimo piano c'erano enormi orologi, uno su ogni lato della torre, ciascuno fermo su un orario diverso. Schegge di vetro erano rimaste incagliate fra le centinaia di finestre rotte, cosa che rendeva ancora più lugubre la facciata malconcia. Oltre ai due ingressi della torre, nella struttura principale a cinque piani c'erano quattro entrate ad arco coperto simili agli ingressi degli hangar per dirigibili, che permettevano alle migliaia di passeggeri di entrare e uscire dall'enorme edificio senza dover sgomitare.

Ma in quel momento nessuna folla lottava per farsi largo. Perfino il viale collinare che portava alla distesa dell'area parcheggio dismessa era sommerso dalla neve. Kurtz parcheggiò la Porsche Boxster su una laterale, superò a piedi i massi piazzati sul viale per impedire l'ingresso al parcheggio. Vandali, ubriaconi e ragazzini che si divertivano a infrangere le ultime finestre rimaste intatte avevano lasciato una miriade di orme più o meno fresche sulla neve. Non c'era modo di capire chi fosse passato e quando. Seguì le tracce fino alla grata che circondava la stazione e trovò del filo spinato alto novanta centimetri, sfondato giusto all'altezza di una delle scritte gialle VIETATO L'ACCESSO. Passò sotto una delle grosse sporgenze con l'insegna LINEA FERROVIARIA DI NEW YORK E BUFFALO, appena visibile sul metallo arrugginito nella luce fioca circostante. Le enormi porte d'ingresso erano ben sigillate con compensato e lamiere, ma l'angolo di uno dei rivestimenti alle finestre era stato sventrato e aperto. Kurtz vi s'infilò.

Dentro faceva molto più freddo che fuori. Era anche più buio. Le grandi

finestre in alto, che un tempo avevano mandato raggi di sole sui soldati in partenza per la Seconda guerra mondiale e sulle famiglie addolorate in attesa del loro rientro, erano ora completamente buie e sprangate con tavole di legno. Alcuni piccioni impauriti presero il volo nell'ampia oscurità quando Kurtz superò un mucchio di tegole che scricchiolarono al suo passaggio.

Le vecchie sale d'attesa e le rampe che portavano ai binari erano ormai vuote. Salì una piccola scala verso la torre che un tempo ospitava gli uffici dei ferrovieri, fece leva su una barriera in compensato, l'aprì, poi s'incamminò lentamente lungo gli stretti corridoi dell'atrio principale. Alcuni topi scapparono via, e altri piccioni si alzarono in volo.

Estrasse la pistola, infilò un proiettile nel caricatore, avanzò con l'arma in pugno nell'ambiente vasto e oscuro.

«Joseph.» Il sussurro sembrò giungere dall'angolo in fondo, a una dozzina di metri da Kurtz, ma c'erano solo ombre attorno a lui, e un ammasso di vecchie panchine.

Sollevò la pistola.

«Quassù, Joseph.»

Kurtz avanzò ulteriormente nell'atrio e guardò su verso i mezzanini, nell'oscurità. Un'ombra gli fece cenno di proseguire.

Kurtz individuò le scale, salì, lasciò alcune tracce sull'intonaco caduto. Il vecchio barbone lo stava aspettando all'altezza dell'inferriata, sul secondo mezzanino. Aveva con sé qualcosa come un borsone pieno di indumenti.

«Questo posto ha un'acustica davvero interessante» disse Pruno. Il suo volto ispido sembrava ancora più pallido del solito nella luce fioca. «Casualmente si è creato un effetto eco, quando hanno costruito quest'atrio. Tutti i suoni che vengono emessi quassù in galleria sembrano convergere in quel punto preciso.»

«Già» disse Kurtz. «Che c'è, Pruno? Vuoi avere notizie di Frears?»

«John?» fece il vecchio eroinomane. «Be', sì, certo che voglio avere sue notizie, visto che vi ho messo io in contatto. Però pensavo che avessi deciso di non aiutarlo. È passata ormai una settimana. A dire la verità, Joseph, me n'ero quasi dimenticato.»

«Di che si tratta, allora?» chiese Kurtz. «E perché hai scelto questo posto?» Indicò l'atrio buio e i mezzanini ancora più bui. «È molto distante dai tuoi abituali luoghi di ritrovo.»

Pruno annuì. «Sembra che nel mio luogo di ritrovo abituale ci sia un cadavere.»

«Un cadavere? Chi è?»

«Uno che non conosci, Joseph. Un mio coetaneo, come me senzatetto. Credo si chiamasse Clark Povitch, un ex contabile. Negli ultimi quindici anni, però, gli altri tossici e la gente di strada lo conoscevano come Typee.»

«Di cosa è morto?»

«Di una pallottola» disse Pruno. «O forse due, credo, anche se non faccio parte della Scientifica.»

«Qualcuno ha sparato al tuo amico nella tua baracca?»

«Per essere precisi, non era un mio amico. A volte, però, con questo tempo inclemente Typee si avvaleva della mia ospitalità, e in particolare della mia stufa, quando ero via.»

«Sai chi l'ha ucciso?»

«Ho un'ipotesi. Ma credo che non abbia molto senso.»

«Dimmela lo stesso.»

«Una mia conoscente, una signora di nome Tuella Dean, che credo tu definiresti prostituta, oggi era in strada, coperta da alcuni giornali, all'angolo fra Elmwood e Market. Ha sentito un agente scendere dalla sua auto di pattuglia per parlare con qualcun altro, probabilmente alla ricetrasmittente o al cellulare. L'agente stava dando informazioni sul mio domicilio e ha fatto il mio nome... i miei nomi, a dire il vero, e ha fornito un mio identikit al suo interlocutore. Secondo la signora Dean, aveva un tono ossequioso, come se stesse parlando a un superiore. Lei mi ha riferito l'accaduto quando l'ho incontrata vicino allo stadio HSBC, prima che rientrassi a casa e trovassi il cadavere di Typee.»

Kurtz inalò una boccata d'aria gelida. «La signora Dean è per caso riuscita a capire il nome dell'altro tizio che era al telefono?»

«In effetti sì. Un certo capitano Millworth. Immagino voglia dire un capitano di polizia.»

Kurtz gettò fuori il fiato.

«All'apparenza non ci sarebbe alcun legame» disse Pruno. «Non mi risulta che i capitani di polizia vadano in giro a uccidere i senzatetto. Ma sarebbe una coincidenza davvero notevole se i due eventi non fossero collegati. E poi c'è anche un'altra piccolissima coincidenza che mi preoccupa.»

«Di che si tratta?»

«Per un estraneo» disse Pruno «per qualcuno che mi conosca soltanto grazie alla descrizione fornitagli da qualcun altro, Typee poteva somigliarmi, e anche parecchio.»

Kurtz allungò la mano, prese il vecchio amico per il gomito, sopra il cappotto e gli altri stracci. «Dài, vieni» gli disse dolcemente, e percepì il proprio sussurro echeggiare nell'oscurità sottostante. «Andiamo via di qui.»

23

Hansen non riuscì a contattare il dottor Conway per telefono. La cosa lo seccava. Parecchio. Meditò se andare fino a Cleveland per controllare di persona, ed essere sicuro che il vecchio puzzone non fosse morto o l'avesse piantato in asso, ma non c'era tempo. Stavano accadendo troppe cose e troppo velocemente, e altre ne sarebbero accadute nelle successive venti-quattr'ore.

Cancellò tutti gli appuntamenti del pomeriggio, chiamò Donna per dirle che sarebbe tornato a casa presto, chiamò Brubaker per assicurarsi che non avesse trovato Kurtz in ufficio o a casa, chiamò Myers per accertarsi che stesse sorvegliando la casa della segretaria di Kurtz, poi guidò verso un magazzino di celle frigorifere nella zona industriale in degrado vicino al fiume Buffalo. Dietro un mulino abbandonato c'era una serie di enormi celle frigorifere, ciascuna con il suo generatore di emergenza. Erano state affittate a ristoratori, rivenditori di carne e altri clienti che necessitavano di un magazzino dove conservare provviste congelate. Hansen aveva preso uno spazio tutto per sé, trasferendovi con un camion la cella frigorifera che aveva a Miami nove mesi prima.

Aprì i due costosi lucchetti ed entrò. Appesi ai ganci c'erano cinque pezzi di manzo. Voleva usarne uno per la cena all'aperto che avrebbe organizzato in luglio a casa sua, a Tonawanda, per i suoi agenti e le loro mogli, ma sembrava proprio che a luglio non sarebbe più stato dalle parti di Buffalo. Contro il muro in fondo c'erano alcuni ripiani di metallo con sopra quattro grosse borse di plastica opaca. Dentro c'era altra carne congelata.

Aprì la borsa sullo scaffale centrale. Il signor Gabriel Kendall, cinquant'anni, stessa corporatura, peso e statura del capitano della Omicidi, lo fissò con sguardo vitreo attraverso uno strato di ghiaccio che ricopriva gli occhi aperti. Le labbra del cadavere erano blu e tirate, congelate nella posizione in cui il dottor Conway le aveva disposte per effettuare le radiografie all'arcata dentaria a Cleveland, l'estate prima. Tutti e quattro i cadaveri degli uomini lì conservati avevano un ghigno simile. Kendall era quello scelto per la messinscena del suicidio del capitano Millworth. Le impronte

dentarie dovevano essere nel dossier, pronte per essere catalogate.

Se solo fosse riuscito a rintracciare quel lurido farabutto di Conway...

Soddisfatto di constatare che nessuno era entrato nella sua cella alterandone i contenuti, Hansen richiuse la borsa con dentro il cadavere, chiuse a chiave la cella e riprese la strada di casa. La vista dei pezzi di manzo appesi ai ganci gli aveva fatto venire fame. Usò il cellulare per chiamare Donna. Le disse di lasciar perdere qualunque cosa avesse programmato per cena: quella sera avrebbero preparato le bistecche alla griglia sul barbecue.

La casa della cognata di Arlene, Gail, si trovava al secondo piano di una vecchia bifamiliare su Colvin Avenue, a nord del parco. Gail era divorziata e faceva i doppi turni in ospedale. Secondo quanto Arlene aveva detto a Kurtz, sarebbe rimasta a dormire in ospedale e non sarebbe rientrata prima del tardo pomeriggio del giorno successivo. *Ottimo*, pensò Kurtz mentre Arlene apriva la porta di casa per condurre lui e Pruno su per le scale laterali. Al piano di sopra, Kurtz esaminò il gregge di rifugiati che vi si era radunato. Frears abbracciò Pruno con affetto, quasi non si fosse accorto che il vecchio drogato puzzava come una latrina. Arlene aveva ancora la 45 nella tasca del cardigan. In tutti gli anni in cui da investigatore privato si era servito di Pruno come fonte d'informazioni, lei non l'aveva mai incontrato. Ora i due erano impegnati nei convenevoli. Kurtz, solitario per tutta la vita, cominciava a sentirsi una sorta di Noè, e gli venne il sospetto che avrebbe avuto bisogno di un'arca più grande, se quel mucchio di rifugiati fosse aumentato.

I quattro si accomodarono in soggiorno. Si sentivano odori di cibo provenire dalla cucina adiacente. Di tanto in tanto Arlene si alzava per controllare che tutto fosse a posto e la conversazione si interrompeva fino al suo ritorno.

«Che cosa sta succedendo, signor Kurtz?» chiese Frears non appena tutti si riunirono a sedere come un'allegra famigliola di scoiattoli.

Lui si tolse la giacca, visto che nel piccolo appartamento faceva caldo. Poi spiegò quello che era venuto a sapere sulla nuova identità di Hansen come stimato capitano della Squadra omicidi, Robert Millworth.

«Quel dentista, Conway... è stato lui a rivelarti tutto?» chiese Pruno.

«Non ha usato così tante parole» rispose Kurtz. «Diciamo però che me l'ha confermato.»

«Devo dedurre che la vita di questo dottor Conway ormai non valga più molto» disse Frears.

Kurtz fu costretto ad ammettere di sì.

«Dunque credi che questo Millworth... anzi, questo Hansen sia riuscito a trovare un collegamento fra te e Frears?» chiese Arlene.

«Non so se ci sia riuscito.»

«Ma sarebbe pericoloso escluderlo» disse Frears.

«È folle» disse Pruno «fondare il proprio piano d'azione su mere intuizioni delle mosse del nemico. Prima bisogna stimarne le reali capacità, poi prepararsi di conseguenza.»

«Be'» disse Arlene «un capitano della Squadra omicidi è in grado di utilizzare un intero dipartimento di polizia per rintracciare il signor Frears e tutti noi.»

Kurtz scosse la testa. «Non senza compromettere la sua identità di copertura. Non dimentichiamo che Hansen non è un vero poliziotto.»

«No» disse Frears con tono pacato «è uno stupratore seriale e un assassino di bambine.»

Per un po' la conversazione s'interruppe. Alla fine Arlene disse: «Joe, credi che qui possa rintracciarci?»

«Ne dubito. A meno che Myers non ti abbia seguito.»

«No» disse lei. «Mi sono accertata che nessuno ci seguisse. Ma diventeranno sospettosi quando non ci vedranno uscire da casa mia, domani.»

«O quando le luci rimarranno spente stanotte» disse Pruno. Fuori si stava facendo buio.

«Ho collegato un timer alle luci del salotto, lo uso sempre quando vado in vacanza» disse Arlene. «Adesso sono accese e si spegneranno alle ventitré.»

Kurtz cominciava a sentirsi improvvisamente stanco, ma a quelle parole alzò lo sguardo. «Quando mai ti sei presa una vacanza?»

Lei gli gettò un'occhiataccia. Lui dedusse che era meglio andarsene.

«Devo restituire una macchina» disse, poi si alzò e s'infilò la giacca.

«Non prima di aver mangiato» disse Arlene.

«Non ho fame.»

«Davvero? Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato, Joe? Hai pranzato, oggi?»

Kurtz si fermò un attimo a pensare. Il suo ultimo pasto era stata una ciambella presa di volata con un caffè in un'area di servizio dell'interstatale, durante il viaggio di ritorno da Cleveland. Per tutto mercoledì non aveva mangiato niente. Non dormiva da martedì sera.

«Adesso facciamo tutti un pasto come si deve» disse Arlene con un tono

che non ammetteva discussioni. «Ho preparato un sacco di spaghetti, c'è del pane fresco e del roast beef. Avete venti minuti per lavarvi.»

«Potrebbero servirmi tutti e venti» disse Pruno. Kurtz rise, ma il vecchio lo guardò male, poi sollevò l'involto dove teneva i vestiti e scomparve nel bagno con grande dignità.

La famiglia di Millworth, composta da lui, la moglie Donna e il figliastro quattordicenne Jason, mangiava tutte le sere al completo perché lui sapeva quanto fosse importante mangiare tutti insieme. Quella sera c'erano bistecca, insalata e riso. Donna bevve del vino. Hansen non beveva alcolici, ma permetteva alle sue mogli di farlo con moderazione.

Durante la cena, lei parlò del suo lavoro in biblioteca. Jason invece parlò di baseball e hockey su ghiaccio. Lui finse di ascoltare. In realtà pensava alla mossa successiva per la partita a scacchi in cui era rimasto coinvolto. Il duello si era fatto piuttosto interessante. A un certo punto, si ritrovò a guardarsi attorno, con tutti gli oggetti familiari in bella vista: le opere d'arte, gli scaffali pieni di libri nella camera da letto aperta, il costoso mobilio e le ceramiche di Delft. Era davvero un peccato sprecare tutte quelle cose nell'incendio. Ma non era mai stato tipo da confondere i beni materiali con le questioni ben più rilevanti dello spirito.

Dopo cena, sarebbe andato nel suo studio a riflettere sul da farsi per il giorno dopo e per quelli successivi. Il cellulare sarebbe rimasto acceso nel caso Brubaker o Myers lo chiamassero.

Fu una strana cena per Kurtz. Un'ottima cena, con un sacco di spaghetti, il roast beef con il sughetto, pane autentico, una buona insalata e il caffè. Ma fu comunque una strana cena. Era passato un bel po' di tempo dall'ultima che aveva consumato a casa con amici. Quanto tempo? Dodici anni, per l'esattezza. Dodici anni e un mese. Allora aveva cenato con Sam a casa di lei. Anche quella volta c'erano gli spaghetti, e la bambina piccola, su una sedia a schienale alto, non un seggiolone, perché non aveva un ripiano... Come l'aveva chiamata Sam? Una sediolona per bambini. La piccola Rachel se ne stava sulla sediolona accanto al tavolo, emettendo strani suoni e afferrando il tovagliolo di Kurtz. Aveva continuato a farfugliare anche mentre Sam gli parlava del caso interessante che stava seguendo, su una ragazzina scappata di casa, coinvolta in questioni di droga.

Kurtz smise di mangiare. Soltanto Arlene se ne accorse, e distolse lo sguardo per un attimo.

Pruno era appena riemerso pulito e rasato dal bagno, con la pelle bianca arrossata dall'acqua calda, le unghie sempre ingiallite e piene di crepe ma non più luride, e i radi capelli grigi sistemati all'indietro e impomatati. Kurtz non gli aveva mai visto i capelli, eccetto una specie di nuvola sospesa a mo' d'aureola attorno alla testa. Pruno indossava un completo che doveva avere vent'anni e non era più della misura giusta: la sua corporatura fragile ci si smarriva dentro, anche se l'abito aveva un aspetto pulito. *Come?* si chiese Kurtz. Come faceva il vecchio eroinomane a tenere un completo pulito nell'ammasso di cartoni in cui viveva, o nelle scatole simili a loculi sotto l'interstatale?

Pruno, o meglio il "dottor Frederick", come continuava a chiamarlo Frears, sembrava più anziano, indebolito e fragile, ora che era privo dei consueti strati di sporco e stracci. Ma comunque si era accomodato con la schiena completamente diritta, mangiava, beveva, assentiva con la testa per accettare altro cibo, e si rivolgeva a Frears, suo studente a Princeton, con toni pacati. Un malato terminale di cancro e il suo vecchio docente universitario in completo gessato a doppiopetto se ne stavano seduti a discutere del bambino prodigio Mozart, della situazione in Palestina e del surriscaldamento del pianeta.

Kurtz scosse la testa. Non aveva bevuto vino, perché era già terribilmente stanco. E poi, poteva aver ancora bisogno di rimanere lucido, in una giornata che sembrava interminabile. Era comunque giunto il momento di dire basta. La scena non era semplicemente irreale, ma surreale. Doveva bere.

Arlene lo seguì in cucina.

«Sai se tua cognata tiene alcolici in casa?» le chiese lui.

«Sullo scaffale in alto. C'è del Johnnie Walker Red.»

«Benone» disse Kurtz, e si versò tre dita circa di scotch.

«Che succede, Joe?»

«Niente. A parte che un serial killer travestito da capitano di polizia ci sta dando la caccia, va tutto bene.»

«Stai pensando a Rachel.»

Kurtz scosse la testa e bevve. I due uomini in soggiorno presero a ridere di qualcosa.

«Cosa pensi di fare, Joe?»

«Che vuoi dire?»

«Lo sai che voglio dire. Non puoi permettere che ritorni da Rafferty.»

Kurtz scrollò le spalle. Si ricordava ancora di aver fatto a pezzi la foto

della defunta figlia di Frears, e di averne lasciato i pezzi sul tavolo graffiato del Blues Franklin.

Arlene si accese una sigaretta e tirò giù una scodella dallo scaffale per usarla come posacenere. «Gail non mi permette di fumare a casa sua. Domani, quando rientrerà, sarà furiosa.»

Kurtz esaminò il liquido ambrato nel bicchiere.

«Se la polizia non arresta Rafferty che farai, Joe?»

Lui scrollò di nuovo le spalle.

«E se lo arrestano, invece?» insistette lei. «In ogni caso, Rachel si troverà in una posizione rischiosa. Potrebbe avere genitori adottivi? Sam non aveva altri parenti se non l'ex marito. A meno che lui non abbia qualcuno disposto a prendersene cura.»

Kurtz si versò un altro dito di scotch. Gli unici parenti di Rafferty in vita erano quella puttana alcolista di sua madre, che viveva a Las Vegas, e un fratello più piccolo che stava scontando una pena nel carcere statale dell'Indiana per rapina a mano armata. L'aveva saputo dalle conversazioni telefoniche intercettate con la sua apparecchiatura.

«Ma se finisce in una di queste case di adozione temporanee...» cominciò a dire Arlene.

«Senti» disse Kurtz sbattendo il bicchiere vuoto sulla credenza «che diavolo vuoi che faccia?»

Arlene rimase di stucco. Kurtz non aveva mai alzato la voce con lei, in tanti anni di lavoro insieme. Buttò fuori il fumo e gettò la cenere nella piccola scodella di ceramica. «Fai il test del DNA» disse.

«Che?»

«Il test del DNA dimostrerebbe la tua paternità, Joe. Potresti...»

«Cazzo, ma sei impazzita? Hai di fronte un ex galeotto che ha scontato una pena per omicidio plurimo. Un ex investigatore privato che non otterrà più la licenza, e con almeno tre condanne a morte pendenti.» Kurtz sogghignò. «Sì, in effetti non vedo perché il giudice non dovrebbe affidare la ragazzina a uno come me. E poi, non sono nemmeno sicuro di essere suo...»

«No» lo interruppe Arlene puntandogli contro il dito. «Non dirlo. Non farmi credere che lo pensi veramente.»

Kurtz tornò in soggiorno, recuperò la giacca e la S&W 40 dove le aveva posate e scese le scale per uscire. Fuori era buio e aveva ripreso a nevicare.

«Stavo giusto per chiamare la polizia e denunciare il furto di una Porsche» gli disse Angelina.

«È utile quell'aggeggio elettronico» disse Kurtz. «Ti fa accedere sia al parcheggio in garage sia all'ascensore. Pratico.»

«Spero che tu l'abbia rimessa allo stesso posto. E sarà meglio che non ci sia nessun graffio.»

Kurtz la ignorò e andò in soggiorno. Oltre la finestra che occupava tutta la parete del lato est, si vedevano le luci del centro di Buffalo riflesse dalla neve. A ovest c'erano i profili scuri del fiume e del lago, e le luci delle barche stagliate in lontananza contro il buio.

«Dobbiamo liberarci di Leo» riprese Angelina.

«Lo so. Hai avuto problemi con Marco?»

«Neanche un lamento. È ancora ammanettato in bagno, e sembra alquanto divertito dal nuovo sviluppo degli eventi. Forse è più intelligente di quel che pensavo.»

«Forse. Al piano di sotto c'è qualcuno?»

«Qui lavorano cinque persone. Non gorilla, ma semplici contabili. Rientrano a casa alle sei. Marco e Leo erano gli unici a vivere qui stabilmente.»

«Credevo che Little Skag avesse ingaggiato nuove reclute dall'Est»

«Infatti. Ha preso altri otto gorilla, a parte Marco e Leo. Ma sono tutti fuori impegnati in altre faccende, come gestire quel poco che è rimasto delle gang di Stevie, le puttane e il gioco d'azzardo. Faccende di tutti giorni, insomma. Non vengono spesso da queste parti.»

«Chi viene, invece?»

«Albert Bell, il legale che fa da tramite fra me e Stevie. Di solito lo ricevo il sabato.»

«Marco e Leo riferiscono le novità a Little Skag ogni mercoledì, giusto?»

«Esatto. Lui chiama il suo avvocato, la chiamata viene inoltrata ai Ragazzi. Non so verso quale telefono.»

«Ce lo dirà Marco» disse Kurtz. Si sentiva davvero stanco. «Sei pronta per portare via la roba congelata?»

«Vado giù a fare retromarcia. Mi trovi all'altezza dell'ascensore.»

«Avrò bisogno di una valigia appendiabiti, un lenzuolo, o roba simile.»

«La tendina della doccia andrà bene» disse Angelina. «C'è sopra un pesciolino azzurro. Ce l'ho messo io.»

Angelina si sistemò al volante. Presero la sopraelevata verso sud costeggiando il lago. Aveva preso a nevicare più forte, la visibilità era ridotta ai fasci di luce dei fari, invasi dai fiocchi di neve, e la sopraelevata era sdrucciolevole per via del ghiaccio. Solo grazie al peso massiccio la Ford si manteneva stabile, mentre il motore a trazione anteriore slittava per poi aggrapparsi all'asfalto. A Kurtz venne in mente lo scenario di un probabile impantanamento. Un poliziotto dall'aria amichevole si sarebbe fermato per aiutarli a ripartire, poi avrebbe dato un'occhiata alle catene e al cofano e...

«Manca ancora molto?» chiese.

«No. Andiamo vicino a Hamburg.»

«Cioè?»

«Mio padre e mio fratello maggiore avevano una baracca dove andavano a pescare nel ghiaccio a febbraio, in mare aperto. A volte si portavano dietro Stevie, che piagnucolava e metteva il broncio. Altre volte sono andata anch'io. Non so cosa ci possa essere di più stupido che starsene seduti in una baracca gelida a fissare un buco nel ghiaccio. Ma alcuni dei vecchi capoccia tengono ancora in ordine quel posto, anche se i Farino non ci vanno più.»

«Non sapevo che ci fosse gente che pesca nel ghiaccio sul lago Erie. È abbastanza resistente perché ci si possa camminare sopra?»

«Stiamo per attraversarlo con la macchina,»

«Ma non ci sono ancora grosse navi ormeggiate?»

«Sì.»

Kurtz non voleva sapere altro sull'argomento. Cercò di rimanere sveglio mentre il macchinone avanzava lentamente nella bufera di neve. Uscirono dalla sopraelevata e imboccarono l'autostrada 5 passando per piccole comunità di mare come Locksley Park e Mount Vernon. Il ghiaccio si era fatto meno frequente, ma la neve si era infittita.

«Sei sempre dalla mia parte, Kurtz?»

La voce della donna lo ridestò dal torpore. «Cioè?»

«Mi riferisco a Gonzaga.»

«Non lo so.»

Angelina continuò a guidare in silenzio per un po'.

«Perché non mi dici cos'hai in mente sul serio?» disse Kurtz. «Mi riferisco ai tuoi obiettivi a lungo termine. Finora ti sei limitata a usarmi come una specie di maledetto kamikaze di Hamas.»

«E tu hai usato me» replicò lei. «Eri pronto a uccidermi oggi, pur di arrivare a Emilio.»

Kurtz scrollò le spalle, rimanendo in attesa.

«Quando in primavera Little Skag uscirà di prigione, sarà troppo tardi» riprese Angelina. «Sono fregata. La famiglia Farino è finita. Stevie crede di poter ancora cavalcare la tigre, ma Emilio lo sbranerà in sei settimane, o anche meno.»

«E allora? Puoi sempre tornare in Italia o inventarti qualcos'altro. O no?»

«No» disse lei, schizzando la parola fuori dai denti come un giavellotto. «Fanculo. I Gonzaga stanno pianificando il nostro... sterminio da tanto, tantissimo tempo. È stato il padre di Emilio a far cadere il mio in un'imboscata e ad azzopparlo, sedici anni fa. Sette anni fa, invece, Emilio mi ha violentato più per disprezzo che altro. Non permetterò in nessun modo che distruggano la mia famiglia senza lottare.» Rallentò, cercando il segnale stradale nella bufera, poi voltò a destra in direzione del lago.

«Mettiamo che io abbia ucciso Gonzaga per te» disse Kurtz. «O tu o una delle famiglie di New York avreste ordinato la mia morte, ma in questo modo che cos'avresti ottenuto? Sarebbe sempre Little Skag a gestire il potere, anche da dietro le sbarre.»

«Sì, ma non può uscire senza l'aiuto dei giudici e degli addetti all'assegnazione della libertà vigilata pagati da Gonzaga» ribatté Angelina. «Ho bisogno di tempo per consolidare le cose. Se, una volta rinata, la famiglia Farino otterrà i capitali dai Gonzaga, alle famiglie di New York non importerà nulla di chi gestirà veramente il potere qui a Buffalo.»

«Ma Little Skag ha ancora il controllo e il potere decisionale sui capitali» obiettò Kurtz. «Se ci fosse un posto vacante come don, farebbe in modo di comprarsi i giudici e gli addetti all'assegnazione della libertà vigilata.»

«Esatto.» L'asfalto terminò su una rampa per barche innevata che scendeva verso il lago. Due file di lampioni rossi, appena visibili in mezzo al ghiaccio, segnalavano una strada improvvisata che arrivava al lago Erie. Il vento cancellava lentamente alcune tracce di camion e slittini da neve. «Maledetti Gonzaga» mormorò Angelina mentre scendevano lentamente sulla rampa. Parlava come sovrappensiero, solo per liberare la tensione della guida. «Mentre papà e la famiglia consolidavano il giro d'azzardo e la prostituzione, limitandosi a dare mazzette solo ai giudici innocui, i Gonzaga si compravano la fiducia degli ufficiali che rivestivano le cariche più alte. Cavolo, la maggior parte dei capi del dipartimento di polizia di Buffalo è sul loro libro paga.»

«Ferma!» urlò Kurtz.

La grossa Lincoln si fermò con le sole ruote anteriori sul ghiaccio. «Che succede?» scattò Angelina. «Per Dio, Kurtz. Te l'ho detto, il ghiaccio è abbastanza spesso da reggere il peso di dieci macchine come questa. Smettila di fare il nervoso del cazzo.»

«No» disse lui. I tergicristalli andavano avanti e indietro furiosamente, cercando di spazzare via la neve che continuava a infuriare. «Ridilla ancora... quella cosa sugli sbirri.»

«Quale cosa? Da anni i Gonzaga danno mazzette agli sbirri più importanti. È il metodo con cui Emilio riesce a farla franca con il suo enorme traffico di droga.»

«Hai una lista di questi sbirri?»

«Naturalmente. Perché?»

Kurtz era troppo impegnato a riflettere, per risponderle.

La baracca dei Farino per la pesca su ghiaccio distava solo una decina di metri, ma nell'oscurità, e con la neve e il vento che infuriavano, sembrava lontana diversi chilometri. Le luci rischiaravano altre baracche, ma non c'erano macchine. Non c'erano nemmeno gli idioti che consideravano la pesca su ghiaccio uno sport.

Kurtz e Angelina estrassero a fatica l'ammasso irrigidito dal bagagliaio e lo trasportarono nella baracca. C'era al centro un grosso buco attorno al quale gli uomini potevano sedersi su panchine in compensato disposte su entrambi i lati e tenere d'occhio le canne. Un nuovo strato di ghiaccio si era addensato sopra il buco. L'intero edificio ricordava a Kurtz una latrina di grosse dimensioni. Angelina prese una pala dal lungo manico per sfondare la patina di ghiaccio. Il vento ululava letteralmente, e palline di ghiaccio battevano contro il tetto della baracca sul lato nord.

Angelina aveva aggiunto delle catene all'involto che ricopriva il cadavere, quindi non c'era bisogno di cercare altre zavorre. Calarono il cadavere di Leo nel buco centrale, le spalle ben visibili aderenti contro la tendina da doccia. Rimasero a guardare le ultime bolle risalire dal cerchio scuro.

«Andiamo via» disse Kurtz.

Tornati sull'autostrada 5, Angelina disse: «Hai fatto bene a scegliere Leo.»

«Perché?»

«Marco non sarebbe passato dal buco. Avremmo dovuto aprirne uno più grande.»

Lui non rispose.

Lei gli lanciò un'occhiata alla luce del cruscotto. Quasi non c'era traffico a Lackawanna e di ritorno in città. «Hai mai pensato al fatto che Leo poteva avere una famiglia, Kurtz? Una moglie, o due figli?»

«No. Li aveva?»

«Certo che no. Stando a quel che sono riuscita a scoprire, se n'era andato dal New Jersey per aver picchiato a morte la fidanzata spogliarellista. L'anno prima aveva ucciso il fratello per via di alcuni debiti di gioco. Ma il punto è un altro: poteva avere una famiglia, e tu non ci hai neanche pensato.»

Kurtz non la stava ascoltando. Cercava di lottare contro la stanchezza per affrontare la faccenda.

«Va bene» lasciò perdere Angelina. «Che volevi dire con quella faccenda degli sbirri?»

«Non lo so.»

Lei rimase in attesa. Mentre rientravano nel garage alle Marina Towers, Kurtz disse: «Forse c'è una soluzione per arrivare a Gonzaga senza che nessuno di noi due faccia una brutta fine. Forse la cosa potrebbe anche metterti nella posizione che desideri, eliminando Little Skag.»

«Intendi uccidere Stevie?» La donna non sembrava scioccata all'idea.

«Non necessariamente. Voglio semplicemente togliergli il potere.»

«Dimmi tutto.»

Kurtz scosse la testa. Si guardò attorno e si rese conto che la sua Volvo era ancora parcheggiata al Buffalo Athletic Club. La bella e piccola Boxster non era in grado di farcela con tutta quella neve. *Dove andrei, poi?* Hansen aveva sicuramente messo una pattuglia di sorveglianza sia al Royal Delaware Arms, sia all'ufficio. Poi pensò a quanto fosse affollato il piccolo appartamento di Gail, con il violinista che dormiva sul divano e il barbone sul pavimento o dove capitava, e il pensiero lo abbatté ancora di più.

«Dovresti riportarmi alla palestra» disse con tono stanco. Forse avrebbe potuto rimanersene a dormire in macchina, una volta arrivato.

«Fanculo» fece Angelina con aria colloquiale. «Stasera rimani qui.»

Kurtz la guardò.

«Rilassati. Il tuo corpo non m'interessa, Kurtz. E hai l'aria troppo stanca per provarci. Voglio solo che mi parli del tuo piano. Non te ne vai finché non mi dici tutto.»

«Domani avrò bisogno di uno scassinatore esperto» disse Kurtz. «La tua famiglia deve conoscerne uno molto bravo nel mettere K.O. i sistemi di si-

curezza. Forse sarà necessario anche aprire una cassaforte.»

Angelina sogghignò.

«Che c'è di così divertente?» chiese lui.

«Te lo dico quando siamo di sopra. Puoi dormire sul divano in soggiorno. Accendiamo il camino, poi tu mi versi del brandy e io ti spiego che c'è di così divertente. Sarà la tua storia della buona notte.»

25

Mercoledì mattina, Hansen si svegliò rinvigorito, riposato e deciso a passare all'attacco. Fece l'amore con la moglie, cosa che la sorprese molto. Lui era l'unico a sapere che probabilmente sarebbe stata l'ultima volta, visto che aveva programmato di trasferirsi altrove entro due settimane. Mentre Donna godeva, Hansen pensò di essere rimasto passivo per troppo tempo in quella faccenda di Frears e Kurtz. Doveva riaffermare la sua superiorità. Era un esperto giocatore di scacchi, ma preferiva molto di più l'attacco alla difesa. Finora si era limitato a reagire agli eventi, ma adesso doveva prendere il controllo della situazione. Qualcuno sarebbe morto proprio in quello stesso giorno.

Sua moglie emise un piccolo gemito e raggiunse l'orgasmo, lui fece lo stesso in obbligo ai propri doveri coniugali, recitando mentalmente nel frattempo una preghiera al Signore e Salvatore. Poi andò a farsi la doccia, pronto a indossare la fondina con la Glock 9 mm e a entrare in azione.

Andò in ufficio e ci rimase abbastanza per liberarsi di tutti gli impegni, eccetto un incontro con i boy scout alle 11.30 e un pranzo con il capo e il sindaco un'ora dopo. Poi chiamò gli agenti Brubaker e Myers. Myers stava sorvegliando la casa della segretaria di Kurtz a Cheektowaga, dopo aver dormito qualche ora. Brubaker aveva controllato il Royal Delaware Arms e l'ufficio di Kurtz in città, senza risolvere nulla. Hansen gli ordinò di raggiungere Myers a Cheektowaga. Lo stesso avrebbe fatto lui.

Poi scese nel seminterrato del distretto a richiedere l'equipaggiamento tattico.

«Accidenti, capitano!» esclamò il sergente da dietro la grata. «Sta andando in guerra?»

«Vado soltanto a organizzare un'esercitazione tattica con alcuni agenti» rispose lui. «Non possiamo certo lasciare che i nostri agenti diventino grassi e pigri mentre l'ESU e la SWAT si prendono tutto il divertimento, no?»

«No, signore» convenne il sergente.

«Vado a farmi un giro con la mia Cadillac» disse Hansen. «Vorresti gentilmente sistemare tutta questa roba in due valigie di tela e metterle vicino alla porta sul retro?»

«Sì, signore» disse il sergente con tono seccato. Non era compito suo portare in spalla valigie cariche su per le scale di servizio. Ma il capitano Millworth era noto per essere spietato e privo di senso dell'umorismo.

Hansen guidò nella neve fitta in direzione di Cheektowaga. Pensò a quanto sarebbe stato più facile risolvere il problema se solo avesse potuto riunire una dozzina di agenti in una sala operativa e mandarli a caccia di Kurtz e Frears, setacciando tutti gli hotel e le locande nell'area di Buffalo, effettuando ricerche sull'utilizzo di carte di credito a loro nome e facendo domande in giro. Poi si ritrovò a sorridere. Dopo anni passati da incurabile solitario, si stava lasciando contagiare dal gioco di squadra tipico di un capitano di polizia. *Be', vorrà dire che dovrò farmi amici Brubaker e Myers.* Era davvero triste che dovesse fare affidamento su uno sbirro corrotto e un grassone scansafatiche, ma li avrebbe usati per poi sbarazzarsene entro due giorni.

Trovò lo sbirro corrotto e il grassone scansafatiche che mangiavano ciambelle nella Pontiac di Myers, di fronte alla casa di Arlene DeMarco.

«Nessuna traccia della tipa, capitano» gli riferì Brubaker. «Non è nemmeno uscita per comprare il giornale.»

«La macchina è ancora in garage» disse Myers, ribadendo un'ovvietà. Sul viale c'erano quindici centimetri di neve e nessuna traccia di gomme.

Hansen controllò l'orologio: non erano ancora le otto e mezzo del mattino. «Perché non entriamo a dare un salutino?»

I due agenti lo fissarono spostando lo sguardo dalle ciambelle e dal caffè fumante. «Abbiamo un mandato, capitano?» chiese Myers.

«Ho qualcosa di meglio di un mandato» disse lui.

I tre uscirono dall'auto sotto la neve incessante. Hansen aprì il cofano e porse a Myers un ariete pneumatico.

«Brubaker, tu tieni pronta l'arma» disse. Poi estrasse la Glock 9 mm, inserì un proiettile in canna e attraversò la strada fino alla casa di Arlene DeMarco.

Bussò tre volte, attese, rimase fermo di lato e fece cenno a Myers di usare l'ariete. Il grassone guardò Brubaker come se mettesse in dubbio l'ordine ricevuto, poi scagliò l'ariete in avanti. La porta si curvò verso l'interno, poi crollò a terra rompendo il catenaccio.

Hansen e Brubaker entrarono con le pistole ben salde a due mani, puntandole rapidamente in tutte le direzioni. Controllarono stanza per stanza. Soggiorno: nessuno. Tinello: nessuno. Cucina: nessuno. Camere e bagni: nessuno. Sgabuzzino e seminterrato: nessuno. Alla fine tornarono in cucina rimettendo le armi nelle fondine.

«Quest'affare è una vera forza» disse Myers mettendo l'ariete sul tavolo e agitando le dita.

Hansen lo ignorò. «Sei sicuro che ci fosse qualcuno in casa, quando hai iniziato l'appostamento?»

«Sì» rispose Myers. «Ieri pomeriggio ho visto una donna che si aggirava in soggiorno, prima di tirare le tendine. Poi, verso le undici di sera, le luci si sono spente.»

«Poteva averle predisposte con un timer» osservò Hansen. «Quand'è stata l'ultima volta che hai visto qualcuno muoversi qui dentro?»

Myers scrollò le spalle. «Non so. Non era ancora buio. Forse, alle quattro, quattro e mezzo.»

Hansen aprì la porta sul retro. Perfino con la neve fresca, si vedevano chiaramente vaghe tracce di pneumatico che attraversavano il cortile. «State indietro» disse. Senza disturbarsi a estrarre la Glock dalla fondina, si mise a seguire le tracce leggere sulla neve nel cortile, poi oltre un cancello, il viale e un altro cortile.

«Abbiamo un mandato anche per questa casa?» chiese Brubaker dal cortile, mentre Hansen andava alla porta sul retro.

«Sta' zitto.» Hansen bussò.

Una donna sulla settantina lo scrutò con aria spaventata da dietro le tendine della cucina. Lui mostrò il distintivo. «Polizia. Ci apra, per favore.»

I tre agenti attesero finché venne aperta una serie interminabile di catenacci, serrature e chiavistelli. Poi Hansen precedette gli altri nella cucina. Fece un cenno a Brubaker, che a sua volta si rivolse a Myers, e i due cominciarono a perquisire le altre stanze mentre l'anziana donna si stringeva convulsamente le mani.

«Signora, mi chiamo Millworth. Sono il capitano del dipartimento di polizia di Buffalo. Mi dispiace disturbarla a quest'ora del mattino, ma stiamo cercando una delle sue vicine.»

«Arlene?» chiese la donna.

«Sì, la signora DeMarco. Per caso l'ha vista? È una questione molto importante.»

«Arlene è nei guai, agente? Voglio dire, mi ha chiesto di non dire a nes-

suno...»

«Sì, signora. Cioè, volevo dire, no. La signora DeMarco non ha nessun problema con noi, ma abbiamo motivo di credere che possa trovarsi in pericolo e la stiamo cercando. Qual è il suo nome, signora?»

«Dzwrjsky.»

«Quando ha visto Arlene per l'ultima volta, signora Dzwrjsky?»

«Ieri pomeriggio. Subito dopo la *Ruota della fortuna*.»

«Circa alle quattro e mezzo?»

«Sì.»

«Era sola?»

«No, c'era un nero con lei. Ho trovato la cosa molto strana. Era in ostaggio di quell'uomo, agente? Voglio dire, la cosa mi è parsa molto strana. Lei non sembrava spaventata, ma lui... be', sembrava avere l'aria gentile. Ma ho trovato la cosa davvero strana. Pensa che l'abbia rapita?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire, signora Dzwrjsky. Si trattava di quest'uomo?» Hansen le mostrò una foto di Frears.

«Oh, Dio, sì. È forse un tipo pericoloso?»

«Sa dov'erano diretti?»

«No, affatto. Le ho prestato la macchina di mio marito. Voglio dire, quasi non la guido più, ormai. Little Charles, che vive in fondo alla strada, mi porta in macchina ogni volta che devo...»

«Che tipo di macchina è, signora Dzwrjsky?»

«Oh, una station-wagon. Una Ford. Curtis comprava sempre le Ford dal rivenditore sulla Union, anche quando...»

«Si ricorda il modello e l'anno di fabbrica, signora?»

«Il modello? Vuole dire il nome, oltre alla marca? Buon Dio, no. Sa, è una di quelle macchine vecchie e grandi, con rifiniture in finto legno ai lati.»

«Una Country Squire?» chiese Hansen. Brubaker e Myers rientrarono in cucina, senza pistole in mano. Brubaker scosse la testa. In casa non c'era nessun altro.

«Sì, forse. È una buona ipotesi.»

«Quanto vecchia?» proseguì Hansen. «Forse degli anni Settanta?»

«Oh, no, agente. Non così vecchia, Curtis la comprò l'anno in cui nacque la prima figlia di Janice, nel 1983.»

«E si ricorda il numero di targa della Ford Country Squire, signora?»

«No, no... ma dovrei averlo qui nel cassetto, con i moduli di registrazione e l'assicurazione. Li tengo sempre...» La donna rimase a guardare Bru-

baker, che frugò nel cassetto e ne estrasse il modulo più recente relativo all'auto, lesse il numero di targa ad alta voce e poi si mise il foglio in tasca.

«Ci è stata di grande aiuto, signora Dzwrjsky. Davvero.» Hansen le diede un colpetto sulle mani piene di macchie. «Ora potrebbe dirci dov'erano diretti Arlene e quell'uomo?»

Mona Dzwrjsky scosse la testa. «Arlene non me l'ha detto. Sono sicura che non me l'abbia detto. Mi ha semplicemente accennato al fatto che era successo qualcosa d'importante e mi ha chiesto se poteva prendere in prestito la station-wagon. Sembravano avere fretta.»

«Ha qualche idea di dove potrebbero essere andati, signora Dzwrjsky? O di chi Arlene potrebbe contattare in caso di emergenza?»

La donna contrasse le labbra riflettendo. «Be', la sorella del marito, credo. Ma immagino che abbiate già parlato con Gail.»

«Gail» ripeté Hansen. «Qual è il suo cognome, signora?»

«Lo stesso di Alan e Arlene. Voglio dire, Gail si è sposata due volte, ma non ha mai avuto figli, e dopo il secondo divorzio ha ripreso il nome da signorina. Dicevo sempre ad Arlene: non puoi mai fidarti di un irlandese, ma Gail è sempre stata...»

«Gail DeMarco» disse Hansen.

«Sì.»

«Sa dove vive e dove lavora?»

La donna sembrò sul punto di piangere. «Abita vicino al punto in cui Colvin Avenue diventa Colvin Boulevard, credo. Arlene mi ci ha portato, una volta. Sì, proprio vicino a Hertel Plaza, a nord del parco.»

«E dove lavora?» chiese Hansen con tono più impaziente del dovuto.

La donna assunse un'aria spaventata. «Oh, Gail ha sempre lavorato all'ospedale della contea di Erie. Fa l'infermiera nel reparto di chirurgia.»

Hansen le diede di nuovo un buffetto sulle mani. «La ringrazio, signora Dzwrjsky. Ci è stata di grande aiuto.» Poi fece cenno a Brubaker e Myers di ritornare verso la casa di Arlene DeMarco.

«Spero che Arlene stia bene» disse la donna dalla porta sul retro. Si era messa a piangere. «Spero solo che Arlene stia bene.»

Rientrati nella cucina di Arlene, Brubaker usò il cellulare per chiamare un numero verde. Così rintracciarono l'indirizzo di Gail DeMarco sulla Colvin e il numero di telefono. Hansen provò subito. Nessuna risposta. Poi chiamò l'ospedale presentandosi come ufficiale di polizia. Gli dissero che in quel momento l'infermiera DeMarco era in sala operatoria, ma sarebbe stata disponibile entro mezz'ora circa.

«Va bene» disse Hansen. «Voi due andate in Colvin Avenue.»

«Vuole che facciamo irruzione?» chiese Myers sollevando l'ariete dal tavolo.

«No. Appostatevi davanti alla casa e basta. Controllate il viale e riferitemi se la Ford è parcheggiata là fuori. Potete chiedere ai vicini se hanno visto Arlene DeMarco o Frears o Kurtz, ma non entrate finché non arrivo io.»

«Lei dove va, capitano?» Brubaker sembrava alquanto divertito dall'improvvisa urgenza.

«Mi fermerò a dare un'occhiata in ospedale. Muoviamoci.»

Mentre i due si allontanavano con le auto civetta, Hansen rimase a guardare dalla finestra sul davanti. Poi ritornò nel cortile, passò per il posteggio all'aperto, attraversò il viale, bussò di nuovo alla porta sul retro della signora Dzwrjsky.

L'anziana donna aprì con il telefono in mano, ma era chiaro che non aveva ancora composto il numero. Lo rimise a posto vedendo Hansen che entrava in cucina. «Mi dica, agente.»

Lui estrasse la Glock 9 mm e le sparò tre colpi nel petto. In qualsiasi altro caso avrebbe corso il rischio che la donna avvertisse qualcuno, invece di lasciare il suo cadavere in giro, men che meno avendo due agenti come testimoni. Ma quella era una situazione di emergenza. Gli bastavano soltanto un giorno o due, poi nulla avrebbe più avuto importanza per il capitano Robert Gaines Millworth. Probabilmente anche un giorno solo sarebbe stato sufficiente.

Scavalcò il cadavere, assicurandosi di non calpestare la pozza di sangue che si faceva sempre più ampia. Raccolse i proiettili, reinserì con calma nuove pallottole nel caricatore della Glock, poi tornò verso la Cadillac attraversando i due cortili sul retro.

26

Quella stessa mattina, un po' prima, Kurtz e Angelina sedevano a bordo della Lincoln quando videro il capitano Millworth uscire di casa in auto. Erano le 7.15.

«Cera un'altra macchina nel garage» disse Angelina. «Una BMW station-wagon.»

Kurtz annuì e attese. Alle 7.45 una donna, un adolescente e un setter irlandese uscirono in retromarcia dal garage a bordo della station-wagon. La

donna premette il telecomando per chiudere la porta del garage e andò via.

«Una moglie, un figlio e un cane» disse Angelina. «Nessun altro?»

Kurtz scrollò le spalle.

«Lo scopriremo subito» aggiunse lei.

Parcheggiò proprio sull'ampio viale dei Millworth e scesero entrambi. Angelina aveva in mano una pesante borsa di tela. Kurtz rimase indietro mentre lei bussava alla porta diverse volte. Nessuna risposta.

«Andiamo sul retro» disse Angelina, e Kurtz la seguì nel cortile laterale attraverso un patio innevato. La casa più vicina era a un centinaio di metri, nascosta dietro uno steccato.

Si fermarono davanti alle porte girevoli che davano sul patio. Angelina si accucciò per esaminare qualcosa al di là del vetro. «È un sistema di allarme» disse. «Costoso, ma non il migliore in commercio. Mi passeresti il tagliavetro e la ventosa a pressione? Grazie.»

La sera prima, davanti al fuoco, i bicchieri di brandy in mano, Angelina aveva raccontato a un Kurtz dall'aria distrutta la sua storiella... o almeno parte della storiella che l'aveva fatta sogghignare quando lui le aveva détto di avere bisogno di uno scassinatore professionista.

Angelina aveva sempre desiderato essere una ladra. Suo padre, don Byron Farino, l'aveva tenuta al riparo dai fatti della vita e non avrebbe mai preso in considerazione l'eventualità di metterla a parte degli affari di famiglia. Ma lei non voleva rimanere coinvolta in tutti gli aspetti degli affari, o almeno, non lo voleva allora. Desiderava soltanto diventare la più abile ladra dello Stato di New York.

Suo fratello David le aveva presentato alcuni scassinatori leggendari. Durante gli anni del liceo, Angelina li andava spesso a trovare portando del vino, solo per sentirli raccontare le loro storie. David le aveva presentato anche alcuni dei nuovi talenti dell'organizzazione messa su dal padre. Ma a lei non importava molto di quei ceffi: passavano il tempo a vantarsi di pistole, violenze e assalti frontali. Voleva conoscere i tipi tosti, quelli scaltri, silenziosi e pazienti. Non voleva essere una gangster fra tanti. Voleva diventare una regina nell'arte dello scasso, anzi, la Regina. Voleva diventare come Cary Grant in *Caccia al ladro.*

Si era cacciata in quella brutta situazione con Emilio Gonzaga quando era poco più che ventenne, credendo che le avrebbe presentato uno scassinatore che aveva sempre desiderato incontrare. Invece, come disse lei stessa, Emilio le aveva presentato il suo cazzo.

Esiliata in Sicilia per il parto, "per salvare le apparenze" aveva sposato un futuro don del posto, un idiota che aveva la sua stessa età ma metà del suo quoziente intellettivo. Dopo aver salvato le apparenze, dopo la morte del bambino e lo sfortunato incidente accaduto al giovane don durante una battuta di caccia o mentre puliva la pistola, e lei aveva lasciato che la gente scegliesse la versione che preferiva, era andata a Roma per conoscere il famoso conte Pietro Adolfo Ferrara. Nonostante i suoi ottantadue anni e i postumi di due infarti, era ancora il più famoso ladro d'Europa. Era stato addestrato fra le due guerre mondiali da quella leggenda di ladro che era stato suo padre. A quest'ultimo, attivo nella Resistenza italiana, era stato attribuito il furto dei comunicati dal quartier generale della Gestapo, documenti che avevano condotto all'interdizione e all'assassinio di Mussolini e della sua amante. Si diceva che l'affascinante e temerario conte Ferrara fosse stato l'ispiratore proprio del personaggio di Cary Grant nel film *Caccia al ladro.*

Angelina aveva sposato il vecchio invalido quattro giorni dopo il loro incontro. I quattro anni successivi erano stati un campo di addestramento per diventare una ladra di prim'ordine.

«Che stai facendo?» disse Kurtz spostandosi da un piede all'altro nel patio di Hansen. Faceva un freddo tremendo e aveva i capelli bagnati di neve.

Angelina aveva praticato un foro circolare nella parte inferiore della porta. Ne rimosse con estrema cautela il vetro e introdusse un lungo arnese all'interno, ignorando completamente Kurtz.

«Ma quel sistema d'allarme non dovrebbe scattare, se si rompe il vetro?» chiese lui. «Non è che l'hai già fatto scattare?»

«Stai zitto, per favore?» Angelina raggiunse con lo strumento alcuni fili metallici rossi e neri e li collegò a un chip, a sua volta collegato a un display digitale. Esaminò per un attimo l'assetto elettronico, poi richiuse il display e liberò i fili. «Okay» disse, e si rialzò con la pesante borsa nera sulle spalle.

«Okay cosa?»

«Possiamo aprire la porta normalmente. Abbiamo otto secondi per inserire il codice di sei cifre nel sistema d'allarme.»

«E il codice lo conosci?»

«Vediamo.» Angelina esaminò per un attimo la porta sul retro, poi estrasse un piccolo piede di porco dalla borsa, ruppe il vetro, infilò dentro le mani per togliere il catenaccio e far scattare la serratura principale. A

Kurtz sembrò che avesse impiegato tutti gli otto secondi solo per fare questo.

Angelina andò verso il viale sul retro, individuò la tastiera sulla parete e digitò il codice alfanumerico. Una luce rossa inserita nel sistema d'allarme diventò verde e poi color ambra. «Via libera» disse.

Kurtz emise un sospiro e tirò fuori la pistola dalla giacca.

«Credi che ci sia qualcun altro?» chiese Angelina.

Lui scrollò le spalle.

«Ora mi dici di chi è questa casa e cosa c'entra con Gonzaga?»

«Non ancora» rispose Kurtz.

Si spostarono da una stanza all'altra, cominciando dal piano inferiore, poi andarono su nelle camere da letto e in quelle degli ospiti.

«Gesù» disse Angelina mentre tornavano al piano di sotto. «Questo posto è la quintessenza della personalità anale. È come se fossimo entrati a casa di Mike e Carol Brady.»

«Chi diavolo sono Mike e Carol Brady?»

Angelina si fermò in cima alle scale che davano sul seminterrato. «Non conosci i Brady?»

Lui le lanciò un'occhiata inespressiva. «Cristo, Kurtz, devi essere rimasto al fresco più di dodici anni.»

Nel seminterrato c'erano una lavanderia, una stanza da giochi vuota con un tavolo da ping-pong impolverato e un'altra stanza chiusa a chiave oltre una porta blindata, con un complicato sistema di allarme a tastiera.

«Cavolo!» esclamò Angelina, emettendo un fischio.

«Il codice è lo stesso di prima?»

«Negativo. Questa è roba tosta» disse lei, poi cominciò a estrarre arnesi e fili metallici vari dalla borsa.

Kurtz guardò l'orologio. «Non abbiamo molto tempo.»

«Perché no?» chiese Angelina. «Hai altre cose da fare o altre persone da vedere, oggi?»

«Sì.»

«Be', non cagarti sotto. Tra due minuti, o riusciremo a entrare o avremo il culo circondato dagli addetti alla sicurezza privata armati fino ai denti.»

«Sicurezza privata» ripeté Kurtz. «Il sistema di allarme di questo tizio non è collegato con la polizia?»

«Non essere ridicolo.» Angelina si concentrò sulla rimozione della tastiera dal muro, collegando i suoi fili a quelli interni senza disinserire l'allarme silenzioso.

Kurtz tornò a girovagare al piano di sopra e guardò fuori della finestra. Avevano parcheggiato la Lincoln bene in vista, anche se la neve che continuava a cadere fitta rendeva la visibilità più difficoltosa. Era un vantaggio che Hansen avesse comprato una casa relativamente isolata, con un viale così ampio sul davanti.

«Cristo santo!» La voce di Angelina risuonò in lontananza.

Kurtz si precipitò giù per le scale e oltrepassò la porta aperta. La stanza sembrava una sorta di ufficio privato: c'erano muri con rivestimenti in mogano, un arsenale che andava dal pavimento al soffitto e una massiccia scrivania in legno che aveva tutta l'aria di essere costosa. Sulla parete dietro la scrivania c'erano alcune foto di Hansen, ritratto insieme a illustri personalità di Buffalo, e un numero consistente di certificati: diplomi della Scuola di polizia della Florida, riconoscimenti del tirassegno e medaglie ufficiali per il luogotenente e poi capitano Robert G. Millworth, detective della Squadra omicidi.

Angelina si voltò verso Kurtz stringendo gli occhi. «Mi hai fatto entrare illegalmente nella casa di un fottuto poliziotto?»

«No.» Kurtz si diresse verso la grossa cassaforte a muro. «Sei in grado di aprire questa?»

Angelina smise di lanciargli frecciate velenose e osservò la cassaforte. «Forse.»

Lui guardò di nuovo l'orologio.

«Se fosse una cassaforte piccola e rotonda, dovremmo estrarre questo cazzo di affare dal muro e portarcelo dietro» disse Angelina. «Non è possibile usare una carica di esplosivo con una cassaforte rotonda. Ma il nostro amico ha scelto il tipo più costoso e pesante.»

«E quindi?»

«Quindi, trattandosi di una cassaforte con gli angoli, la cosa mi permette d'infilarci gli arnesi.» Angelina posizionò a terra la borsa accanto alla porta della cassaforte, estrasse timer, inneschi, candelotti di termite e una grossa quantità di plastico.

«Hai intenzione di farla saltare?» Kurtz pensò che fosse meglio andare a controllare la situazione da Arlene, Frears e Pruno, prima di occuparsi di quella faccenda.

«Farò esplodere il meccanismo della serratura, in modo da accedere ai cilindri» spiegò lei. «Perché non ti rendi utile e vai a preparare del caffè?» Rimase a trafficare per alcuni secondi, poi guardò Kurtz, che era ancora lì in piedi. «Dico sul serio. Stamattina non ho preso le solite tre tazzine.»

Kurtz salì in cucina, trovò la caffettiera e preparò il caffè. Trovò anche dei cannoli nel congelatore. Mentre ridiscendeva con due tazze e un piatto di cannoli, percepì un forte sibilo, una specie di urto soffocato, poi l'aria si riempì di un odore acre. La cassaforte gli parve ancora intatta, ma poi notò una crepa attorno alla serratura a combinazione. Angelina aveva collegato al display digitale un sottile cavo a fibra ottica, ed esaminava la situazione sul monitor in bianco e nero mentre inseriva la combinazione.

La massiccia porta della cassaforte si spalancò. Angelina prese la tazzina di caffè che lui le porse e la tracannò con gusto. «Tostatura Blue Mountain. Buono. I cannoli non sono granché.»

Kurtz cominciò a estrarre oggetti dalla cassaforte. Una pesante borsa in tela conteneva più di una dozzina di cubetti avvolti con cura. Sembravano fatti di argilla grigia, e al loro interno nascondevano detonatori avvolti da polistirolo, timer dall'aspetto delicato e rotoli di corda per innesco.

«Questo è esplosivo C4» disse Angelina. «Che diavolo ci fa il tuo capitano della Omicidi con questa roba in casa?»

«Gli piace appiccare il fuoco e far saltare in aria le case in cui vive» rispose Kurtz. Sugli scaffali della cassaforte c'erano più di 200.000 dollari in contanti, obbligazioni al portatore, un mucchio di certificati, polizze, e una valigetta di metallo. Ignorò il denaro e posò la valigetta sulla scrivania.

«Scusa» disse Angelina. «Non dimentichi nulla?»

«Non sono un ladro.»

«Io sì» ribatté lei, e trasferì i soldi e le obbligazioni nella borsa.

«Merda» fece Kurtz. La doppia serratura della valigetta era anch'essa di metallo. Il piccolo piede di porco non riusciva a forzarla.

«Potrebbe volerci più tempo per aprire quella che non l'intera cassaforte» osservò Angelina.

«Capisco» disse Kurtz. Estrasse la sua S&W 40 e sparò contro i lucchetti. Il foro creato dal proiettile permise al piede di porco di andare più a fondo, e la valigetta si aprì.

Angelina finì di trasferire il contenuto della cassaforte nella borsa e si avvicinò alla scrivania, sulla quale Kurtz aveva disposto alcune fotografie. «Allora, di che... Santa Madre di Dio!»

Kurtz annuì.

«Chi cazzo è questo fottuto pervertito?» sibilò Angelina.

Lui scrollò le spalle. «Non sapremo mai il suo vero nome. Ma ero sicuro che avesse con sé dei trofei. E infatti è così.»

Stavolta fu lei a guardare l'orologio. «Ci stiamo mettendo troppo tem-

po.»

Kurtz annuì di nuovo e si caricò sulle spalle la borsa piena di C4.

Angelina continuò a sorseggiare caffè dirigendosi verso la porta. Gli fece cenno di muoversi. «Prendi l'altra borsa con i soldi e la mia attrezzatura. I cannoli lasciali pure qui.»

27

Hansen mostrò il distintivo a tre infermiere e due tirocinanti, prima di riuscire a scoprire dove poteva trovare Gail DeMarco.

«È appena uscita dalla sala operatoria e... be', adesso è nel reparto di terapia intensiva al nono piano.» La grassa infermiera di colore stava controllando sul monitor del computer. Evidentemente, tutto il personale dell'ospedale era rintracciabile grazie a sensori elettronici.

Hansen salì al reparto. Trovò l'infermiera che parlava al cellulare e nel contempo vegliava su una ragazzina in stato comatoso o comunque letargico. La ragazzina aveva alcune ferite e fasciature e almeno tre tubi collegati al corpo.

«La signora DeMarco?» Hansen le mostrò il distintivo.

«Devo andare» disse l'infermiera alla persona all'altro capo della linea. Premette il pulsante per chiudere la comunicazione, ma continuò a tenere il cellulare stretto in mano. «Cosa c'è, capitano?»

Hansen sfoggiò il suo sorriso più accattivante. «Lei sa che sono capitano?»

«Era scritto sul documento che mi ha appena mostrato. Usciamo dalla stanza.»

«No, possiamo rimanere qui» disse lui. «Ci vorrà solo un minuto.» Gli piaceva che i muri a vetri li separassero dalla postazione delle infermiere. Si avvicinò ulteriormente al letto e si curvò sulla ragazzina. «Ha avuto un incidente d'auto?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Rachel.»

«Quanti anni ha?»

«Quattordici.»

Hansen sfoggiò di nuovo il suo sorriso accattivante. «Io ho un figlio quattordicenne, Jason. Vuole diventare un giocatore professionista di hockey.»

L'infermiera non fece commenti. Controllò uno dei monitor e sistemò la flebo. Aveva ancora quello stupido cellulare in mano.

«Ce la farà?» chiese Hansen, anche se non gliene fregava un accidente che la ragazzina sopravvivesse o andasse in arresto cardiaco in quel preciso momento. Ma voleva ottenere l'attenzione di Gail DeMarco. La maggior parte delle donne crollava sempre di fronte al suo sorriso e ai suoi modi affabili.

«Speriamo di sì» disse lei. «In che posso aiutarla, capitano?»

«Ha avuto notizie di sua cognata Arlene, signora DeMarco?»

«Non nell'ultima settimana, o giù di lì. È in qualche guaio?»

«Non lo sappiamo ancora.» Lui le mostrò la foto di Frears. «Ha mai visto quest'uomo?»

«No.»

Nessuna esitazione, nessuna domanda, nessun sintomo di allarme: Gail DeMarco non aveva reagito come previsto. «Pensiamo che quest'uomo possa avere rapito sua cognata.»

L'infermiera non sbatté nemmeno le palpebre. «Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

Hansen si grattò il mento. In altre circostanze, se la sarebbe spassata usando un coltello su quella donna che mostrava di non voler collaborare. Per calmarsi, abbassò lo sguardo sulla ragazzina che dormiva. Era quasi al limite massimo dell'età che preferiva. Le sollevò il polso e guardò il braccialetto color acqua marina che gli addetti dell'ospedale le avevano messo.

«La prego, non la tocchi, capitano. C'è il rischio di un'infezione. La prego. Non dovremmo stare qui.»

«Solo un momento ancora, signora DeMarco. Sua cognata lavora per un uomo di nome Joe Kurtz. Cosa può dirmi di lui?»

L'infermiera si era spostata fra lui e la ragazzina. «Joe Kurtz? Non ho nulla da dire, davvero. Non l'ho mai visto di persona.»

«Dunque non sente Arlene da diversi giorni, vero?»

«Sì.»

Hansen cercò d'ingraziarsi la donna con un ultimo sorriso accattivante. «Mi è stata di grande aiuto, signora DeMarco. Siamo preoccupati per l'incolumità di sua cognata. Se dovesse contattarla, la prego di chiamarmi immediatamente. Ecco il mio biglietto da visita.»

Gail DeMarco accettò il biglietto, ma lo cacciò subito nella tasca della divisa come se fosse materiale infetto.

Hansen prese l'ascensore per tornare all'accettazione, parlò brevemente

con l'infermiera, poi lo riprese diretto al parcheggio. Aveva scoperto diverse cose interessanti. Primo: la segretaria di Kurtz aveva contattato la cognata. Probabilmente non le aveva spiegato nei dettagli cosa stesse succedendo, né chi fosse Frears. L'infermiera però sapeva abbastanza da non doversi preoccupare per l'incolumità della cognata. Secondo: quasi sicuramente sapeva dove quest'ultima si era rifugiata, e probabilmente anche dove si trovava Kurtz. Terzo: c'erano buone probabilità che Arlene, Kurtz, e quasi certamente anche Frears, si fossero nascosti a casa dell'infermiera, in Colvin Avenue. Infine, c'era un elemento forse ancora più importante degli altri. Hansen aveva letto sul braccialetto di identificazione il nome della ragazzina ricoverata: Rachel Rafferty. La maggior parte delle persone non avrebbe colto nessun collegamento, ma lui aveva una memoria fotografica quasi perfetta. Si era subito ricordato di alcune informazioni contenute nel dossier criminale su Kurtz. Una ex partner della sua società investigativa, Samantha Fielding, quando era stata assassinata aveva una figlia di due anni, Rachel. Successivamente, Rachel era stata adottata dall'ex marito della Fielding, Donald Rafferty. L'infermiera dell'accettazione, incoraggiata dalla vista del distintivo, gli fornì i dettagli sull'incidente d'auto. La Kensington era ricoperta di ghiaccio, quella sera. Rafferty si era ripreso bene, ma era sospettato di tentata violenza carnale sulla figlia. L'indagine era stata sospesa fino a che la ragazzina avesse ripreso conoscenza o fosse morta.

Hansen sorrise. Adorava scoprire i sottili legami fra le cose. Ancor di più, gli piaceva avere potere sugli altri. Quella ragazzina ferita poteva permettergli di riaffermare il suo potere su Kurtz in maniera esemplare.

Kurtz e Angelina avevano appena lasciato la casa di Hansen a Tonawanda quando il cellulare di lui squillò. Era Arlene. «Mi ha appena chiamato Gail dall'ospedale.»

«Le hai detto che siete tutti a casa sua?» domandò Kurtz.

«L'avevo chiamata stamattina presto per dirglielo» rispose lei. «Mi ha telefonato un minuto fa dalla stanza di Rachel in terapia intensiva. La sua collega all'accettazione l'aveva avvertita che un agente in borghese la stava cercando. Era ancora al telefono con me quando lo sbirro è entrato, e ha lasciato la comunicazione aperta mentre parlavano... Era Millworth. Hansen. Aveva una voce da folle, Joe. E metteva paura.»

«Gail che gli ha detto?»

«Niente. Assolutamente niente.»

Kurtz ne dubitava. Anche se era in possesso di una valigetta piena di prove indiziarie contro Hansen, non era davvero il caso di sottovalutarne l'intelligenza.

«Tu, Frears e Pruno dovete andarvene da lì» disse.

«Va bene, allora ce ne andiamo» disse lei. «Prendo la station-wagon.»

«No» fece lui. Controllò in che punto si trovavano. Angelina aveva imboccato la Youngman per rientrare in città. Erano vicini all'uscita su Colvin Boulevard. «Prendi la prossima» disse bruscamente, rivolto ad Angelina.

Lei gli lanciò uno sguardo arrabbiato, poi diede un'occhiata alla valigetta e accelerò rombando verso lo svincolo di uscita su Colvin Boulevard, in direzione sud.

«Arriviamo fra dieci minuti» disse Kurtz ad Arlene. «Anche meno.»

Hansen aveva appena lasciato l'ospedale quando il suo cellulare privato squillò.

«Siamo arrivati a casa della DeMarco sulla Colvin» disse Brubaker. «Una Ford Lincoln ha appena parcheggiato sul viale. Da qui non riusciamo a vedere se si tratti di quello davanti alla casa della DeMarco o di quello della bifamiliare accanto. Un attimo, se ne sta andando di nuovo... La Lincoln viene verso di noi... C'è una donna al volante, e non è la segretaria di Kurtz. Cera qualcuno sul sedile del passeggero, ma non siamo riusciti a capire chi fosse per via del riflesso. Dietro non si vedeva niente, con quei fottuti finestrini opachi... Scusi il linguaggio, capitano. Vuole che continuiamo l'appostamento davanti alla bifamiliare o seguiamo la Lincoln?»

«Avete visto salire nell'auto qualcuno che era uscito dalla casa della DeMarco?»

«No, signore. Ma da dove ci troviamo non siamo in grado di vedere i movimenti sul retro. Qualcuno potrebbe aver avuto il tempo per saltare in macchina da lì. La Lincoln però si è trattenuta nel viale non più di dieci secondi. Era come se avesse fatto retromarcia, più che altro.»

«La station-wagon Country Squire è ancora lì?»

«Sì. Riesco a vederla.»

«Avete preso il numero di targa della Lincoln?»

Ci fu un breve momento di silenzio. Hansen capì che Brubaker riteneva un insulto che qualcuno gli chiedesse conferma di una procedura investigativa così elementare. Ma non sarebbe rimasto sorpreso se si fossero dimenticati di prendere la targa.

«Sì» rispose Brubaker. Lesse i numeri ad alta voce. «Non c'è parcheggio lungo la strada, capitano. Ci siamo fermati sul viale due case prima di quella della DeMarco. Vuole che seguiamo la Lincoln? Se ci sbrighiamo, possiamo ancora raggiungerla.»

«Brubaker» disse Hansen «di' a Myers di seguirla lui. E digli di effettuare un controllo alla Motorizzazione, durante il pedinamento. Tu rimani lì e continua a tenere sotto controllo la casa. Cerca di passare inosservato.»

«Come faccio a passare inosservato se me ne sto qui sul marciapiede in mezzo alla neve?» protestò Brubaker.

«Sta' zitto e di' a Myers di raggiungere la Lincoln» tagliò corto Hansen. «Arrivo lì tra cinque minuti.» Poi interruppe la comunicazione.

«Dov'è Pruno?» chiese Kurtz, voltandosi dal sedile del passeggero a guardare i due seduti dietro. Quando erano sfrecciati nel viale, solo Arlene e Frears erano corsi all'auto ed erano saliti.

«Se n'è andato stamattina sul presto» rispose Arlene. «Verso l'alba. Tutto vestito con il suo completo gessato. Ha accennato al fatto di nascondersi alla luce del sole. Credo che andrà in un albergo o qualcosa del genere finché questa storia non sarà finita.»

«Pruno che va in albergo?» chiese Kurtz. Era difficile immaginarsi la scena. «Aveva dei soldi con sé?»

«Sì» rispose Frears.

«C'è una Pontiac che ci segue» disse Angelina.

Kurtz si voltò per guardare nello specchietto retrovisore. «Da dov'è sbucata?»

«Era parcheggiata un paio di case prima del posto in cui abbiamo raccattato questi due. Si è mossa velocemente nel traffico per raggiungerci.»

«Potrebbe trattarsi di una coincidenza» disse il violinista, guardando fuori del finestrino.

Kurtz e Angelina si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due credeva nelle coincidenze, ovviamente.

«La macchina che ieri si era appostata dall'altra parte della strada davanti a casa mia era una Pontiac» disse Arlene.

Kurtz annuì e guardò Angelina. «Possiamo seminarli?»

«Prima dimmi chi stiamo seminando. Comincio a sentirmi come uno scagnozzo a cui si affidano i lavori sporchi.»

Lui pensò alla borsa nera con i 200.000 dollari accanto a quella di Hansen con l'arsenale da guerra, entrambe nel cofano. «Devi ammettere però

che la paga è piuttosto buona» disse.

Angelina scrollò le spalle. «Chi c'è dietro di noi? Il nostro signor...» E tamburellò con le dita sulla valigetta di metallo che lui teneva sulle ginocchia.

«No, soltanto agenti che lavorano per lui» rispose Kurtz.

«Vuoi dire che lavorano per il poliziotto o per il serial killer?»

«Per lui in persona» disse Kurtz. «Riusciamo a seminarli? Non credo che vorresti che quel tipo facesse una visitina a casa tua.» E indicò la valigetta.

Angelina controllò nello specchietto. «C'è solo una macchina fra noi e loro. Probabilmente ci hanno preso il numero di targa.»

«Tuttavia...» disse Kurtz.

«Tenetevi forte» disse lei.

28

All'altezza della Nichols School, tra la Colvin e la Amherst, dove la strada finiva nel parco, c'era il semaforo rosso. La Lincoln era la seconda macchina in fila. Kurtz gettò un'occhiata indietro e vide solo una testa dentro la Pontiac a due auto dalla loro.

Senza preavviso, Angelina sterzò verso quella che avevano davanti. Quasi rischiò di colpire una Honda diretta a sinistra e proveniente dalla Amherst, passò con il semaforo rosso e bloccò il passaggio ad altre due macchine, che furono costrette a frenare all'improvviso. Poi si diresse a est sulla Amherst per un centinaio di metri, sterzò verso sud e tornò su Nottingham Terrace costeggiando il parco.

«La macchina continua a seguirci» disse Arlene dal sedile posteriore.

Angelina annuì. Viaggiavano a 110 chilometri orari su un viale residenziale. Frenò bruscamente e sterzò verso la rampa per l'interstatale Scajaquada. Cento metri più in là, quasi sommersa dalla neve, la Pontiac sobbalzò e rombò veloce su per la stessa rampa.

Angelina bloccò il passaggio ad altre macchine per passare dalla Scajaquada alla 190, poi accelerò a 160 all'ora verso sud, in mezzo alla neve e al ghiaccio, lungo le sopraelevate parallele al fiume.

Per un attimo, la Pontiac si perse nel traffico. Angelina frenò tanto forte da spedire la Lincoln su una buca. Sterzò al massimo, schiacciò il freno e diede di nuovo gas per sbloccare le ruote posteriori. Poi tagliò la strada a una Jetta arrugginita, schizzò giù verso un'altra rampa, superò un semaforo

rosso e un camion a rimorchio per dirigersi a est sulla Porter, infine sterzò di nuovo dietro la vecchia diga a La Salle Park.

La strada, la vecchia AmVets Drive, non veniva spalata da ore. Angelina fu costretta a rallentare vedendo la Lincoln riempirsi di neve. Sulla destra, il fiume Niagara s'immetteva nel lago Erie. Era completamente gelato e ricoperto di neve, scialbo e grigiobianco come i campi ghiacciati nel parco deserto sulla sinistra. La strada laterale si univa al reticolo di raccordi attorno al porto e alle Marina Towers. La Pontiac non riapparve all'orizzonte.

Hansen non usò l'ariete per sfondare la porta laterale della bifamiliare di Gail DeMarco. Lui e Brubaker la abbatterono con un calcio e salirono le scale con le pistole in mano.

L'appartamento era vuoto. Le foto sul comò in camera da letto ritraevano l'infermiera che Hansen aveva interrogato, la segretaria di Kurtz, Arlene, e un uomo che probabilmente era il defunto marito di quest'ultima. Perquisirono le stanze, ma nessuna traccia indicava che Frears, Kurtz o la sua segretaria fossero stati lì.

«Merda» disse Brubaker mettendo via l'arma. Ignorò la reazione seccata del superiore al suo linguaggio volgare e gli lanciò uno sguardo perfido e curioso. «Capitano, che diavolo sta succedendo?»

Lui lo fissò.

«Sa cosa voglio dire, capitano. Non glien'è mai fregato un accidente di questo Kurtz, e adesso chiede a me e a Myers di girare tutta la città in lungo e in largo per trovare lui, la sua segretaria e il violinista. Abbiamo infranto più di una trentina di norme procedurali. Cosa sta succedendo?»

«Che vuoi dire, Fred?»

«Non chiamarmi Fred, Millworth.» Brubaker mostrò i denti ingialliti dal fumo facendo una risatina maliziosa. «Dici che mi coprirai le spalle se gli Interni faranno un'indagine, ma perché poi? Sei un tipo ligio al dovere, o sbaglio? Che cazzo c'è dietro tutto questo?»

Hansen gli piantò la Glock 9 mm sulla tempia Azionò il grilletto giusto per fare scena, poi disse: «Mi stai ascoltando?»

Brubaker annuì molto lentamente.

«Quanto ti ha dato Little Skag per fare fuori Kurtz, agente Brubaker?»

«Cinquemila come anticipo per arrestarlo e incastrarlo, e altri cinquemila quando fosse stato eliminato, una volta finito dentro.»

«E?» chiese Hansen.

«Me ne ha promessi 15.000 se lo uccido io stesso.»

«Da quanto sei sul libro paga dei Farino, agente Brubaker?»

«Da dicembre. Ci sono entrato dopo che è morto Jimmy.»

Hansen gli si avvicinò ancora di più. «Hai venduto il tuo distintivo per cinquemila dollari, agente. Questa faccenda di Frears e Kurtz vale cento volte di più. Per te, per Myers e per me.»

Brubaker roteò gli occhi verso di lui. «Mezzo milione di dollari? In tutto?»

«A testa» rispose Hansen.

Brubaker si leccò le labbra. «Di che si tratta, droga? Ci sono dietro i Gonzaga?»

Hansen non negò nulla. «Mi aiuterai, agente? O hai intenzione di continuare a fare domande insolenti?»

«L'aiuterò, capitano.»

Hansen abbassò la Glock. «Che mi dici di Tommy Myers?»

«In che senso... signore?»

«Posso fidarmi di lui? Farà quello che gli dico?»

Brubaker assunse un'aria pensierosa. «Tommy non è sul libro paga di nessuno, se non in quello del dipartimento, capitano. Farà quello che gli dico, e terrà la bocca chiusa.»

Hansen notò un riflesso malizioso nello sguardo di Brubaker e capì che aveva già deciso di eliminare Myers una volta finito il lavoro. Mezzo milione di dollari, più un altro mezzo da dividere, facevano 750.000 in tutto per l'agente Brubaker. A Hansen non importava, visto che in realtà non c'era nessuna paga in ballo. Gli bastava che lui obbedisse.

Il suo telefono squillò.

«Li ho persi nel tratto cittadino dell'interstatale» disse Myers. Sembrava senza fiato. «Però sono riuscito a rintracciare il proprietario della Lincoln: Byron Farino, Orchard Park.»

Hansen non riuscì a trattenere una risata. Il vecchio don era morto e la tenuta di Orchard Park era stata smantellata. Evidentemente, qualcun altro della famiglia utilizzava ancora la sua auto. Myers aveva detto che c'era una donna al volante. Che si trattasse della figlia rientrata dall'Italia, Angelina?

«Bene» disse. «Dove sei?»

«In centro, vicino allo stadio HSBC.»

«Vai all'edificio delle Marina Towers e trova un posto da cui poter controllare l'uscita del garage.»

«Vuol dire l'attico di quella puttana della Farino?» chiese Myers. «Scusi, capitano. Pensa che Frears e gli altri siano là?»

«Penso di sì. Cerca di fare un appostamento come si deve, agente. Presto verrò lì a fare due chiacchiere con te.» Hansen interruppe la comunicazione e riferì all'altro quanto gli aveva detto Myers.

Brubaker era davanti alla finestra centrale della bifamiliare. Guardava la neve accumularsi nella piccola terrazza sul tetto. Non sembrava provare alcun risentimento per essersi trovato una 9 mm puntata alla tempia. «Adesso che facciamo, capitano?»

«Ti lascio al garage del distretto, così ti prendi un'altra macchina. Porta con te l'ariete e vai a bussare all'ufficio di Kurtz. Assicurati che non ci sia nessuno e poi raggiungi Myers all'appostamento davanti alle Marina Towers.»

«Lei dove va, signore?»

Hansen mise la Glock nella fondina e si aggiustò la giacca del completo. «Devo incontrare i boy scout.»

29

«Secondo la radio» disse Angelina «la bufera vera e propria arriverà stasera.»

«È l'effetto lago» disse Arlene.

Frears alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo. «L'effetto lago? Che cosa sarebbe?»

Come ogni autentico abitante di Buffalo, sia Arlene sia Angelina non vedevano l'ora di spiegare l'anomalia climatica che si verificava d'inverno nella loro città. Una massa d'aria gelida dall'Artico si addensava sul lago Erie, depositando un'incredibile quantità di neve sull'area di Buffalo, specialmente nella cosiddetta "cintura di neve" a sud della città, lungo la zona lacustre.

Frears guardò fuori della finestra, al dodicesimo piano. Osservò la bufera di neve e i cirri azzurri e neri avanzare dal fiume e dal lago ghiacciati. «Non è questa, la cintura di neve?»

L'attico era un rifugio piuttosto gradevole durante le lunghe giornate d'inverno. Ma Kurtz sapeva che quella era solo la classica quiete prima della tempesta.

Un po' prima di mezzogiorno, Angelina portò Marco in cucina. Kurtz vi si era appostato con il binocolo per tenere d'occhio la Pontiac e la vecchia

Chevrolet, parcheggiate l'una di fronte all'altra lungo il viale del porto. Non appena vide Marco, toccò istintivamente la pistola che aveva alla cintola.

«È tutto okay» disse Angelina. «Marco e io abbiamo parlato a lungo della cosa. È dei nostri.»

Kurtz lo osservò con attenzione. Il gorilla aveva il volto impassibile, ma non c'era alcun dubbio che i suoi occhi grigi celassero una certa intelligenza. Angelina doveva aver fatto leva sulla sua lealtà e sulla sua cooperazione, probabilmente promettendogli soldi a palate non appena conclusa la disputa con i Gonzaga. Con i 200.000 dollari fregati dalla cassaforte di Hansen, poteva anche permettersi di distribuire mazzette extra.

Kurtz annuì e riprese a spiare gli spioni giù in strada.

L'incontro con i boy scout e i loro capigruppo andò bene. Millworth tenne un breve discorso nella sala convegni, poi i ragazzi e i capigruppo salirono sul palco per farsi una foto con lui. C'era un fotografo del "Buffalo News", ma nessun giornalista.

Più tardi, Hansen andò al tribunale, dal lato opposto della strada, per pranzare con il sindaco e il capo della polizia. L'argomento della riunione era la cattiva pubblicità che la città e il dipartimento ricevevano dai media, a causa dell'aumento del traffico di droga tra Buffalo e il Canada, con relativo aumento degli omicidi, soprattutto nella comunità afroamericana. Il sindaco sembrava preoccupato anche del fatto che Buffalo fosse la prima tappa effettuata dai terroristi islamici nell'importare materiale esplosivo dal Canada. Hansen e il capo si scambiarono uno sguardo scettico sull'ipotesi di un attentato a Buffalo.

Nel frattempo, Hansen rifletté sulle complicazioni, cresciute a dismisura negli ultimi giorni come una macchia d'inchiostro su un feltro. Se possibile, avrebbe voluto continuare a impersonare il capitano Millworth per un altro anno o giù di lì. Gli eventi sopraggiunti nelle ultime ventiquattr'ore, però, rendevano la cosa davvero problematica. Avrebbe dovuto seppellire molte persone, e farlo presto, per poter conservare la propria identità.

Be', pensò, *ne ho già seppellite parecchie. Alcune in più non guasteranno di certo.*

Era sempre stato un asso nel compiere più mosse contemporaneamente, così gli fu facile esporre i propri punti di vista o rispondere alle saltuarie domande del capo e del sindaco, e nello stesso tempo riflettere sulle possibili strategie per risolvere la questione di Frears e Kurtz. Era seccato dal

fatto di non essere ancora riuscito a contattare il dottor Conway a Cleveland. Forse la vecchia checca se n'era andata in vacanza con il suo belloccio muscoloso.

Quando il cellulare squillò la prima volta, lo ignorò. Poi però riprese a squillare con insistenza.

«Capo, signor sindaco, chiedo scusa» disse. «Devo prendere la chiamata.» Poi andò nella saletta d'attesa accanto alla sala da pranzo del tribunale e rispose.

«Tesoro, Robert, devi tornare a casa. Qualcuno è entrato e...»

«Calma, calma. Piano, dolcezza. Dove sei, adesso?» Donna di solito usciva dal lavoro alle tre.

«Hanno chiuso la biblioteca per via della bufera, Robert. E anche le scuole hanno chiuso prima, così sono andata a prendere Jason durante la sua pausa pranzo. Siamo tornati a casa e... qualcuno è stato qui, Robert! Devo chiamare la polizia? Cioè, intendevo, tu sei della polizia, ma sai cosa volevo dire...»

«Calmati» disse lui. «Che cosa hanno rubato?»

«Credo nulla. O meglio, io e Jason non riusciamo a trovare nulla di mancante in casa. Però hanno lasciato aperta la porta del tuo ufficio nel seminterrato. Ho dato un'occhiata... Mi spiace, Robert, pensavo che potessero essere ancora dentro. La porta era aperta, e c'era una grossa cassaforte, aperta anche quella. Non sono entrata, ma è evidente che i ladri sono stati lì. Non sapevo ci fosse una cassaforte, Robert. Robert? Robert?»

Hansen si era improvvisamente sentito gelare. Puntini neri gli danzavano davanti agli occhi. Si sedette sul divano della saletta. «Donna? Non chiamare la polizia. Vengo subito a casa. Rimani al piano di sopra, e non entrare nel mio ufficio. Tu e Jason restate dove siete.»

«Robert, perché credi che...»

Hansen interruppe la comunicazione e andò a dire al capo e al sindaco che era sopraggiunto un imprevisto.

Marco li accompagnò alla cabina telefonica del porto dove Little Skag avrebbe fatto la sua chiamata settimanale. Spiegò che di solito era Leo a parlare. Kurtz, Angelina e il gorilla avevano lasciato l'attico dall'ingresso sud in modo che Brubaker e Myers non potessero vederli, visto che erano parcheggiati sulla strada a nord. Angelina disse a Marco di tornare nell'attico, poi Kurtz azionò il piccolo registratore a cassette e indossò il microfono che lei gli aveva procurato.

La chiamata arrivò a mezzogiorno in punto, e Angelina alzò la cornetta. Con l'auricolare, Kurtz era in grado di ascoltare la conversazione.

«Angie... che cazzo ci fai lì?»

Lei trasalì. Aveva sempre odiato quel diminutivo.

«Stevie, volevo parlarti in privato.»

«Dove cazzo stanno Leo e Marco?»

«Sono impegnati.»

«Razza di fottuti incompetenti del cazzo. Li sbatto fuori al più presto.»

«Stevie, dobbiamo parlare di una faccenda importante.»

«Che c'è?» A Kurtz, il suo ex compagno di cella sembrò non solo irritato, ma anche allarmato.

«Hai assoldato degli sbirri per eliminare dei tizi. Per esempio Brubaker. So che l'hai messo sul libro paga al posto di Hathaway.»

Silenzio. Little Skag non aveva ovviamente idea di cosa avesse in mente Angelina, ma non intendeva certo farsi incastrare. Alla fine le chiese: «Che cazzo stai dicendo, Angie?»

«Non me ne importa di Brubaker» rispose lei, il fiato che si condensava nell'aria gelida «ma ho dato un'occhiata ai documenti di famiglia e ho visto che i Gonzaga danno una mazzetta al capitano della Omicidi, un tipo di nome Millworth.»

Silenzio.

«Millworth in realtà non si chiama Millworth» disse Angelina. «È un serial killer di nome James B. Hansen, e ha usato un mucchio di altri pseudonimi. Uccide le ragazzine, Stevie, e le stupra.»

Kurtz senti Little Skag sospirare di sollievo. Se la cosa aveva a che fare con Gonzaga, allora la sorella non voleva incastrarlo. «E allora?» chiese.

«E allora, vuoi veramente che io concluda l'accordo con Emilio anche se ha sul libro paga un molestatore di bambine?»

Little Skag rise. Era una risata sgradevole. Ogni volta che Kurtz l'aveva sentito ridere in quel modo ad Attica, qualcuno era finito nei guai.

«Cosa cazzo me ne frega di chi Emilio assolda?» fece Little Skag. «Se quello sbirro è un assassino come tu dici, significa semplicemente che i Gonzaga ce l'hanno in pugno. Lo tengono per le palle. Adesso fammi parlare con Leo.»

«Non mi aspettavo che tu avessi a che fare con chi violenta le ragazzine» replicò Angelina.

«Cosa cazzo vorresti dire?»

«Lo sai a cosa mi riferisco, Stevie. Alla faccenda di te e di quella ragaz-

zina di liceo scomparsa dodici anni fa. Si chiamava Connors. È stato Emilio a rapirla, ma tu hai preso parte alla cosa. L'hai violentata, non è così?»

«Di che cazzo stai parlando? Ti ha dato di volta il cervello? Chi cazzo se ne frega di una cosa che è successa dodici anni fa.»

«A me importa, Stevie. Non voglio fare affari con un uomo che paga un serial killer di minorenni.»

«Chi cazzo se ne frega di quello che vuoi tu!» urlò Little Skag. «Chi cazzo te l'ha chiesta la tua opinione, stupida puttanella? Il tuo compito è di concludere gli accordi con Gonzaga in modo che i suoi riescano a farmi uscire da questo buco del cazzo, chiaro? E se voglio fottermi da dietro le bambine dell'asilo, tu tieni chiusa quella bocca del cazzo, capito? Sei mia sorella, ma la cosa non m'impedisce di...»

La linea diventò disturbata e sibilante.

«Impedirti cosa, Stevie?» disse Angelina dopo un po'. «Di farmi ammazzare come hai fatto con Sophia?»

Durante il successivo momento di silenzio, si alzò dal lago un vento gelido. Poi Little Skag disse: «Angelina, sei mia sorella, ma sei anche una stupida puttana. Se t'immischi ancora nei miei affari.. negli affari di famiglia, farò anche peggio che farti ammazzare. Intesi? Chiamerò il mio avvocato per organizzare un'altra telefonata domani a mezzogiorno. Sarà maledettamente meglio per te che Leo e Marco ci siano.»

La linea cadde.

Kurtz scollegò il microfono, riavvolse il nastro, premette il tasto PLAY e rimase ad ascoltare finché non percepì le voci chiare e distinte. Infine spense l'apparecchio.

«A che diavolo potrà servirci questa registrazione?» chiese Angelina.

«Si vedrà.»

«Adesso me lo dici il piano che hai in mente per uccidere Gonzaga? Sarebbe ora, a meno che tu non voglia che sbatta te e i tuoi amici fuori nella bufera.»

«Va bene» cedette Kurtz. Le raccontò il piano mentre rientravano a piedi alle Marina Towers.

«Per Dio» sussurrò Angelina quando lui ebbe finito. Poi rimasero in silenzio salendo in ascensore.

Arlene era nell'atrio. «Gail mi ha appena chiamato» disse a Kurtz. «Fra mezz'ora Rafferty esce dall'ospedale.»

Appena Hansen arrivò a casa, trovò Donna e Jason ad aspettarlo. Cercò di calmarli usando parole rassicuranti, poi disse loro di portare fuori il cane. Aggiunse che probabilmente non avevano rubato nulla d'importante dall'armeria nel seminterrato, passò a ispezionare la serratura forzata dai ladri, poi andò di sotto.

Avevano rubato tutti gli oggetti più importanti. Rivide i puntini neri danzargli davanti agli occhi e fu costretto a sedersi alla scrivania per non svenire. Le fotografie non c'erano più, né i 200.000 dollari in contanti. Avevano rubato perfino il materiale esplosivo. Perché mai dei ladri avrebbero dovuto fare una cosa simile?

Aveva altro denaro nascosto, ovviamente: 150.000 dollari stipati insieme ai cadaveri nella cella frigorifera; altri 300.000 distribuiti in banche diverse sotto nomi diversi e in città diverse. Ma non si trattava di un piccolo imprevisto. Avrebbe voluto credere che il furto fosse una semplice coincidenza, ma non c'era alcuna probabilità che lo fosse. Avrebbe dovuto scoprire se Kurtz era un abile ladro. Chiunque fosse riuscito a mettere K.O. i due costosi sistemi d'allarme e a far saltare l'apertura della cassaforte sapeva il fatto suo. In ogni caso doveva trattarsi di qualcuno che lavorava per Frears o insieme a lui. Tutti gli ultimi avvenimenti suggerivano l'ipotesi che fosse in atto un complotto per distruggerlo. Il furto delle sue foto ricordo non gli lasciava alcuna alternativa sulle mosse successive da compiere. E lui detestava non avere alternative.

Guardò su e vide Donna e Jason affacciarsi nel suo sancta sanctorum.

«Accidenti, non sapevo che tu avessi tante armi» disse Jason fissando la teca. «Perché non hanno rubato queste?»

«Andiamo di sopra?» fece lui.

Li condusse al secondo piano.

«A quanto sembra, quassù non hanno preso molte cose» disse Donna. «Sono contenta che Dickson fosse dal veterinario...»

Hansen annuì e li portò nella stanza degli ospiti, con i letti gemelli. Fece loro cenno di sedersi su uno dei due letti. Indossava ancora il soprabito, e si mise le mani in tasca. «Mi spiace per quanto è accaduto» disse con tono dolce, rassicurante e controllato. «Non c'è nulla di cui allarmarsi. So chi è stato.»

«Davvero?» chiese Jason, che non sembrava mai fidarsi di quello che il padre diceva. «Chi è stato, e perché l'ha fatto?»

«Si tratta di un pregiudicato di nome Joe Kurtz» rispose lui con un sorri-

so. «Lo arresteremo oggi stesso. In effetti, abbiamo già trovato l'arma che ha utilizzato in altri furti simili.» Tirò fuori la 38 che aveva ricaricato.

«Come hai ottenuto quella pistola?» chiese Jason. Non aveva l'aria convinta.

«Robert» disse Donna con la sua consueta aria bovina «qualcosa non va?»

«Niente affatto, mia cara» disse Hansen, e aprì il fuoco centrandola in mezzo agli occhi. La donna ricadde all'indietro sul letto e rimase immobile. Lui puntò l'arma su Jason.

Il ragazzo non attese il colpo imminente. Con un balzo scattò dal letto, reagendo più rapidamente di quanto Hansen si aspettasse. Colpì il patrigno con una tipica mossa da hockey su ghiaccio, scaraventandosi violentemente su di lui con tutto il corpo per spedirlo lontano prima che fosse in grado di premere di nuovo il grilletto. Caddero entrambi all'indietro dal letto. Jason cercò di afferrare la pistola, mentre lui tentava di tenerlo lontano. Jason aveva il braccio più lungo del suo, ma pesava ventisette chili in meno. Così, Hansen usò il proprio peso corporeo per sbatterlo contro il comò. Finirono entrambi a terra, ancora a lottare per il possesso dell'arma. Jason singhiozzava e bestemmiava allo stesso tempo, mentre Hansen sorrideva pur continuando a non mollare la presa. Sorrideva senza rendersene conto, divertito dall'improvvisa e inaspettata reazione del figliastro. Chi l'avrebbe detto che quel ragazzino arcigno e fannullone avrebbe cercato di difendersi così tenacemente?

Jason gli teneva il polso destro stretto in una morsa, ma poi commise l'errore di lasciargli il braccio per assestargli un gancio in puro stile hollywoodiano. Hansen gli rifilò un calcio nelle palle che lo mise in ginocchio, poi gli diede un manrovescio con la sinistra.

Jason urlò e si raggomitolò su se stesso, ma lo afferrò di nuovo nel tentativo di deviare la traiettoria dell'arma.

Hansen si liberò della presa assestandogli un altro calcio. Il colpo lo spedì all'indietro sul letto vuoto, ma Jason trascinò il patrigno con sé. Lui riuscì a spostare la bocca dell'arma più in basso, nonostante Jason gli tenesse il braccio con entrambe le mani, ansimando e sudando. Il ragazzo cominciò a singhiozzare e a supplicarlo. «Ti prego, non farlo. Mamma, aiutami. No, no, no. Che Dio ti maledica...»

Hansen centrò la mira e gli sparò in pieno petto.

Jason boccheggiò, le sue labbra si spalancarono sempre di più come se fosse un pesce gettato fuori dall'acqua. Però non mollò la presa sul polso

del patrigno e cercò di evitare un secondo colpo. Hansen gli piantò un ginocchio sul petto insanguinato, in modo da fargli uscire dai polmoni l'aria residua. Poi con una torsione liberò il braccio destro dalla presa ormai debole.

«Papà...» gemette il ragazzo, ferito.

Hansen scosse la testa come per dire "no", gli posizionò l'arma sulla fronte e premette il grilletto.

Senza fiato e ansimante, quasi tremando per lo sforzo compiuto, andò nel bagno degli ospiti. Fortunatamente era riuscito a non macchiare di sangue e materia grigia il soprabito e i pantaloni, ma le scarpe nere erano comunque inzaccherate. Se le pulì con uno degli asciugamani rosa per gli ospiti, poi si sciacquò le mani e il viso, asciugandosi con l'altro.

La stanza degli ospiti era un disastro: il comò di traverso, lo specchio rotto, uno dei due copriletti verdi finito a terra sul corpo scomposto di Jason. La bocca del ragazzo era ancora spalancata in un urlo soffocato. Hansen andò alla finestra e guardò fuori per un attimo, anche se non gli interessava veramente sapere se i vicini avessero udito gli spari. Le case erano troppo lontane e sigillate per l'inverno.

La neve aveva preso a cadere più forte e a ovest il cielo si era fatto più nero. Dickson, il setter irlandese, correva avanti e indietro nella cuccia.

Hansen si sentì sollevato. La sua mente era limpida e l'energia gli scorreva in tutto il corpo come se si fosse appena allenato in palestra. Il peggio era accaduto: qualcuno gli aveva rubato la valigetta dei trofei. Ma aveva ancora diverse alternative. Era troppo intelligente per non avere piani di riserva, oltre a quelli già programmati. Si era trattato di un semplice contrattempo, uno dei più bizzarri che avesse mai affrontato, ma aveva già previsto che qualcuno potesse non solo scoprire una delle sue identità fittizie, ma anche ricostruire l'intera serie di delitti e cambi di identità realizzata negli anni. Un chirurgo plastico lo aspettava a Toronto, una nuova vita a Vancouver.

Prima però doveva occuparsi dei dettagli. Era davvero terribile che il ladro, Kurtz o chiunque fosse, avesse rubato anche il materiale esplosivo. Con quello lui avrebbe ridotto la casa in un tale caos da tenere un intero team di esperti bloccato per settimane o mesi, prima che potessero ricostruire l'accaduto. Ma anche un normale incendio gli avrebbe permesso di fuggire, soprattutto se nella casa c'era un cadavere pronto a impersonarlo.

Emise un sospiro, infastidito dal fatto di dover perdere tempo in quel modo. Poi uscì di casa, chiuse la porta a chiave e si diresse con la Cadillac

verso la cella frigorifera. Ritirò tutto il denaro in contanti dalle sacche dove teneva i cadaveri, prelevò il cadavere numero 4 da uno degli scaffali, lo gettò nel cofano della macchina e tornò verso casa, stando bene attento a non accelerare nella neve fitta. Superò diverse macchine spalatrici in azione. La strada era quasi del tutto sgombra dal traffico. Donna doveva aver detto la verità sul fatto che le scuole avevano chiuso presto, quel giorno.

La casa era esattamente come l'aveva lasciata poco prima. Mise la macchina in garage, portò dentro il cane e richiuse la porta del garage. Poi issò il cadavere su per le scale, lo estrasse dalla copertura in plastica e lo sistemò sul letto accanto a quello di Donna. L'uomo indossava gli stessi abiti del giorno in cui l'aveva ucciso, così andò all'armadio e prese una giacca di tweed che non gli era mai piaciuta molto. Le braccia del cadavere erano ghiacciate ai lati, e lui gli coprì le spalle con la giacca. Si tolse il Rolex e glielo mise al polso. Probabilmente gli sarebbe servito un orologio, così prese quello di Jason e se lo infilò nella tasca dei pantaloni.

Trasportò poi i venticinque galloni di benzina nascosti in garage. Dare fuoco a tutto in quel momento e filare via per sempre? La consueta cautela gli diceva di sì, ma c'erano questioni da risolvere. Alcune cose che erano in casa, come per esempio le armi, potevano ancora servirgli, e in quel momento non aveva tempo per fare i bagagli.

Lasciò le taniche di benzina in soggiorno con il cane, chiuse a chiave la porta d'ingresso, portò la macchina fuori dal garage, lo richiuse con il telecomando e si diresse di nuovo verso il centro per piazzare la 38 nella stanza di Kurtz.

Donald Rafferty era contento di uscire dall'ospedale.

Aveva il polso fratturato, ferite alle costole e all'addome, e fasciature sulla testa. La leggera contusione gli faceva ancora un male fottuto, ma sapeva che gli avrebbe fatto ancora più male se non fosse filato via dall'ospedale e dalla città.

Era stato fortunato, riguardo all'accusa di molestie sessuali su un minore. Parlando con gli sbirri aveva negato tutto con aria indignata. Aveva detto che sua figlia adottiva Rachel era una tipica adolescente difficile da gestire, abituata a mentire e a dare la colpa agli altri per i suoi problemi. Aveva anche detto di non aver fatto altro che andarla a riprendere a tarda notte alla stazione degli autobus, dopo che era scappata di casa. Disse agli sbirri che temeva si drogasse. Avevano litigato, perché Rachel detestava l'idea che lui potesse risposarsi, sebbene la madre fosse morta ormai da dodici

anni. In macchina era ancora arrabbiata con lui, quando erano incappati nel ghiaccio ed erano usciti di strada, sulla Kensington.

Visto che comunque era risultato dalle analisi del sangue, aveva ammesso di avere bevuto, quella sera. Diavolo, era davvero preoccupato per Rachel, perché non avrebbe dovuto bersi qualche bicchiere? E poi, che altro avrebbe dovuto fare quando lei l'aveva chiamato alle due e mezzo di notte dalla stazione degli autobus? Avrebbe potuto forse lasciarla lì? No, non era stato l'alcol a causare l'incidente, ma quella maledetta bufera di neve con il ghiaccio.

Per fortuna, quando lei aveva ripreso conoscenza nel reparto di terapia intensiva e gli sbirri l'avevano interrogata, aveva ritrattato la storia della tentata violenza carnale. A detta della polizia, la ragazzina aveva l'aria confusa, probabilmente per via dell'anestesia e del dolore postoperatorio. Aveva comunque ritrattato le accuse confidate al personale paramedico quando i pompieri l'avevano estratta dalle lamiere della Honda distrutta.

Rafferty si sentiva finalmente scagionato. Merda, non aveva fatto neanche lontanamente qualcosa di simile a violentarla. Quella sera lei era solo scesa a prendere una fetta di torta con addosso un pigiama di due taglie più piccolo. Lui aveva passato tutto il tempo a bere, ed era scocciato perché DeeDee era impegnata per i due weekend successivi. Poi aveva commesso il lieve errore di avvicinarsi a Rachel da dietro mentre lei apriva lo sportello, e le aveva messo le mani sui capezzoli ormai sbocciati, poi sull'addome e tra le cosce.

Mentre aspettava il taxi nella sala d'attesa dell'ospedale, si senti eccitato al ricordo di quella sera, nonostante il dolore e gli antidolorifici. Gli dispiaceva che la mocciosa si fosse messa a urlare e fosse corsa a chiudersi a chiave in camera sua. Dopo era scappata dalla finestra scendendo lungo l'inferriata del garage, mentre lui era rimasto come un coglione fermo sulla soglia, minacciando di buttare giù la porta con un calcio se lei non fosse ritornata in sé. Rachel aveva preso l'ultimo autobus da Lockport per la stazione centrale, ma poi si era resa conto di non avere i soldi per andarsene da Buffalo. Si era messa a singhiozzare al freddo, con solo una felpa addosso, visto che non aveva avuto tempo di prendere altro. Alla fine gli aveva telefonato. Anche quell'episodio lo fece sorridere. Lei non aveva nessun altro a cui rivolgersi, e probabilmente era quello il motivo per cui aveva ritrattato le accuse. Se avesse deciso di tornare a casa, era da lui che sarebbe tornata.

In condizioni normali, Rafferty avrebbe affrontato le accuse di guida in

stato di ubriachezza sorbendosi la lavata di capo, però quando una delle infermiere, non quella puttana di Gail Comesichiama, che continuava a fare la guardia a Rachel e a fissarlo come se fosse una serpe, ma quella carina, gli aveva detto che suo fratello era andato a trovarlo la mattina dopo l'incidente, il sangue gli si era letteralmente gelato nelle vene. Suo fratello era in galera nell'Indiana. Dalla descrizione dell'infermiera, l'uomo aveva tutta l'aria di essere Joe Kurtz.

Era giunto il momento di sparire per un po' dalla città.

Aveva chiamato DeeDee a Hamilton, nell'Ontario, per dirle di muovere il culo e venirlo a prendere. Ma lei non poteva mollare il lavoro prima delle cinque, e poi si era anche messa a piagnucolare sulla bufera che arrivava dal lago, perciò lui non poteva starsene lì ad aspettarla. Aveva chiesto all'infermiera di chiamargli un taxi, così sarebbe andato a Lockport, avrebbe messo in valigia le poche cose che gli servivano, tra cui la Magnum 357 comprata dopo che quello stronzo di Kurtz l'aveva minacciato, e si sarebbe preso una piccola vacanza. Gli dispiaceva che Rachel fosse rimasta ferita. Non aveva avuto intenzione di farle del male, ma se le fosse capitato un imprevisto e non si fosse ripresa bene dall'incidente, be', diavolo, era un modo sicuro perché non avesse altri ripensamenti sputtanandolo di nuovo con le autorità. Quella sera lui voleva soltanto che lei lo toccasse, magari che gli facesse un pompino. Non è che le avrebbe tolto la verginità o cose del genere. Prima o poi sarebbe comunque cresciuta. O forse no.

Un assistente entrò nella sala d'aspetto e gli disse: «Il suo taxi è arrivato, signor Rafferty.»

Lui cercò di alzarsi in piedi, ma l'infermiera che gli stava antipatica scosse la testa, e allora si rimise sulla sedia a rotelle. «Procedure ospedaliere» gli disse portandolo fuori sotto la tettoia. *Procedure ospedaliere, bella puttanata,* pensò lui. *Fanno in modo di tenerti sulla sedia a rotelle finché non sei fuori dell'edificio, poi ti arrangi. Puoi tornare a casa e morire il giorno stesso, per quel che gliene frega.* Quell'infermiera era proprio una stronza.

Il taxista non uscì nemmeno dall'auto per aprirgli la portiera o aiutarlo a sistemarsi sul sedile posteriore. Tipico. La malefica infermiera lo sostenne con una mano mentre si liberava a fatica dalla sedia a rotelle, con il polso ferito che gli faceva un male cane e i giramenti di testa. La contusione era più grave di quanto pensasse. Collassò sul sedile facendo profondi respiri. Quando si voltò per dire all'infermiera che era fuori pericolo, lei era già andata via, spingendo la sedia a rotelle dentro l'ospedale. *Troia.*

Per un attimo, pensò di chiedere al taxista di lasciarlo a uno dei suoi bar abituali, magari quello sulla Broadway. Qualche bevuta probabilmente l'avrebbe aiutato più di quelle stupide dosi di Tylenol. Ma poi ci ripensò. Intanto nevicava di brutto, e se avesse aspettato troppo, le fottute strade sarebbero state chiuse. E poi voleva prendere le sue cose per essere pronto all'arrivo di DeeDee. Non c'era tempo da perdere.

«Lockport» disse all'autista. «Locust Street. Le dirò poi dove fermarsi.»

Il taxista annuì, premette sull'acceleratore e sgommò sulla neve.

Rafferty si massaggiò le tempie e chiuse gli occhi per un attimo. Quando li riaprì, il taxi era fermo sulla Kensington nella direzione sbagliata, verso il centro invece che verso est e poi nord. *Idiota del cazzo*, pensò in preda al mal di testa. Batté un colpetto sul vetro antiproiettile e fece scivolare ulteriormente il divisorio.

Il taxista si voltò. «Ciao, Donnie» disse Kurtz.

31

Hansen stava andando al Royal Delaware Arms per piazzare la 38 nella stanza di Kurtz, quando il suo cellulare squillò. Meditò se rispondere o meno, visto che la vita del capitano Millworth stava per concludersi, ma poi decise che era meglio rispondere. Non voleva che la gente del distretto notasse la sua assenza prima di ventiquattr'ore.

«Hansen?» disse una voce maschile. «James B. Hansen?»

Lui rimase in silenzio. Fermò la Cadillac Escalade al lato della strada. Quella era la voce di Kurtz. Non poteva essere nessun altro.

«O forse dovrei chiamarla Millworth?» continuò la voce. Poi elencò tutta una serie di nomi usati in passato da Hansen.

«Kurtz?» disse infine lui. «Che cosa vuoi?»

«Qui non si tratta di quello che voglio io, ma di quello che potrebbe interessare a te.»

È un ricatto, pensò Hansen. *Si tratta di un ricatto.* «Di' pure.»

«Ho con me la tua valigetta, con dentro roba davvero interessante. Pensavo ti potesse allettare l'idea di riaverla indietro.»

«Quanto vuoi?»

«Mezzo milione di dollari» rispose Kurtz. «In contanti, naturalmente.»

«Cosa ti fa credere che abbia tutti quei soldi a disposizione?»

«Penso che i 200.000 che ho prelevato oggi dalla tua cassaforte siano solo la punta dell'iceberg, signor Hansen» disse Kurtz. «Molte persone di cui

sei stato cliente hanno guadagnato un sacco di soldi: un agente di cambio, un agente immobiliare di Miami, un chirurgo plastico, per Dio. Devi avere per forza altri soldi.»

Hansen si ritrovò a sorridere. Detestava l'ipotesi di lasciare vivi Frears e Kurtz prima di sparire. «Incontriamoci. Ho qui con me 100.000 dollari in contanti.»

«Allora a presto, signor Hansen.»

«Un attimo!» fece lui. Il silenzio dall'altra parte provava che Kurtz era ancora in linea. «Voglio Frears» disse.

Il silenzio si fece più prolungato. «La cosa ti costerà altri 200.000 dollari» disse poi Kurtz.

«In contanti posso racimolare solo fino a 300.000.»

Kurtz emise una risata soffocata. Non era un suono piacevole da sentire. «Che diavolo. E perché no? Va bene, Hansen. Incontriamoci a mezzanotte alla stazione ferroviaria abbandonata di Buffalo.»

«Mezzanotte è troppo tardi...» prese a dire lui, ma Kurtz aveva già staccato la comunicazione.

Hansen rimase per un po' fermo sul marciapiede, osservando i tergicristalli dell'Escalade rimuovere la neve incessante. Cercò di sgombrare la mente e raggiungere lo stato di purezza zen. Ma era impossibile cancellare dai pensieri il fastidioso rumore degli eventi, che continuava a cadergli addosso come neve. Non partecipava più da anni ai tornei di scacchi, eppure sentì il ragionamento tipico del giocatore di scacchi farsi strada dentro di lui. Frears e Kurtz, due alleati che erano quasi un'unica entità, anzi, un singolo avversario a due teste, avevano reso la partita molto stimolante. Ora lui aveva la possibilità di andarsene interrompendo il gioco pur tenendone a mente le singole mosse, oppure poteva spazzare via tutti i pezzi dalla scacchiera, o ancora sconfiggere i suoi avversari ritorcendo loro contro le loro stesse mosse.

Fino ad allora, la squadra Frears-Kurtz l'aveva attaccato perfino quando pensava di essere lui all'offensiva. In qualche modo erano riusciti a risalire alla sua identità attuale, probabilmente grazie a Frears, ma le loro mosse successive si erano rivelate piuttosto prevedibili. Il furto a casa sua per ottenere prove era stato un evento scioccante, anche se abbastanza ovvio, visto col senno di poi. E non si erano ancora rivolti alla polizia. Questo voleva dire che avrebbero tentato tre possibili mosse per il finale: A) Frears e Kurtz volevano ucciderlo; B) Kurtz stava facendo il doppio gioco con Frears riguardo alla faccenda del ricatto, e gli avrebbe rivelato dove lui si na-

scondeva solo una volta ricevuti i soldi; C) Frears e Kurtz volevano ucciderlo e anche intascare i soldi.

Da quel che ricordava di Frears, questi aveva a suo vantaggio il fatto di essere una persona molto colta. Perfino vent'anni passati con il fardello della morte della figlia non l'avevano probabilmente preparato all'eventualità di uccidere qualcuno. Avrebbe sicuramente preferito consegnarlo alle autorità competenti. Ricordava anche che utilizzava spesso l'espressione "autorità competenti", durante le loro discussioni politiche ai tempi dell'università a Chicago.

Quindi rimaneva in ballo soltanto Kurtz. Ormai era lui a condurre il gioco, senza fare caso alle proteste di Frears. Magari si era rivolto ai Farino per avere un aiuto. Hansen sapeva però che i Farino non erano più potenti come un tempo. Dopo la morte del vecchio don, il clan era quasi scomparso del tutto, con il nocciolo duro della famiglia sparso qua e là e il tossicomane Little Skag rinchiuso in galera ad Attica. Alcuni rapporti dei servizi segreti riportavano i nomi delle nuove persone reclutate di recente dai Farino, ma si trattava di collaboratori di poca rilevanza: corrieri, guardie del corpo minori, contabili, ma nessun vero picciotto. Il che significava che gli unici a detenere il potere a Buffalo erano i Gonzaga.

Kurtz gli aveva chiesto mezzo milione di dollari, più un extra per Frears. Era abbastanza perché anche i Farino si fossero interessati alla faccenda per semplice calcolo. Hansen sospettava però che Kurtz fosse troppo avido per dividere i soldi con qualcun altro. Forse la figlia di Farino, Angelina, gli forniva un aiuto logistico senza conoscere bene i dettagli. La cosa sembrava probabile.

Potrei andarmene adesso, rifletté adattando il ritmo dei pensieri al battito regolare dei tergicristalli. *Potrei piazzare la 38 da Kurtz, fare una chiamata anonima al 911, denunciare l'assassino della vecchia di Cheektowaga e andarmene.* In quel modo avrebbe adottato la mossa di spazzare via i pezzi dalla scacchiera. Sarebbe stata la soluzione più raffinata. Però nella sua mente sopraggiunse un altro pensiero. *Quel Kurtz chi si crede di essere?* Giocando la carta del ricatto, aveva alzato la posta. La partita si era spostata su un livello più personale e del tutto nuovo. Se lui avesse rinunciato a proseguire, avrebbe lasciato il proprio re in balia di uno scacco. Così l'ormai debole Frears e l'ex galeotto asociale l'avrebbero sconfitto con le sue stesse armi.

Proprio per niente, cazzo, pensò, porgendo immediatamente una preghiera di scuse al Salvatore.

Sterzò verso ovest imboccando la superstrada e si diresse a nord sul lungofiume.

Kurtz percorse il viale sgombro vicino ad Allen Street, parcheggiò il taxi accanto alla Lincoln, trasferì Rafferty nel bagagliaio dell'auto, poi mise il taxista legato, bendato e imbavagliato dentro il taxi e chiamò Hansen mentre tornava in macchina verso l'attico di Angelina. Udire la sua voce suadente e ipocrita gli procurò una forte emicrania.

Rientrato alle Marina Towers, lasciò Rafferty nel bagagliaio e prese l'ascensore per salire. Stavano tutti pranzando, e si unì alla compagnia. Angelina aveva concesso un giorno libero al cuoco, ai camerieri e ai contabili dell'undicesimo piano, dicendo loro: "Non provate a venire qui con la bufera che impazza". Poi l'allegra brigata rinchiusa nell'attico aveva messo insieme un piatto unico di chili su ricetta di Frears, con diversi tipi di formaggio, buon pane francese, tacos e caffè bollente. Angelina propose del vino, ma nessuno ne aveva voglia. Kurtz era in vena di scotch, parecchi bicchieri di scotch, ma decise di lasciar perdere finché non avesse concluso le faccende della giornata.

Dopo pranzo, uscì a schiarirsi le idee sul balcone gelato battuto dal vento. Alcuni minuti dopo arrivò anche Arlene, e si accese una delle solite Marlboro.

«La sai una cosa, Joe? È la figlia di un boss della mafia, ma non vuole che si fumi nel suo appartamento. Che fine farà Cosa Nostra di questo passo?»

Kurtz non rispose. Il cielo a nordovest era nero come un sipario buio che cadeva sulla città. Le luci lungo il porto e i vialetti del livello inferiore erano già accese.

«Hai preso Rafferty?» chiese Arlene.

Kurtz annuì.

«Possiamo parlare un attimo di Rachel?»

Kurtz non le rispose, né volse lo sguardo verso di lei.

«Gail dice che ha cominciato a mostrare segni di miglioramento. Continuano a somministrarle sedativi quasi tutto il tempo e a controllare che non ci siano infezioni nel rene superstite. Anche se si riprenderà, ci vorranno comunque diverse settimane, forse anche un mese e mezzo, prima che possa lasciare l'ospedale. E a casa avrà bisogno di un'assistenza speciale.»

Kurtz la guardò. «Capisco. Che altro c'è?»

«So che non permetterai che l'assistente sociale la dia in custodia a un

estraneo.»

Lui non ebbe bisogno di dire nulla per mostrarle che era d'accordo.

«E so anche che sei molto diretto nell'affrontare i problemi, come questa faccenda di Hansen. Hai sempre avuto un atteggiamento diretto con le cose. Ma forse in questo caso dovresti riflettere meglio sul da farsi.»

«In che modo?» Frammenti di ghiaccio lo colpivano sul viso.

«Io non posso essere la madre adottiva di Rachel... Ho già avuto un figlio, l'ho allevato meglio che potevo e ho pianto per la sua morte. Gail invece ha sempre desiderato averne uno. È uno dei motivi per cui lei e Charlie si sono separati, a parte il fatto che lui era un grande stronzo.»

«Gail... vuole adottare Rachel?» La voce di Kurtz assunse un tono acuto.

«Non dev'essere per forza un'adozione in piena regola» rispose Arlene. «Rachel ha quattordici anni, ha semplicemente bisogno di una tutrice stabilita dal tribunale finché non sarà maggiorenne. Per Gail sarebbe perfetto.»

«Gail è single.»

«Non è poi così rilevante per diventare tutrice. In più, ha amiche che lavorano nel campo dell'assistenza sociale e al Servizio adozioni della Niagara Frontier. Conosce anche diversi avvocati che si occupano di affidamento dei bambini. È un'infermiera modello specializzata in chirurgia pediatrica, e ha un sacco di tempo libero a disposizione.»

Kurtz tornò a volgere lo sguardo verso l'imminente bufera.

«Potresti passare un po' di tempo con lei, Joe. Con Rachel. Potresti imparare a conoscerla, e fare in modo che lei conosca te. Un giorno potresti anche dirle...»

Kurtz la guardò. Arlene smise di parlare, aspirò una boccata di fumo e lo guardò a sua volta. «Promettimi che ci rifletterai, Joe.»

Lui rientrò aprendo la porta scorrevole.

Hansen passò il ponte per Grand Island e si diresse verso la fortezza di Emilio Gonzaga. Le guardie all'ingresso assunsero un'aria stupita non appena mostrò loro il distintivo della polizia dicendo che era lì per vedere il signor Gonzaga. Si consultarono via radio con la guardiola dell'edificio principale, poi lo perquisirono attentamente per essere sicuri che non avesse una ricetrasmittente addosso, presero in consegna la Glock 9 mm di servizio, anche se lui aveva comunque la 38 nascosta sotto il sedile del passeggero, infine lo fecero salire su una Chevrolet Suburban nera e lo condussero verso l'edificio principale. Una volta dentro, Hansen venne di nuo-

vo perquisito, poi lo lasciarono ad attendere in un'immensa biblioteca piena di centinaia di libri rilegati in pelle. Probabilmente non erano mai stati aperti. Due gorilla, di cui uno asiatico con il volto liscio e assolutamente impassibile, erano in piedi vicino al muro con le mani sui fianchi.

Quando il cinquantenne don Emilio Gonzaga arrivò con un sigaro cubano in bocca, Hansen rimase scioccato dalla sua bruttezza. Sembrava un rospo dalle fattezze umane, con una bocca *à la* Edward G. Robinson, priva però del suo innato umorismo.

«Capitano Millworth.»

«Signor Gonzaga.»

Nessuno dei due porse la mano all'altro per stringerla. Gonzaga rimase in piedi, Hansen rimase seduto. Si limitarono a guardarsi a vicenda.

«Voleva qualcosa, detective?»

«Ho bisogno di parlarle, don Gonzaga.»

L'uomo alto e orrendo fece un gesto con il sigaro.

«Lei pagava i miei predecessori» disse Hansen. «Ha mandato anche a me un assegno, lo scorso dicembre. L'ho dato in beneficenza. Non ho bisogno dei suoi soldi.»

Gonzaga sollevò una delle folte sopracciglia scure. «Ed è venuto fin qui con questa bufera del cazzo per dirmi questo?»

«Sono venuto per dirle che ho bisogno di qualcosa di diverso dai soldi. Posso darle in cambio qualcosa di molto prezioso.»

Gonzaga rimase in attesa. Hansen lanciò un'occhiata alle guardie del corpo. Gonzaga scrollò le spalle, senza dire loro di andarsene.

Hansen estrasse una foto di Joe Kurtz, prelevata dal suo dossier. «Ho bisogno di qualcuno che uccida quest'uomo per me. Per essere più specifici, ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a ucciderlo.»

Gonzaga sorrise. «Millworth, se lei ha addosso una ricetrasmittente sfuggita per qualche ragione al controllo dei miei, la ucciderò con le mie stesse mani.»

Hansen scrollò le spalle. «Mi hanno già perquisito due volte. Non ho nulla addosso. E se anche l'avessi, quanto ho detto manderebbe in galera anche me, visto che le ho proposto di diventare mio complice in un omicidio.»

«E c'è pure un'induzione a reato, in aggiunta» disse Gonzaga. Dal modo in cui si esprimeva, Hansen dedusse che il linguaggio umano non fosse la sua lingua madre.

«Sì» confermò.

«E cosa riceverei in cambio di quest'ipotetico quid pro quo, detective Millworth?»

«Capitano Millworth, prego» disse Hansen. «Della Squadra omicidi. Ciò che riceverà è una serie di servizi che non potrebbe comprare altrimenti.»

«E sarebbe?» chiese Gonzaga, con l'aria di chi si era già comprato tutti i servizi che il dipartimento di polizia di Buffalo poteva fornirgli.

«L'impunità» rispose Hansen.

«Im-che?» fece Gonzaga togliendosi di bocca il lungo sigaro. A Hansen evocò l'immagine di una rana che lotta con degli escrementi.

«Impunità, don Gonzaga. Vuol dire esenzione dai processi non solo in caso di accusa di omicidio, ma anche di qualsiasi altro tipo di indagine. Un tesserino speciale di rilascio incondizionato che le eviterà per sempre la galera. E non solo per quanto riguarda la Omicidi, ma anche la Squadra buoncostume, la Narcotici... e tutti i dipartimenti.»

Gonzaga riaccese il sigaro e assunse un'espressione corrucciata. Hansen constatò che era un tipo a cui piaceva ostentare il fatto di ragionare a lungo sulle cose. Alla fine, vide la lampadina dell'intuizione accendersi sulla testa del rospo, non appena questi si rese conto di ciò che gli veniva offerto.

«Sarebbe come avere a disposizione un centro commerciale» disse il don.

«Sì, come un vero e proprio Wal-Mart» concordò Hansen.

«È davvero così fottutamente sicuro di diventare il capo della polizia?»

«Indubitabilmente» rispose lui, e poi, mentre il rospo corrugava di nuovo la fronte, aggiunse: «Senza dubbio, signore. Nel frattempo, posso fare in modo che nessuna indagine della Omicidi venga a ficcanasare nei suoi affari.»

«E in cambio vuole che le faccia fuori un tizio?»

«In cambio vorrei solo un aiuto a far fuori un tizio.»

«Quando?»

«Ho un appuntamento con lui a mezzanotte nella vecchia stazione dei treni. Ciò vuol dire che per le dieci il tizio sarà già lì.»

«Questo tizio...» disse Gonzaga, osservando di nuovo la foto. «Ha un'aria familiare del cazzo, ma non riesco a ricordarmi chi è. Mickey?»

L'asiatico scivolò via dal muro.

«Hai mai visto questo tipo, Mickey?»

«È Howard Conway.» La voce del gorilla era suadente come i suoi gesti, molto discreti, ma le sue parole provocarono le vertigini a Hansen. Per la seconda volta in quel giorno, vide macchie nere danzargli davanti agli oc-

chi.

Kurtz si sta prendendo gioco di me. Se conosce il nome di Howard, allora vuol dire che il dottore è ormai morto. Ma perché dirlo a Gonzaga? Forse hanno previsto anche questa mossa?

«Sì» fece Gonzaga «è la nuova fottuta guardia del corpo di Angelina.» Poi sventolò la foto verso Hansen. «Che sta succedendo? Perché ha paura di questo avanzo di galera di Raiford?»

«Non è un ex detenuto di Raiford» disse lui con aria affabile. Scacciò le macchioline nere dagli occhi con un battito di ciglia, cercando di non apparire preoccupato. «È un ex detenuto di Attica. Si chiama Kurtz.»

Il don guardò l'asiatico. «Kurtz, Kurtz... Dove l'ho già sentito questo nome, Mickey?»

«Prima di scomparire, Leo, il nostro uomo passato al loro servizio, mi aveva detto che Little Skag aveva assoldato dei tizi per ammazzare un ex investigatore privato di nome Kurtz» disse Mickey Kee senza mostrare particolare rispetto per Gonzaga.

Lui corrugò ulteriormente la fronte. «Perché Angie dovrebbe assoldare un tipo che il fratello sta cercando di ammazzare?»

«Anche la Farino deve avere in mente un piano» disse Hansen. «E scommetto che lei non ne fa parte, signor Gonzaga.»

«Di quanti uomini ha bisogno?» grugnì il boss.

«Non m'interessa quanti sono» rispose Hansen. «Voglio solo che siano i migliori sulla piazza, oltre alla garanzia che Kurtz, e chiunque si porterà dietro all'appuntamento, non lascerà vivo la stazione. Ha con sé uomini così in gamba da potermelo garantire?»

Emilio Gonzaga sfoderò un ampio sorriso, mostrando grossi denti da cavallo color avorio ingiallito. «Mickey?» disse.

L'asiatico non sorrise. Ma annuì.

«Kurtz ha detto a mezzanotte, ma andrà all'appuntamento molto prima» disse Hansen a Kee. «Io sarò lì alle otto con due uomini. A quell'ora sarà buio, nella stazione. Si assicuri di non confonderci con Kurtz. È in grado di arrivarci in mezzo a questa bufera?»

Emilio Gonzaga si tolse il sigaro di bocca, poi emise una risata catarrosa. «Mickey ha un fottuto fuoristrada Hummer.»

32

Il pomeriggio e la sera alle Marina Towers si tinsero curiosamente di

una dolce atmosfera, calma e quasi elegiaca.

Pruno aveva insegnato il termine "elegiaco" a Kurtz durante la loro lunga corrispondenza mentre Kurtz era ad Attica. Prima che andasse in galera, Pruno gli aveva dato una lista di duecento libri da leggere per crearsi un'istruzione. Lui li aveva letti tutti, cominciando dall'*Iliade* e finendo con il *Capitale.* Doveva ammettere che quello che gli era piaciuto di più era Shakespeare. Aveva passato intere settimane su ogni singola opera teatrale. Aveva la netta sensazione che, prima che la notte fosse finita, la stazione di Buffalo avrebbe assunto un aspetto molto simile a quello dell'ultimo atto del *Tito Andronico.*

Dopo pranzo, Frears si era spostato in un angolo del soggiorno per accordare il violino, e Arlene gli aveva chiesto di suonare. Lui si era limitato a sorridere scuotendo la testa, ma Angelina si unì alla richiesta, poi, a sorpresa, anche Marco raggiunse la compagnia. Perfino Kurtz, che stava meditando sul da farsi, distolse lo sguardo dalla finestra per ascoltare.

Mentre gli altri prendevano posto sui divani e sugli sgabelli dell'angolo bar, Frears avanzò verso il centro della stanza, estrasse un fazzoletto di lino dalla tasca del completo e lo pose sulla spalliera del costosissimo violino. Quasi in punta di piedi, con l'archetto sospeso in mano, iniziò a suonare.

Con grande sorpresa di Kurtz, non eseguì un classico. Era il tema principale di *Schindler's List*, un brano strutturato in lunghi movimenti dal tono lamentoso, con note che sembravano morire in un sospiro. Mano a mano che procedeva, le note si smorzavano echeggiando contro i vetri gelidi delle finestre come le urla quasi indistinte dei bambini sui treni per Auschwitz. A esecuzione finita nessuno applaudì, e nessuno si mosse. Gli unici suoni udibili erano quello della neve sui vetri e il leggero respiro nasale di Arlene.

Poi Frears prese la valigetta di Hansen contenente le fotografie e si ritirò in biblioteca. Angelina si versò uno scotch doppio. Kurtz tornò alla finestra a osservare la bufera nell'oscurità crescente.

Kurtz e Angelina andarono nell'ufficio privato di lei, nell'angolo nordovest dell'attico.

«Che accadrà stanotte, Kurtz?»

Lui la bloccò alzando una mano. «Ho ricattato Hansen. Dovremmo incontrarci per mezzanotte, ma immagino che lui andrà lì molto prima.»

«Prenderai i soldi, se li porta con sé?»

«Non li porterà.»

«Quindi lo ucciderai.»

«Ancora non lo so.»

Angelina sollevò un folto sopracciglio. Kurtz si avvicinò e si sedette sul bordo della scrivania in legno di rosa.

«Te lo chiedo un'altra volta: quali sono i tuoi obiettivi? Cosa stai cercando di ottenere da tutta questa stronzata?»

Lei lo studiò per un attimo. «Lo sai quel che voglio.»

«Vuoi il cadavere di Gonzaga» disse Kurtz. «E che tuo fratello venga... reso inoffensivo. Ma che altro c'è in ballo?»

«Vorrei ricostruire la famiglia, ma su basi diverse. Nel frattempo, mi piacerebbe diventare la più grande ladra dello Stato di New York.»

«E devi rimanere da sola e senza rivali per poter realizzare entrambe le cose.»

«Esatto.»

«E se io ti aiuto a ottenerle, mi lascerai fottutamente in pace?»

Angelina esitò solo per un attimo. «Sì.»

«Hai stampato la lista che ti avevo chiesto?» domandò Kurtz.

Lei aprì un cassetto e ne estrasse tre fogli uniti con la cucitrice. Ogni pagina conteneva liste di nomi e i corrispettivi in denaro per ciascuno. «Non potremo usare facilmente questa roba» disse. «Se dovessi renderla pubblica, le Cinque Famiglie mi farebbero uccidere entro la settimana. Se invece fossi tu a farlo, ti ucciderebbero entro un giorno.»

«Ma nessuno di noi due la renderà pubblica» disse Kurtz, e le raccontò l'ultima versione del suo piano.

«Gesù» sussurrò Angelina. «Di cosa hai bisogno per stanotte?»

«Di un mezzo di trasporto. Hai per caso due radio tipo walkie-talkie, di quelle con gli auricolari? Non sono necessarie, ma potrebbero tornarmi utili.»

«Certo» disse lei. «Ma funzionano solo entro un raggio di circa due chilometri.»

«Va benissimo.»

«Nient'altro?»

«Le manette che hai usato per Marco.»

«E poi?»

«Marco. Dovrò trasportare alcuni oggetti pesanti.»

«Gli farai portare armi?»

Kurtz scosse la testa. «Se vuole può portarsi un coltello. Non gli chiede-

rò certo di immischiarsi in uno scontro a fuoco, quindi non c'è bisogno che venga munito di armi. Probabilmente ce ne saranno già abbastanza.»

«Che altro vuoi?»

«Dei mutandoni da uomo» disse Kurtz. «Di quelli termici, se li hai.»

«Stai scherzando.»

Kurtz scosse la testa. «L'attesa potrebbe essere molto lunga, e là dentro farà un freddo cane da gelarsi il culo.»

Poi Kurtz andò in biblioteca. Frears era seduto su una poltrona imbottita allungabile, con la valigetta aperta sul poggiapiedi e le foto delle ragazzine morte che riflettevano la luce della lampada alogena. Kurtz dedusse che uno dei cadaveri esposti nelle foto fosse della figlia, Crystal, ma non guardò né chiese nulla.

«Posso parlarle un minuto?» disse.

Frears annuì. Kurtz si accomodò su un'altra poltrona imbottita di fronte a lui.

«Ho bisogno di parlarle di quanto accadrà con Hansen» riprese «ma prima avrei una domanda personale da farle.»

«Vada avanti, signor Kurtz.»

«Ho controllato il suo dossier. Arlene è riuscita a ottenere su Internet informazioni solitamente riservate.»

«Ah» disse Frears. «Si riferisce al tumore. Vuole saperne di più.»

«No. Vorrei saperne di più sulle due missioni in Vietnam del '68.»

Frears reagì sbattendo le palpebre, poi sorrise. «Cosa c'è da sapere, signor Kurtz? C'era una guerra in atto. Ero giovane. Centinaia di migliaia di ragazzi si arruolarono.»

«Centinaia di migliaia di ragazzi vennero obbligati ad arruolarsi. Lei invece andò nell'esercito come volontario, venne addestrato come geniere e si specializzò nel disattivare trappole esplosive. Perché diavolo l'ha fatto?»

Frears sorrise ancora lievemente. «Vuole sapere perché mi sono specializzato in quel settore?»

«No. Perché si è arruolato? Era già a Princeton da due anni, dopo essersi laureato a Juliard. Aveva un buon punteggio per l'esonero, ho controllato. Non aveva l'obbligo di andare, ma si è arruolato lo stesso, rischiando la vita.»

«E le mani» disse Frears spostando le mani sotto il fascio di luce alogena. «Mi erano molto più care della mia stessa vita, a quel tempo.»

«Perché l'ha fatto?»

Frears si grattò la corta barba riccioluta. «Se provassi a spiegarglielo, signor Kurtz, credo che l'annoierei.»

«Ho tutto il tempo che vuole per ascoltarla.»

«Va bene. Entrai a Princeton con l'idea di studiare filosofia ed etica. Uno dei miei insegnanti era il dottor Frederick.»

«Pruno.»

Frears assunse un'espressione addolorata. «Sì. Durante il mio primo anno a Princeton, il dottor Frederick si occupò di una ricerca sperimentale a quattro mani con un professore di Harvard, Lawrence Kohlberg. L'ha mai sentito nominare?»

«No.»

«La maggior parte delle persone non ne ha mai sentito parlare. Lui e Frederick avevano appena iniziato una ricerca per testare una teoria di Kohlberg stesso. Secondo tale teoria, gli esseri umani passano attraverso una serie di stadi di evoluzione morale, analoghi agli stadi evolutivi individuati da Piaget. Ha mai sentito parlare di Piaget?»

«No.»

«Non importa. Piaget aveva dimostrato che tutti i bambini attraversano diversi stadi di sviluppo evolutivo, come per esempio la capacità di cooperare con gli altri, che per la maggior parte dei bambini si manifesta nel periodo dell'asilo. Kohlberg ipotizzava che le persone, dunque non solo i bambini, ma tutte le persone in generale, attraversino anche stadi di evoluzione morale, più difficili da individuare. Visto che il dottor Frederick insegnava sia filosofia sia etica, era molto interessato alla ricerca sperimentale di Kohlberg, e infatti il nostro corso si occupava proprio di questo argomento.»

«Capisco.»

Frears fece una pausa, lanciò un'occhiata alle foto oscene sul poggiapiedi, le rimise alla rinfusa nella valigetta e la richiuse. «Kohlberg aveva individuato tre stadi di evoluzione morale negli individui. Il primo stadio consisteva semplicemente nell'evitare una possibile punizione. Le costrizioni morali vengono stabilite unicamente per evitare la sofferenza. Questo è essenzialmente lo stadio evolutivo morale di un verme. Tutti abbiamo conosciuto adulti che si sono fermati al primo stadio.»

«Sì» convenne Kurtz.

«Il secondo stadio consisteva in una forma sommaria di giudizio morale, motivata dal bisogno di soddisfare i propri desideri» proseguì Frears. «Il terzo era a volte definito anche "Orientamento da bravo ragazzo o brava

ragazza", e consisteva nel bisogno di evitare di essere rifiutati o criticati dagli altri. Il quarto era basato sui dettami della legge e dell'ordine. In questo caso, gli individui hanno raggiunto un livello morale tale da aver assimilato inconsciamente l'imperativo assoluto di non voler essere criticati da una figura riconosciuta come autorevole in un dato momento. A volte intere popolazioni di una nazione sono costituite da persone riconducibili al quarto stadio e ai livelli inferiori.»

«Come la Germania nazista» disse Kurtz.

«Esattamente. Gli individui al quinto stadio sembrano essere motivati da un bisogno impellente di rispettare l'ordine sociale e di sostenere le leggi stabilite dal codice. La legge diventa la pietra di paragone per analizzare la realtà, e un imperativo in sé.»

«Come l'Unione per le libertà civili americane che permise ai nazisti di marciare su Skokie, nell'Illinois» osservò Kurtz.

Frears si grattò il mento attraverso la barba e guardò Kurtz a lungo, come se stesse rivalutando la sua intelligenza. «Sì.»

«Il quinto stadio è l'ultimo?» chiese lui.

Frears scosse la testa. «Non secondo la ricerca che Kohlberg e Frederick stavano effettuando allora. Un individuo al sesto stadio prende le proprie decisioni morali sulla base della propria coscienza, nel tentativo di rievocare alcune considerazioni etiche universali... anche quando tali decisioni vanno contro le leggi in vigore. Prendiamo per esempio l'opposizione di Henry David Thoreau alla guerra con il Messico, o coloro che marciarono per i diritti civili nel Sud durante gli anni Sessanta.»

Kurtz annuì.

«Il professor Frederick era solito dire che gli Stati Uniti sono stati fondati da persone del sesto livello» disse Frears «sono protetti e difesi da persone del quinto e popolati da persone dal quarto giù giù fino al primo. Comincia a capirci qualcosa, signor Kurtz?»

«Certo. Ma non mi ha rivelato un accidenti sul perché ha lasciato Juliard per andare in Vietnam.»

Frears sorrise. «A quel tempo, quest'idea di evoluzione morale rivestiva per me una grande importanza, signor Kurtz. Il sogno di Lawrence Kohlberg era trovare una personalità di settimo livello.»

«E chi sarebbe?» disse Kurtz. «Gesù Cristo?»

«Esattamente» rispose Frears senza alcuna ironia. «Oppure Gandhi, Socrate, o Buddha. Qualcuno in grado di rispondere unicamente agli imperativi etici universali, perché non ha altra scelta. Di solito la maggior parte di

noi reagisce cancellando la presenza di questi imperativi.»

«E qui entra in gioco la cicuta di Socrate» disse Kurtz. Pruno aveva inserito i *Dialoghi* di Platone fra le letture obbligatorie durante la sua permanenza ad Attica.

«Sì.» Frears posò le dita lunghe ed eleganti sulla valigetta. «Kohlberg non riuscì mai a trovare una personalità del settimo stadio.»

Che sorpresa, pensò Kurtz.

«Però scoprì un'altra cosa interessante, signor Kurtz. Le sue ricerche dimostrarono l'esistenza di molte persone che potevano rientrare soltanto nel livello zero. La cui evoluzione morale non si è sviluppata neanche al punto da evitare la sofferenza o la punizione, nel caso in cui un capriccio personale indichi loro di fare altrimenti. La sofferenza di altri esseri umani non riveste alcun significato per queste persone. Il termine clinico esatto è "psicopatico asociale", ma quello più appropriato sarebbe "mostro".»

Kurtz osservò le dita di Frears contrarsi sulla valigetta, come per cercare di tenerla chiusa. «Kohlberg e Pruno hanno avuto bisogno di fare una ricerca universitaria per scoprire queste cose? Avrei potuto dirglielo io all'età di cinque anni.»

Lui annuì. «Kohlberg si suicidò nel 1987. Andò in una zona paludosa e si annegò. Alcuni dei suoi studenti sostengono che non riusciva a concepire che simili creature possano convivere con noi su questo stesso pianeta.»

«Dunque lei è andato in Vietnam per scoprire a quale stadio della scala individuata da Kohlberg apparteneva» disse Kurtz.

Frears lo guardò dritto negli occhi. «Sì.»

«E cosa ha scoperto?»

Frears sorrise. «Ho scoperto che le mani di un giovane violinista erano davvero abili a disinnescare bombe e trappole esplosive.» Si sporse in avanti. «Di che altro voleva parlarmi, Kurtz?»

«Di Hansen.»

«Dunque?» Frears era tutt'orecchi.

«Non credo che se la sia già squagliata, ma è comunque sul punto di farlo. Manca davvero poco. Credo che si stia prendendo ancora un po' di tempo, perché non ha ancora capito le mie intenzioni. Quel miserabile figlio di puttana è talmente abile da essere stupido. Pensa di capire ogni cosa. Finché gli sembreremo un passo davanti a lui, rimarrà in giro per capire cosa cazzo accadrà dopo. Ma non per molto ancora, forse solo per poche ore.»

«Capisco.»

«Dunque, signor Frears, per come la vedo io, possiamo concludere la partita con una delle seguenti tre mosse, e dovremmo decidere quale.»

Frears annuì.

«Prima ipotesi» continuò lui «consegniamo la valigetta alle autorità e lasciamo che siano loro a dare la caccia a Hansen. Il suo modus operandi ormai è bruciato. Non potrà ripetere lo stesso schema di impostore-che-uccide-la-ragazzina, come ha sempre fatto. Dovrà semplicemente scappare.»

«Sì» convenne Frears.

«Ma potrebbe rimanere in libertà sfuggendo ai poliziotti per mesi, perfino anni» disse Kurtz. «E una volta arrestato, il processo si protrarrebbe per un sacco di tempo. E dopo il processo ci sarebbero gli appelli, che durerebbero altri anni ancora. Lei non ha a disposizione tutto questo tempo, Frears. Non mi pare che il tumore le concederà molte settimane ancora.»

«No» ammise lui. «Qual è la seconda ipotesi, signor Kurtz?»

«Io uccido Hansen. Stanotte.»

Frears annuì. «E la terza?»

Kurtz gliela riferì, e appena ebbe finito, Frears si appoggiò allo schienale della poltrona chiudendo gli occhi come se fosse molto, molto stanco.

Poi li riaprì, e Kurtz capì immediatamente quale ipotesi avrebbe scelto.

Kurtz intendeva uscire entro le sei e mezzo, in modo da arrivare alla stazione non più tardi delle sette. Al tramonto era giunta la bufera. Quando uscì per guardare un'ultima volta il panorama notturno, vide trenta centimetri di neve fresca sul balcone.

Trovò Arlene che fumava la sua sigaretta.

«Oggi era mercoledì, Joe.»

«E quindi?»

«Hai dimenticato la visita settimanale al tuo giudice di sorveglianza.»

«Già.»

«L'ho chiamata» disse Arlene. «Le ho detto che stavi male.» Gettò la cenere dal balcone. «Joe, se riesci a uccidere Hansen e tutti continueranno a credere che si trattasse di un agente, ogni sbirro degli Stati Uniti ti darà la caccia. Dovrai andarti a nascondere talmente lontano in Canada che i tuoi unici vicini di casa saranno gli orsi polari. E poi, tu detesti stare accampato all'aperto.»

Lui non ebbe nulla da ribattere.

«Ci sbattono fuori dal seminterrato fra una settimana» aggiunse Arlene.

«E non siamo mai andati a cercarci un nuovo ufficio.»

33

L'incontro con Kurtz era stato stabilito per mezzanotte. Hansen arrivò dieci minuti dopo le otto. In mezzo alla bufera, sia Brubaker sia Myers ebbero difficoltà con le loro auto nei pressi del tribunale. Cenarono perciò in centro e attesero che il capitano li passasse a prendere con la sua costosa Cadillac sportiva. Brubaker era semiubriaco e deciso ad affrontare Millworth durante il tragitto, in qualunque diavolo di posto stessero andando.

«Qualsiasi cosa stia succedendo» disse dal sedile del passeggero «col cazzo che è una procedura regolare. Lei ha detto che avremo la nostra parte, capitano. Sarebbe ora di sapere di che si tratta.»

«Hai ragione» disse Hansen. Come sempre, guidava con estrema attenzione, seguendo una macchina spalatrice diretta a est sulla Broadway. Le luci catarifrangenti arancioni della spalatrice si riflettevano sugli edifici silenziosi e sulle nuvole basse.

Prese due grosse buste dal cruscotto della Cadillac e ne lanciò una a Brubaker e l'altra a Myers, seduto dietro.

«Cristo santo» disse Myers. Ogni busta conteneva 20.000 dollari.

«Questo è solo l'anticipo» disse Hansen.

«Per cosa?» chiese Brubaker.

Hansen lo ignorò e si concentrò sulla guida per gli ultimi metri della Broadway e lungo le strade secondarie. A parte le spalatrici e alcuni veicoli di soccorso, quasi non c'era traffico. Sulla Broadway c'erano quindici centimetri di neve fresca, ma le spalatrici lavoravano senza sosta. Le vie laterali erano ridotte a lande desolate, con cumuli di neve dappertutto e automobili sommerse. La Cadillac Escalade si muoveva veloce grazie alla trazione integrale permanente, ma poi Hansen fu costretto a commutarla in una trazione inseribile, prima a pieno regime poi a basso regime, per percorrere l'ultimo chilometro fino alla stazione abbandonata.

Il viale che risaliva la collina fino alla stazione era sgombro. Non c'era traccia del passaggio di un altro veicolo. Era la prima volta che Hansen vedeva l'edificio con i propri occhi, anche se aveva trascorso il pomeriggio a esaminare la ripartizione dei piani sull'intero complesso, e ormai conosceva la piantina a memoria. Parcheggiò accanto ai massi che impedivano l'accesso all'enorme area parcheggio e fece cenno ai due agenti di muoversi. «Ho l'equipaggiamento tattico nel bagagliaio.»

Estrasse un corpetto antiproiettile per ciascuno, non del tipo sottile modello Kevlar che gli sbirri indossano sotto la maglietta, ma di quelli ampi da militare con il pannello in ceramica. Poi tirò fuori tre fucili d'assalto M16, attrezzati per il fuoco rapido, e ne porse uno a Brubaker e uno a Myers. Ciascuno aveva cinque caricatori a disposizione, e quelli in più potevano essere sistemati nelle tasche imbottite dei corpetti.

«Andiamo in guerra, capitano?» chiese Myers.

«Non sono addestrato per queste stronzate.»

«La mia idea è che ci sia un uomo, là dentro» disse Hansen.

Brubaker tolse la sicura all'M16 e inserì il caricatore.

«Cioè il tipo di nome Kurtz?»

«Sì.»

Myers stava lottando con l'imbottitura del corpetto. Era troppo grasso. Tirò una corda di nylon, individuò l'estensione giusta per la sua stazza e se lo sistemò. «Dobbiamo arrestarlo?»

«No» rispose Hansen. «Dovete ucciderlo.» Poi porse a ciascuno un elmetto nero della SWAT con grossi occhiali di protezione posizionati su un visore a infrarossi.

«Sono visori notturni?» chiese Brubaker infilandosi il suo, poi scrutò l'ambiente circostante come un alieno con occhi da insetto. «Forte. Rende tutto verde e illuminato come fosse giorno.»

«Serve proprio a quello, agente.» Hansen s'infilò il suo elmetto e accese il visore. «Per un civile, là dentro sarà buio come in una miniera di carbone, ma attorno ci sarà abbastanza luce per permetterci di distinguere bene le cose.»

«E i civili?» chiese Myers puntando il fucile d'assalto da una parte all'altra, a mano a mano che scrutava l'ambiente circostante.

«Non ci sono civili là dentro: se vedi qualcosa muoversi, spara» disse Hansen. *Se poi quel Mickey Kee ci finisce in mezzo, è un vero peccato.*

«Niente ricetrasmittenti?» chiese Brubaker.

«Non ne avremo bisogno» rispose Hansen. Poi estrasse dalla sacca un paio di cesoie a impugnatura lunga per tagliare i fili metallici. «Rimarremo tutti insieme. Brubaker, appena entrati, noi due assumeremo la posizione d'assalto per coprire il campo di tiro davanti, tu sulla sinistra, io sulla destra. Myers, quando ci muoveremo insieme all'interno, tu te ne starai girato all'indietro, con la schiena contro quella di Brubaker. Domande?»

Non ce ne furono.

Hansen estrasse il telecomando per chiudere la Cadillac, poi tutti e tre at-

traversarono l'area parcheggio diretti alla stazione in lontananza. La bufera di neve coprì le loro tracce in pochi minuti.

Kurtz era arrivato appena mezz'ora prima.

Aveva previsto di trovarsi alla stazione entro le sette, ma la bufera li aveva fatti rallentare. Il viaggio, che normalmente sarebbe durato dieci minuti anche in pieno traffico, era durato quasi un'ora. In un'occasione erano rimasti quasi incastrati con le ruote, e Marco era stato costretto a spingere la macchina per sbloccarla e farla ripartire. Erano già le sette e trenta quando la Lincoln si fermò all'inizio del viale che conduceva alla stazione. Kurtz e Marco scesero. Kurtz si curvò verso la portiera aperta del passeggero.

«Sa come parcheggiare questo bestione sulla strada laterale, in modo da avere una visuale completa del viale?»

Frears annuì.

«Lo so che si gela, ma non lasci il motore acceso. Dalla strada qualcuno potrebbe vedere il gas del tubo di scappamento. Si limiti a starsene accucciato in macchina e aspetti.»

Frears annuì di nuovo e premette un pulsante per aprire il bagagliaio.

Kurtz andò sul retro dell'auto e lanciò a Marco la pesante sacca nera. Questi la posizionò sul sedile del passeggero e richiuse la portiera. Kurtz prese l'altro involto dal bagagliaio. Il contenuto si mosse leggermente, ma il nastro isolante lo teneva comunque fermo.

«Pensavo che mi volessi per trasportare il carico pesante» disse Marco.

«Da qui alla stazione c'è solo un centinaio di metri» disse Kurtz. «Appena arriviamo, te lo passo.»

Salirono la collina costeggiando l'alta ringhiera di cemento, e si avvicinarono alla torre. Kurtz sentì spegnersi il motore della Lincoln, ma non si voltò a guardare. Marco usò le cesoie per tagliare i fili della grata, e s'intrufolarono dentro. Avanzarono rasente all'edificio della stazione dirigendosi verso il lato nord. Da lì Kurtz sapeva come entrare, attraverso un'ampia finestra rivestita di assi. Era buio, lassù, vicino al complesso abbandonato. La torre incombeva su di loro come un grattacielo infernale. La luce dei lampioni a vapore di sodio proveniente dalla baraccopoli dei barboni lì nei pressi spazzava via le nuvole basse, illuminando ogni cosa di un riverbero giallo itterizia.

La bufera di neve investì Kurtz negli occhi e gli inzuppò i capelli. Prima di passare dalla finestra, trasferì l'uomo legato e imbavagliato che aveva

sulle spalle su quelle di Marco, poi estrasse una torcia dalla tasca della giacca.

Avanzò per primo nello spazio che rimbombava di echi, la torcia nella mano sinistra e la S&W semiautomatica nella destra.

Faceva talmente freddo che nemmeno i piccioni si muovevano. Anche Marco scivolò all'interno. I fasci luminosi delle loro torce fendettero ripetutamente l'enorme atrio.

Se Hansen è arrivato per primo siamo morti, pensò Kurtz. *Siamo bersagli perfetti.*

Le suole delle scarpe scricchiolavano sul gelido pavimento di marmo. Il vento ululava oltre le ampie finestre rivestite di assi. Arrivati in fondo all'atrio, Kurtz rimise la pistola in tasca e indicò in alto agitando la torcia.

«Quella balconata dovrebbe essere un buon punto in cui appostarsi» sussurrò. «La scalinata è per lo più inagibile, e da lì è facile accorgersi se qualcuno sale verso di te. Anche se non ha senso che qualcuno lo faccia, dato che è un vicolo cieco. Se entrano dal lato della torre, sarò in grado di vederli. Se invece entrano da dove siamo entrati noi, dovranno incrociarsi con te in questo punto.»

Si frugò nella tasca sinistra della giacca e sentì il peso della Compact Witness 45 che Angelina aveva insistito per fargli portare. "Mi è stata davvero utile" gli aveva detto, mentre erano nell'atrio del suo attico. Poi trovò la ricetrasmittente a due linee. L'avevano già sperimentata nell'attico, ma voleva essere sicuro che funzionasse anche lì.

Marco scaricò a terra l'uomo, che si lamentava, indossò le cuffiette e sistemò la radio.

«Non c'è bisogno che parli nel microfono» sussurrò Kurtz. «Lasciala semplicemente accesa e premi il pulsante di trasmissione se vedi arrivare qualcuno. Io sentirò il segnale non appena aprirai la comunicazione. Premi una volta se si tratta di una persona sola, due volte se sono in due, e così via. Prova.»

Marco premette due volte il pulsante e Kurtz sentì due nette interruzioni di corrente elettrostatica. «Bene.»

«E se non viene nessuno?» sussurrò Marco. Avevano spento le torce per accucciarsi sotto la balconata. Kurtz riusciva a malapena a distinguere l'uomo a un metro soltanto da lui.

«Aspettiamo fino all'una e poi ce ne andiamo a casa» sussurrò a sua volta. Il gelo dell'atrio era peggio di quello esterno. Sentì una fitta di umidità penetrargli nella fronte.

«Se vedo qualcuno ti lancio il segnale, tutto qui. Ma appena si allontanano, me ne vado. Non sono pagato abbastanza per queste stronzate.»

Kurtz annuì. Riaccese la torcia, si chinò a terra, controllò che il nastro adesivo e la corda fossero al loro posto e sollevò di nuovo il pesante involto. Marco salì con cautela su per la scalinata ostruita dai rifiuti, ma fece comunque rumore. Kurtz attese che arrivasse alla sua postazione, non più visibile ma in grado di scrutare le inferriate, poi proseguì per altri trenta metri circa lungo il vialetto principale, verso la rotonda della torre.

34

«Per Dio, fa freddo» bisbigliò Myers.

«Sta' zitto» sibilò Brubaker.

Hansen non disse nulla, ma strinse la mano a pugno e diede un colpo a ciascuno sul rivestimento del corpetto antiproiettile, chiedendo di fare silenzio.

Erano entrati dal lato sud, passando per gli edifici vuoti delle ferrovie. Proseguirono lungo i binari arrugginiti sommersi dalla neve e le piattaforme di partenza battute dal vento. Attraversarono l'ingresso sud e giunsero nell'enorme sala d'attesa principale. I visori notturni davano all'ambiente un'atmosfera irreale. Tutto appariva luminoso, con riflessi biancoverdi all'esterno e un alone verdastro più scuro simile a vibrazioni elettrostatiche all'interno, nella fitta oscurità. Dalle finestre e dai lucernari chiusi con assi filtrava comunque abbastanza luce da rischiarare la zona circostante fino a una distanza di trenta metri. Le panchine abbandonate brillavano spettrali come tombe, i chioschi di giornali in rovina formavano un ammasso di ombre, e gli orologi fermi sembravano teschi appesi ai muri.

Hansen provò uno strano senso di euforia. Qualsiasi cosa fosse accaduta, avrebbe dovuto cambiare le sue abitudini. Doveva interrompere i cambi d'identità e gli annuali viaggi di piacere, almeno per qualche anno. Se un ottuso come Kurtz era riuscito a trovare un collegamento fra i vari tasselli, questo voleva dire che lo schema non era più utilizzabile. Avrebbe dovuto conservare l'identità segreta già pronta a Vancouver e mantenere l'autocontrollo per diversi anni. Nel frattempo, l'insolita caccia all'uomo in stazione era eccitante.

I tre agenti attraversarono l'ampio spazio passando ogni angolo al setaccio, in puro stile militare: Brubaker e Hansen con le armi cariche in mano, Myers che si teneva schiena contro schiena con Brubaker, camminando

all'indietro con l'arma e il visore in costante movimento per coprire le spalle ai compagni.

Non avevano trovato nessuno lungo i binari, né sulle rampe. Nemmeno nell'atrio e negli uffici posti sui due lati. Rimanevano da controllare la rotonda principale e la torre.

Se Kurtz non era arrivato quattro ore prima, e Hansen sarebbe rimasto stupito di una simile disciplina e lungimiranza da parte dell'ex galeotto, allora la cosa migliore da fare era appostarsi in una delle stanze frontali della torre, preferibilmente in uno dei mezzanini che circondavano la rotonda d'ingresso. Se Kurtz fosse entrato dal lato nord o ovest, avrebbero potuto tendergli un agguato. Se invece fosse entrato da est o da sud, l'avrebbero sentito salire la scalinata che ora avevano davanti, e avrebbero avuto campo libero per sparare sulla rotonda sottostante.

Quello era il piano.

In quel momento, Hansen utilizzò il visore notturno per scrutare la piccola balconata sulla sinistra della scalinata. C'era abbastanza luce per capire che non vi si trovava nessuno, ma il buio fra le sbarre delle vecchie inferriate era solcato da verdi segnali elettrostatici. Controllò la stretta scala ostruita dai rifiuti che conduceva alla balconata. Era meglio liberare la via prima di proseguire per la rotonda, così...

«Ascoltate!» sussurrò Brubaker.

Dalla rotonda giunse un rumore, oltre la scalinata principale. Fu come un tintinnio, uno scricchiolio di scarpe su legno o marmo.

Hansen tenne l'M16 ben fermo con la mano sinistra e usò la destra per sistemare meglio il corpetto antiproiettile degli altri due, invitandoli al silenzio e a una ferrea disciplina. E intanto pensò: *Ti ho beccato, Kurtz! Ti ho beccato!*

Marco rimase pancia a terra sul pavimento della piccola balconata. Alzò la testa abbastanza da riuscire a scrutare attraverso le spesse sbarre dell'inferriata. Con quel buio del cazzo non era in grado di vedere chi ci fosse sotto, ma riuscì comunque a sentire dei passi, e per un attimo anche sussurri concitati. Chiunque fosse, era in grado di spostarsi senza torce. Forse usavano uno di quegli aggeggi per la visione notturna, o roba simile, che si vedono nei film.

Sentì il movimento farsi più vicino, poi i passi si fermarono a dieci metri dalla balconata. Premette il viso contro il pavimento. Non aveva senso esporsi, dato che comunque non era in grado di vedere quei cazzoni.

Poi udì distintamente qualcuno sibilare una parola: «Ascoltate!» E il leggero movimento si tramutò in un chiaro rumore di passi che si affrettavano su per la scalinata principale, verso la rotonda dove si trovava Kurtz. Marco era solo nella vasta sala d'attesa. Riprese fiato e si alzò in piedi, sforzandosi di vedere qualcosa nell'oscurità. Perfino dopo venti minuti, non si era ancora abituato a tutto quel buio.

Sollevò la ricetrasmittente, ma esitò a premere il pulsante di trasmissione. Quanti uomini aveva sentito? Non era in grado di dirlo con certezza. Poteva premere due volte, ma non sarebbe bastato ad avvertire Kurtz che gli avversari riuscivano a spostarsi facilmente nell'oscurità utilizzando un sofisticato marchingegno del cavolo o roba del genere. Però poteva sussurrarglielo via radio.

Che si fotta. Aveva già deciso che la cosa migliore da fare dopo che quel succhiacazzi aveva tolto di mezzo Leo era di attenersi alle richieste della signora Farino, almeno finché non avesse cessato di volare merda, ma non gli doveva certo nulla. Se però Kurtz usciva vivo da quella storia, non voleva che se la prendesse con lui. Ciò non significava che avrebbe rischiato la vita per colpire quei tizi dentro l'edificio.

Premette due volte il pulsante, in silenzio, percepì i due scatti nelle cuffie, spense la ricetrasmittente, si tolse le cuffie e se le cacciò in tasca. *È ora di andarsene da questo posto del cazzo.*

All'improvviso, una lama affilata gli affondò in gola da dietro, gli ruppe la giugulare e la trachea e quasi gli spezzò la spina dorsale. Non capì nemmeno che cosa fosse, tanto velocemente gli penetrò la carne in profondità. Poi udì un rumore simile allo zampillio di una fontana, ma non riuscì ad associarlo al fiotto del suo stesso sangue sul gelido pavimento di marmo.

Le ginocchia gli si piegarono e cadde a terra, sbattendo il viso sulla ringhiera di pietra, ma non sentì nulla, non vide nulla. L'oscurità della stazione gli riempì completamente gli occhi e il cervello come una nebbia nera, e cancellò tutto il resto.

Mickey Kee ripulì la lama di venti centimetri sulla camicia del gorilla, poi la mise via con la mano guantata e scivolò di nuovo giù per la scala buia, silenziosamente com'era salito.

35

Il bagliore verde scuro del corridoio sopra la scalinata principale si rav-

vivò notevolmente quando Hansen, Brubaker e Myers uscirono sotto il soffitto della rotonda. La luce proveniente dalle finestre degli uffici riempiva di riflessi biancoverdi simili a cariche elettrostatiche e di spettrali forme luminose lo spazio colmo di rifiuti.

Improvvisamente, si udì la voce di Kurtz. Non c'era dubbio che si trattasse della sua. Li stava chiamando dal lato opposto della rotonda. «Hansen, sei tu? Non riesco a vederti.»

«Laggiù!» disse forte Brubaker.

Dall'altra parte della rotonda, probabilmente a una ventina di metri, s'intravedeva contro la parete occidentale una sagoma muoversi dietro una panchina. Poi la sagoma si voltò come per capire da quale direzione provenisse il grido di Brubaker. Hansen riuscì a vedere il riflesso luminoso di una valigetta metallica nella mano sinistra dell'uomo.

«Non sparate!» urlò, ma ormai era troppo tardi. Brubaker aveva già aperto il fuoco con il suo fucile d'assalto. Un attimo dopo, Myers si voltò e sparò anche lui.

Sia fatta la volontà di Dio, pensò Hansen. Mise il suo M16 in modalità automatica e premette il grilletto. La fiammata quasi lo accecò per via del visore notturno. Chiuse gli occhi per spazzare via le immagini residue impresse sulla retina e rimase in ascolto mentre la rotonda echeggiava di spari e gli ultimi colpi di rimbalzo svanivano.

«L'abbiamo preso» gridò Brubaker, e si mise a correre allo scoperto attraverso la rotonda, in direzione dell'uomo riverso sulla panchina. Myers lo seguì.

Hansen poggiò un ginocchio a terra, in attesa dell'inevitabile raffica di colpi che sarebbe giunta da uno dei mezzanini. Kurtz era troppo in gamba per farsi fregare in quel modo. Doveva trattarsi di un'imboscata.

Ma non ci fu nessun colpo.

Usò il visore notturno per controllare le ombre più fitte sotto il livello del mezzanino, mentre avanzava con cautela sulla rotonda, la schiena rasente al muro e l'arma puntata contro ogni panchina o chiosco distrutto, possibili nascondigli adatti a un agguato.

Niente.

«È morto!» urlò Myers. La sua voce rimbombò nell'aria.

«Sì, ma di chi cazzo si tratta?» disse Brubaker. «Non riesco a vederlo in faccia con questo visore del cazzo.»

Hansen distava cinque metri dai due agenti e dal cadavere. In quel momento il riflesso della torcia di Brubaker gli esplose davanti nel visore not-

turno come una bomba al fosforo.

Cercò di ripararsi sotto una panchina rovesciata, in attesa di spari dall'alto.

Niente.

Tirò su il visore e guardò l'area illuminata dalla torcia che Brubaker muoveva avanti e indietro.

L'uomo con la giacca scura era morto. Aveva almeno tre proiettili nel petto e uno nella gola. Ma non era Kurtz. Era stato ammanettato a una tubatura del muro da cui ancora penzolava, il tronco abbandonato sulla panchina. Hansen riuscì a vederlo in viso: aveva gli occhi spalancati e pieni di terrore, la bocca coperta da nastro isolante, avvolto tutto attorno alla testa. La valigetta gli era stata assicurata alla mano sinistra con lo stesso tipo di nastro isolante argentato.

Myers tirò fuori un portadocumenti dalla tasca del cadavere. Hansen si accucciò, aspettandosi un'esplosione.

«Donald Lee Rafferty» lesse Myers. «Locust Street 1016, Lockport. È un donatore di organi.»

Brubaker sogghignò.

«Chi cazzo è Donald Lee Rafferty?» sussurrò Myers. I due si erano appena resi conto di quanto fossero esposti.

Brubaker spense la torcia. Hansen li sentì riabbassare i visori notturni sui cardini degli elmetti.

Con l'aiuto del visore, avanzò verso di loro strisciando sui gomiti, spostò la mano sinistra del cadavere e forzò la valigetta chiusa con il nastro. Era vuota.

Che razza di stupido scherzo è mai questo? Ricordava perfettamente chi fosse Donald Rafferty. Ricordava anche che la figlia adottiva era bloccata in un letto d'ospedale. Sapeva inoltre quale legame c'era con Kurtz e la sua partner morta dodici anni prima. Ma quelle informazioni al momento gli sembrarono inutili. Se Kurtz voleva davvero i soldi del ricatto, perché aveva allestito quella messinscena? Se il suo scopo era ucciderlo, perché aveva scelto una mossa così macchinosa? Anche se portava un visore notturno, non avrebbe comunque potuto distinguere un agente dall'altro, nella rotonda. Avrebbe sparato una volta avuta la linea di tiro completamente libera.

Ammesso che fosse ancora lì.

Improvvisamente Hansen sentì il gelo del luogo strisciargli dentro. Impiegò alcuni secondi per capire la sensazione che l'aveva invaso. Era pau-

ra.

Paura dell'inesplicabile. Paura di un'azione completamente irragionevole. Paura che gli veniva dal non comprendere cosa diavolo avesse in mente il suo avversario o quale sarebbe stata la sua mossa successiva.

Smettila di vederlo come un nemico diabolico, pensò. *È solo un ex galeotto casinista. Probabilmente non sa nemmeno cosa sta facendo, né perché lo sta facendo. Forse l'ha solo divertito che uccidessimo Rafferty al posto suo. Probabilmente domani mi chiamerà per un altro appuntamento in cui restituirmi le foto e avere in cambio il denaro.*

Be', pensò, *al diavolo. Niente più giochi. Che si tengano pure le foto, lui e Frears. Che facciano anche di peggio. Bisogna andarsene da qui e da tutto questo, andare via da Buffalo e lasciarsi il passato alle spalle.*

Myers e Brubaker si erano accucciati dietro la panchina insieme a lui.

«Dobbiamo andarcene» sussurrò loro.

«Ci teniamo i soldi?» sussurrò Myers a sua volta, gettandogli sul viso l'alito caldo e fetido. «Anche se quello non era Kurtz?»

«Sì, sì» rispose Hansen. «Brubaker, a cinque metri da te, sulla tua sinistra, c'è la scalinata che va alla porta principale. Gli scalini sono ampi, e ce ne sono appena dodici. Sopra ci sono porte e finestre con assi di rivestimento. Libera la scalinata dall'immondizia mentre noi ti copriamo le spalle, poi togli i rivestimenti dalle porte e dalle finestre. Se necessario, creati un'apertura con il fucile. Ce ne andiamo.»

Brubaker esitò per un attimo, poi annuì, s'incamminò verso destra strascicando i piedi e scese la scalinata.

Hansen e Myers rimasero dietro la panchina, le bocche da fuoco pronte a coprire il livello dei mezzanini dalla parte opposta della rotonda, poi l'ingresso della scalinata principale che avevano di fronte. Nulla si mosse. Nessuno sparo arrivò dalla scalinata. Hansen udì Brubaker distruggere il rivestimento della porta e poi urlare: «Via libera!»

Disse a Myers di coprirlo mentre raggiungeva la scala, poi fu il suo turno di coprire il grassone mentre quello ansimava affannosamente dietro di lui.

Fuori, il visore notturno era quasi troppo luminoso. Nevicava ancora pesantemente, ma la distesa dell'area parcheggio invasa da cumuli di neve brillava simile a un deserto verde in pieno sole. I tre agenti abbandonarono ogni pretesto di procedura militare e si allontanarono a grandi passi dalla stazione. Una volta nell'area parcheggio, si misero a correre curvi, come se si aspettassero di beccarsi un proiettile fra le scapole. Giunti a trenta metri

dalla torre, poi sessanta, poi cento e più, cominciarono finalmente a rilassarsi un po' sotto i pesanti corpetti antiproiettile. Ci sarebbe voluto un tiratore scelto con un'arma ad altissima velocità, focali laser e molta fortuna per colpirli a quella distanza, e con tutta quella neve.

Non ci fu nessuno sparo.

Affannati, superarono i massi che bloccavano l'accesso all'area parcheggio e scesero lungo il viale scivoloso. I visori permettevano di vedere ogni cosa fino a una distanza di cinquanta metri in ogni direzione. Nulla si mosse, e non c'erano altre macchine. Le uniche tracce di pneumatici sul viale, ormai quasi del tutto scomparse, erano quelle della Cadillac Escalade di Hansen. La macchina era coperta da cinque centimetri di neve fresca, caduta durante i tre quarti d'ora circa in cui erano rimasti nella stazione.

«Un momento» disse Hansen, senza fiato. Azionò il telecomando per aprire le portiere, e controllarono l'abitacolo illuminato prima di salire. Era vuoto. «Myers» disse poi, fra un respiro affannoso e l'altro. «Tieni il visore e il corpetto e fai la guardia. Intanto Brubaker e io ci togliamo l'attrezzatura.»

Myers brontolò, ma fece quanto gli veniva chiesto, mentre gli altri due gettavano i fucili, i corpetti e gli elmetti nel vano posteriore della Cadillac.

«Okay» disse Hansen, poi estrasse la 38 dalla tasca della giacca e rimase in guardia mentre Myers si toglieva l'attrezzatura. Fuori c'era abbastanza luce da permettergli di vedere il ghigno trionfante del grassone, liberatosi del pesante equipaggiamento. Nonostante il freddo e la neve, Myers era sudato, e si asciugò il viso.

«Che cazzo di stramberia» disse.

«Quante volte ti ho chiesto di non essere volgare?» disse Hansen, e gli sparò in fronte.

Brubaker cominciò a cercare l'arma nella giacca, ma Hansen lo raggiunse con due colpi, prima alla gola e poi sul dorso del naso.

Trascinò via i due cadaveri per poter fare marcia indietro fino in strada, poi frugò nelle loro giacche e ne estrasse le buste con i soldi.

Prendendo a respirare più regolarmente, si voltò indietro a guardare la torre e la stazione in lontananza. Non c'era nulla che si muovesse nell'ampia distesa ricoperta di neve. Se Mickey Kee si era fatto vivo, si stava dando da fare per conto proprio. Si accomodò in macchina, provando un vago senso di rimpianto. Probabilmente non avrebbe mai scoperto che gioco avessero architettato Kurtz e Frears. Ma non aveva più importanza. Era giunto il momento di lasciarsi tutto alle spalle.

36

Improvvisamente, Kurtz capì di non essere solo nel mezzanino.

Era rimasto per molto tempo nell'aria gelida ad aspettare l'arrivo di Hansen e compari, appostato alla finestra rotta dell'ufficio sul mezzanino centrale. Nell'area parcheggio era buio pesto, ma era sicuro che avrebbe notato qualsiasi sagoma in movimento stagliata contro la neve, anche se la sua visuale dalla finestra del terzo piano era parzialmente oscurata da una grossa copertura in acciaio e gesso che cadeva direttamente sotto la sua postazione.

Non appena Marco aveva inviato i due segnali via radio, si era rimesso in tasca le cuffie, poi si era mosso il più silenziosamente possibile verso il mezzanino sulla rotonda. Il pavimento era disseminato di frammenti d'intonaco e di vetro. Da quella posizione, non aveva dovuto attendere molto per vedere Hansen e gli altri due agenti avanzare e sparare a Rafferty, riducendolo a brandelli.

Kurtz non aveva mai avuto una buona mira. Sulla rotonda c'era più luce che nella maggior parte dell'interno della stazione, ma era comunque troppo buio per permettergli di distinguere chiaramente lo spazio circostante, anche se la sua vista si era adattata all'oscurità. Uno degli uomini aveva per un attimo acceso una torcia per esaminare la vittima, ma Kurtz era riuscito soltanto a scorgere alcune figure in tenuta d'assalto a più di venticinque metri, dall'altra parte della rotonda. Erano troppo distanti, e non poteva raggiungerli con un proiettile della SW99 calibro 40 semiautomatica che aveva in mano, o della Compact Witness 45 che aveva in tasca. Li aveva scorti solo per un attimo, senza poterli distinguere l'uno dall'altro per via dei visori e dei corpetti antiproiettile. Si era reso comunque conto che con quell'equipaggiamento avrebbero neutralizzato facilmente un semplice colpo di pistola.

Poi i tre erano scesi per la scalinata centrale e si erano precipitati fuori della porta principale, e Kurtz si era di nuovo eclissato nella sua postazione presso la finestra rotta.

La copertura dell'ingresso al livello inferiore gli toglieva la visuale, ma poi vide i tre uomini correre in lontananza e svanire nell'area parcheggio sotto la neve incessante.

Non provò nemmeno a seguirli nella loro ritirata. Si accucciò con la schiena contro il muro e calmò il respiro.

Ci fu un rumore quasi impercettibile al livello inferiore. Doveva provenire dal mezzanino fuori dell'ufficio, o dalla rotonda. L'eco gli giunse da entrambe le direzioni.

Sarà Marco? Non credeva che il gorilla fosse così stupido da avanzare verso gli spari delle armi automatiche, visto che era disarmato. *Rafferty potrebbe essere ancora vivo e in grado di muoversi?* No. Kurtz aveva visto i fori di proiettile nei pochi lampi di luce emessi dalla torcia.

Si alzò con cautela, sollevò la pistola, attraversò silenziosamente il pavimento coperto dalla spazzatura. I vetri scricchiolarono sotto le suole.

Si fermò all'ingresso e uscì sul mezzanino, con la pistola in mano.

Un'ombra apparve contro il muro alla sua destra, muovendosi a una velocità incredibile. La S&W 40 volò via oltre l'inferriata e Kurtz sentì il polso destro e la mano intorpiditi dal calcio appena ricevuto.

Fece un balzo indietro, mise la mano sinistra in tasca per prendere la Compact Witness 45, ma l'ombra si avventò su di lui e gli assestò un calcio al torace con entrambi i piedi, rompendogli qualche costola e scaraventandolo indietro nell'ufficio.

Kurtz rotolò, si rimise in piedi, alzò le braccia per difendersi, mentre l'ombra si scagliava con violenza su di lui assestandogli altri tre calci, uno sul braccio destro, uno di nuovo sulle costole e il terzo sulle gambe, facendolo cadere. Kurtz atterrò pesantemente, sentì un vetro rotto lacerargli la schiena e il vento fendergli la pelle.

Hansen? No. Chi, allora?

S'inginocchiò barcollando, cercò di afferrare l'arma di riserva, ma la giacca si era strappata rovesciandosi durante la caduta, e non riuscì a trovare la tasca. Forse la pistola era schizzata via sul pavimento, ma non la vedeva nella luce fioca che trapelava dalla finestra rotta.

L'aggressore gli si parò davanti silenzioso, lo afferrò per i capelli, lo gettò a terra.

D'istinto, Kurtz portò la mano sinistra all'altezza del mento, visto che la destra era al momento fuori uso. Sentì una grossa lama affondargli nell'avambraccio fino all'osso, invece che nella gola. Ansimò per prendere fiato, poi sferrò un calcio più forte che poté.

L'uomo rotolò lontano.

Kurtz ondeggiò, tenendosi diritto a malapena, sentì una costola rotta premergli contro il polmone destro. Sanguinava di brutto, la mano destra gli ciondolava inutilizzabile, le gambe gli tremavano. Riuscì a rimanere in piedi per pochi secondi soltanto, forse trenta, altrimenti avrebbe perso co-

noscenza.

Il suo aggressore si spostò a sinistra, ombra fra le ombre.

Kurtz indietreggiò verso la finestra. Una grossa e affilata scheggia di vetro pendeva in alto dal davanzale. Se solo fosse riuscito a far avanzare l'uomo da quella parte...

Ma l'ombra gli balzò addosso sbucando dall'oscurità. Kurtz lasciò perdere l'ipotesi del vetro affilato, si avvolse la giacca attorno alla mano sinistra insanguinata, si frugò in tasca, poi vide un improvviso lampo di luce accecante.

La figura che aveva di fronte gli assestò un altro calcio al torace, senza fare caso alla luce. Lo immobilizzò con una spallata, lo sollevò, lo gettò all'indietro verso la finestra. La mano sinistra di Kurtz si era incastrata nella tasca.

Si accorse appena di volare nell'aria gelida. Alzò lo sguardo verso lo scuro rettangolo della finestra, quattro metri sopra di lui. Il volto del suo aggressore era bianco nell'oscurità. Colpì la spessa copertura con la schiena, andò a sbattere contro l'intonaco marcio, il graticcio e il rinforzo del muro, infine cadde quattro metri più sotto, sul selciato innevato.

A un centinaio di metri, nella bufera di neve, rannicchiato sul sedile della sua Cadillac, Hansen non si accorse di quanto era accaduto a Kurtz. Girò la chiave, sentì il motore avviarsi, mise il riscaldamento al massimo e accese le luci di posizione.

Aveva appena posato la mano sul cambio quando udì un leggero ticchettio, poi i dieci chili di esplosivo sistemati nel vano motore sotto il pavimento dell'auto, oltre il cruscotto, e con speciale cura attorno al serbatoio da centottanta litri, scoppiarono nel giro di pochi secondi.

Il primo blocco di esplosivo gli distrusse i piedi fino all'altezza delle caviglie. Il secondo mandò all'aria il cofano e il parabrezza. Il grosso del carico fece esplodere il serbatoio e sollevò la massiccia automobile a un metro e mezzo da terra, prima di farla ripiombare giù con le gomme completamente in fiamme. L'abitacolo si riempì immediatamente di una miscela di aria, benzina ed esplosivo.

Hansen era ancora vivo. Respirando tra le fiamme, pensò: *Sono vivo!*

Provò ad aprire la portiera, ma la trovò deformata e bloccata. Il sedile del passeggero si era accartocciato in avanti, ancora in fiamme. Anche lui stava bruciando. Il volante gli si scioglieva nelle mani.

Non si era ancora reso conto di aver perso i piedi, così barcollò in avanti,

si appoggiò al cruscotto, si trascinò attraverso il buco frastagliato dove prima c'era il parabrezza.

Il cofano era distrutto, il vano motore completamente in fiamme.

Ma Hansen non si fermò. Alzò le mani ormai squagliate, afferrò il portabagagli aggiuntivo e spinse le gambe carbonizzate fuori del rottame, si contorse per scivolare via dall'abitacolo e si gettò lontano dall'ammasso di metallo in fiamme.

I suoi capelli stavano bruciando. Il viso stava bruciando. Rotolò nella neve, cercò di soffocare le fiamme, urlò in preda all'agonia.

Si trascinò sui gomiti bruciacchiati per allontanarsi dal rottame infuocato, rotolò sulla schiena, tentò di respirare nonostante il dolore che sentiva nei polmoni. Riusciva ancora a vedere con chiarezza. Non si era reso conto che le palpebre si erano fuse con le sopracciglia e che non potevano più chiudersi. Si portò le mani al viso. Gli facevano male. Con un moto d'incredulità stranamente simile all'euforia, scoprì che le dita gli si erano gonfiate come hot dog rimasti troppo tempo sulla griglia e ormai bruciacchiati e disciolti dal calore. Poi vide le ossa delle mani stagliarsi bianche contro il cielo scuro. Le fiamme illuminavano ogni cosa in un raggio di oltre cinquanta metri.

Hansen cercò di gridare per chiamare aiuto, ma i suoi polmoni erano ridotti a due sacchi di carbone.

Poi apparve una sagoma che gli si inginocchiò accanto, e il suo volto s'illuminò nel riverbero delle fiamme circostanti.

«Hansen» disse Frears. «Mi senti? Mi riconosci?»

Non mi chiamo Hansen, pensò e cercò di dire lui, ma la mascella e la lingua non rispondevano ai comandi.

Frears si chinò sull'uomo bruciato. I vestiti si erano staccati dalla pelle, che penzolava dalle ossa in pieghe fuligginose e fumanti come stracci carbonizzati. Il volto aveva i muscoli scoperti e bruciati, simili ai filamenti di una corda rossa e gialla. Le labbra devastate si erano ritratte all'altezza dei denti e sembravano bloccate in un ghigno osceno. Gli occhi grigi fissi non erano più in grado di muoversi. Solo la sottile linea del suo fiato visibile nell'aria gelida dimostrava che era ancora vivo.

«Riesci a sentirmi, Hansen?» chiese Frears. «Riesci a vedermi? Sono stato io a farti questo. Tu hai ucciso mia figlia, e io ti ho fatto questo. Resta vivo a soffrire, figlio di puttana.»

Rimase in ginocchio diversi minuti accanto all'uomo carbonizzato, abbastanza per vedere le pupille del mostro spalancarsi nella consapevolezza e

poi rimanere fisse e dilatate. Rimase lì abbastanza per vedere che l'unico vapore che saliva dal corpo di Hansen nell'aria gelida non era più il suo fiato, ma il fumo della carne ormai abbrustolita.

In lontananza si udirono delle sirene. Provenivano dalla città illuminata, dall'habitat della gente civile, pensò Frears. Poi si alzò, pronto a tornare verso la Lincoln parcheggiata a un isolato di distanza, e vide una figura simile a un animale avanzare carponi verso di lui, nella neve del parcheggio.

37

Mickey Kee rimase fermo per un attimo accanto alla finestra rotta. Fissò il corpo di Kurtz a terra dall'alto del buco apertosi nella copertura di metallo. Poi rivolse lo sguardo al veicolo che bruciava in lontananza. L'esplosione lo incuriosì, ma non abbastanza da distrarlo dal lavoro.

L'ordine del signor Gonzaga era stato chiaro: uccidere Kurtz, e poi Millworth. Il signor Gonzaga gli aveva detto: "Un qualsiasi poliziotto del cazzo abbastanza matto da assoldarmi per ammazzare qualcuno è davvero troppo fuori di testa per essere lasciato in vita". Kee non aveva obiettato. Il signor Gonzaga aveva poi aggiunto di volere la testa di Kurtz, in senso letterale, e lui aveva portato con sé un sacco di tela attaccato alla cintola per trasportare il trofeo. Il capo aveva in mente di fare un regalo alla signora Angelina Farino.

Venti minuti prima, Kee era rimasto un po' deluso dal fatto che Millworth e i suoi tirapiedi fossero arrivati in stazione conciati come pagliacci in armatura. Li aveva seguiti solo per trovare Kurtz. Sapeva che non era ancora il momento di uccidere Millworth. Era troppo rischioso provarci con tutti quei fuochi d'artificio che i clown avevano in mano. Poi era arrivata l'esplosione. Se la fortuna era dalla sua parte, probabilmente Millworth non costituiva più un problema. Se non fosse sopraggiunto il rogo, sarebbe andato in macchina fino alla sua casa per concludere la faccenda. La notte era ancora giovane.

Si mosse in silenzio in mezzo ai pezzi di vetro, superò il mezzanino, scese le scale, passò oltre la rotonda, uscì dall'ingresso principale. Il corpo di Kurtz era rimasto immobile.

Sfilò la Beretta dalla fondina e si avvicinò con cautela. Kurtz aveva fatto un disastro passando attraverso la sporgenza. Il rinforzo del muro pendeva in filamenti simili a spaghetti. L'intonaco e il legno marcio erano sparsi

addosso a lui. Il braccio destro era palesemente rotto, l'osso scoperto, e la gamba sinistra era completamente fuori dalle giunture. Il braccio sinistro era bloccato sotto il corpo. Probabilmente ci era caduto sopra. Dalla testa usciva del sangue che macchiava la neve. Gli occhi erano spalancati e fissavano il cielo attraverso il buco nella copertura. I fiocchi di neve vi si posavano.

Kee si mise a gambe divaricate sopra di lui e contò fino a venti. Nessun respiro salì nell'aria gelida. Gli sputò nella bocca aperta: nessuna reazione. Gli occhi di Kurtz fissavano un punto oltre Kee, persi nello spazio intergalattico.

Lui grugnì, mise via la Beretta, prese il sacco di tela dalla cintola e aprì la lama del suo pugnale.

Kurtz sbatté le palpebre e sollevò la mano sinistra, poi premette il grilletto della Compact Witness 45 che era riuscito a estrarre durante la caduta. Il proiettile colpì Kee sotto il mento, superò il palato e il cervello fino a spaccargli il cranio.

La Compact Witness si fece improvvisamente troppo pesante, e Kurtz mollò la presa. Gli sarebbe piaciuto chiudere gli occhi per far sparire il dolore, ma il corpo di Kee accasciato sul suo torace ferito gli impediva di respirare. Allora spostò il cadavere con la mano sinistra, rotolò a fatica su se stesso e cominciò a strisciare a pancia in giù verso le fiamme in lontananza.

38

Frears trasportò Kurtz all'ospedale della contea di Erie la sera stessa. Non era quello più vicino alla stazione, ma era l'unico che conosceva, essendoci passato davanti parecchie volte quando faceva avanti e indietro dallo Sheraton. Nonostante la bufera di neve, o forse proprio a causa della bufera, il pronto soccorso era quasi deserto, e ben otto persone si occuparono di Kurtz non appena venne portato dentro. I due dottori presenti nel gruppo non compresero la reale natura delle ferite: tagli profondi, lacerazioni, contusioni, costole rotte, un polso fratturato, lesioni alle gambe. Il distinto gentiluomo afroamericano che aveva condotto il paziente in ospedale aveva dichiarato che si era trattato di un incidente avvenuto in un cantiere. Il suo amico era caduto da un lucernario, da un'altezza di tre piani. I frammenti di vetro presenti sul corpo sembravano confermare la versione.

Frears attese finché gli dissero che Kurtz sarebbe sopravvissuto, poi spa-

rì con la Lincoln nella bufera.

Arlene riuscì ad arrivare in ospedale nonostante il brutto tempo, e vi rimase fino al pomeriggio successivo, per poi tornare tutti i giorni. Non appena riprese conoscenza, la mattina sul tardi, Kurtz la vide con il "Buffalo News" in mano, e lei insistette per leggergliene alcune parti ad alta voce.

Il giorno dopo gli omicidi, giovedì, il macello avvenuto in stazione riempiva quasi più pagine dei disagi causati dalla bufera. I giornali e le TV lo battezzarono immediatamente il "Massacro della stazione ferroviaria". Erano morti tre agenti della Squadra omicidi, un civile di nome Donald Rafferty, un criminale da strapazzo di Newark di nome Marco Dirazzio e un asiatico non ancora identificato. Per la stampa era ovvio che si fosse trattato di uno scontro hollywoodiano tra guardie e ladri. Millworth e i suoi avevano probabilmente agito in borghese.

Nel pomeriggio, il capo della polizia e il sindaco di Buffalo giurarono entrambi che l'omicidio a sangue freddo di alcuni poliziotti modello della città non sarebbe rimasto impunito. Avrebbero utilizzato ogni risorsa a disposizione, inclusa l'FBI, per rintracciare gli assassini e portarli in tribunale. Sarebbe stata la più grossa caccia all'uomo nella storia dello Stato di New York. Le dichiarazioni erano state riprese dai notiziari locali e nazionali in prima serata. Durante la presentazione del servizio, Tom Brokaw dichiarò: "Un autentico gioco mortale a guardie e ladri ha avuto luogo a Buffalo la scorsa notte, e potrebbero esserci altre vittime non ancora identificate". La strana previsione si avverò giovedì in tarda serata, quando le autorità annunciarono il ritrovamento dei cadaveri della moglie e del figlio del capitano Millworth e di un uomo non ancora identificato a casa del poliziotto, a Tonawanda. Venne anche riportata l'opinione di un consigliere comunale, secondo cui Tonawanda non era una zona consona a un capitano della Squadra omicidi del dipartimento di polizia di Buffalo. Secondo lui, le regole della città e la politica interna del dipartimento richiedevano che tutti gli impiegati statali avessero la residenza entro i confini cittadini. Ma la sua opinione fu in gran parte ignorata.

Venerdì, il secondo giorno dopo gli omicidi, il cadavere dell'asiatico venne identificato come quello di Mickey Kee, uno dei presunti collaboratori del boss mafioso Emilio Gonzaga. Poi cominciarono a circolare voci secondo cui l'agente Brubaker, uno degli eroici poliziotti caduti durante lo scontro a fuoco, sarebbe stato sul libro paga della famiglia Farino. La dichiarazione a effetto del capo della polizia Podeski fu: "Quali che siano le complicate circostanze che hanno condotto a quest'orribile crimine, non

dobbiamo dimenticare l'immenso coraggio dimostrato dal capitano Robert Gaines Millworth. Il capitano ha dato la propria vita e quella dei suoi amati familiari per gli abitanti della contea di Erie e della Niagara Frontier". Avrebbero allestito per lui un funerale da eroe. Secondo alcune voci, forse vi avrebbe partecipato anche il presidente degli Stati Uniti.

Kurtz venne operato alla gamba sinistra, al polmone destro e a entrambe le braccia. Dormì per tutta la notte.

Il terzo giorno, sabato, Arlene andò al funerale della sua vicina, la signora Dzwrjsky, poi portò una casseruola di pasticcio al tonno ai familiari della donna. Lo stesso giorno, il "Buffalo News" diffuse una notizia protetta da copyright che cancellò la visita del presidente in città: un violinista di fama mondiale di nome John Wellington Frears si era presentato ai media con documenti, fotografie e registrazioni audio che dimostravano che Millworth era un impostore. La città aveva ospitato un serial killer di bambine senza precedenti penali che era una volta Joseph B. Hansen, l'uomo che aveva assassinato la figlia di Frears vent'anni prima. Inoltre, quest'ultimo aveva le prove del fatto che Millworth era sul libro paga dei Gonzaga. Il Massacro della stazione ferroviaria, dunque, non era stato affatto uno scontro tra guardie e ladri, ma una complicata strage fra malavitosi finita molto male.

Sabato pomeriggio, il capo della polizia e il sindaco annunciarono che sarebbe partita immediatamente un'indagine approfondita sulle famiglie Gonzaga e Farino.

Quella stessa sera, la versione dei fatti esposta da Frears venne trasmessa dai notiziari di CBS, NBC, ABC, FOX e CNN.

Domenica, due TV locali e il "Buffalo News" rivelarono che Frears aveva fornito loro la registrazione audio di una conversazione telefonica tra Angelina Farino Ferrara, giovane vedova da poco rientrata dall'Europa, senza alcun legame con gli affari criminali della famiglia, e suo fratello Stephen "Little Skag" Farino, che chiamava dal carcere di Attica con il telefono del suo avvocato. La trascrizione della telefonata venne pubblicata sull'edizione del mattino del "Buffalo News", ma alcune copie del nastro vennero in seguito trasmesse dalle radio e dalle TV di tutto il paese.

SIGNORA FARINO Hai assoldato degli sbirri per eliminare dei tizi. Per esempio Brubaker. So che l'hai messo sul libro paga al posto di Hathaway.

STEPHEN FARINO Che [censura] stai dicendo, Angie?

SIGNORA FARINO Non me ne importa di Brubaker, ma ho dato un'occhiata ai documenti di famiglia e ho visto che i Gonzaga danno una mazzetta al capitano della Omicidi, un tipo di nome Millworth.

STEPHEN FARINO [nessuna risposta]

SIGNORA FARINO Millworth in realtà non si chiama Millworth. È un serial killer di nome James B. Hansen, e ha usato un mucchio di altri pseudonimi. Uccide le ragazzine, Stevie, e le stupra.

STEPHEN FARINO E allora?

E così via. Insieme alla trascrizione della telefonata, il "Buffalo News" divulgò una lista di quarantacinque nomi di persone inserite nel libro paga dei Gonzaga: poliziotti, giudici, politici, membri del comitato per l'assegnazione della liberta vigilata, e altri ufficiali dell'area di Buffalo. Accanto a ogni nome era indicata la cifra che ogni anno i Gonzaga versavano alla persona in questione. C'era anche una lista più breve, composta da otto nomi soltanto, poliziotti e politici di minor calibro, pagati dalla famiglia Farino. Il nome dell'agente Brubaker era nella seconda.

Lunedì, tre fra i più costosi avvocati degli Stati Uniti, compreso un famoso legale che anni prima aveva difeso con successo O.J. Simpson, vennero assoldati da Emilio Gonzaga. I tre tennero una conferenza stampa per dichiarare che Frears era un bugiardo e un furfante pronto a diffamare tutti gli italoamericani, e che l'avrebbero dimostrato in tribunale. Il loro cliente, Emilio Gonzaga, lo aveva denunciato per diffamazione chiedendo un risarcimento di cento milioni di dollari.

Quella sera, Frears apparve come ospite al *Larry King Live.* Aveva l'aria triste, ma era fiero e inflessibile. Mostrò alle telecamere le foto della figlia assassinata. Poi tirò fuori la documentazione che provava come Emilio Gonzaga avesse assoldato Millworth/Hansen. Dopodiché mostrò le foto di Hansen in posa con le sue vittime, compresa sua figlia. Quando Larry King lo spinse a rivelare come avesse ottenuto il materiale, Frears si limitò a dire: "Ho assoldato un abile investigatore privato". Quanto al fatto che Gonzaga lo avesse citato per diffamazione, rispose parlando della sua battaglia con il tumore al colon e affermò semplicemente che non sarebbe vissuto così a lungo da potersi difendere in una causa del genere. Aggiunse che Emilio Gonzaga e Stephen Farino erano assassini e molestatori di bambini. Loro avrebbero dovuto convivere con quella colpa sulla coscienza, lui no.

«Chiudi quel maledetto affare» disse Kurtz dal suo letto d'ospedale. Detestava Larry King.

Arlene spense il televisore, ma accese una sigaretta nonostante le regole ospedaliere.

Il sesto giorno dopo il massacro, Arlene non trovò Kurtz nella sua camera. Quando rientrò, lui aveva l'aria pallida e tremante, trascinandosi dietro la flebo, non volle dirle dov'era stato, ma lei sapeva che era salito al piano di sopra per vedere come stesse Rachel. La ragazzina aveva ora una stanza tutta sua. I dottori le avevano salvato il rene superstite, e ormai era in via di guarigione. Gail aveva riempito i moduli per poter diventare la sua tutrice legale, e passava tutte le sere con lei dopo avere staccato dal lavoro.

Il settimo giorno, mercoledì, Arlene entrò in camera di Kurtz con in mano una copia di "USA Today". Emilio Gonzaga era stato ritrovato quella mattina a New York nel bagagliaio di una Chevrolet Monte Carlo parcheggiata vicino al mercato del pesce, con due proiettili calibro 22 nella nuca. "Un colpo doppio, chiaramente opera di un killer professionista" dissero gli esperti. Gli stessi esperti ipotizzarono che le Cinque Famiglie avessero agito per mettere fine alla cattiva pubblicità. "Quando si tratta di bambini, diventano sentimentali" riportò una fonte.

Kurtz lasciò l'ospedale quel mattino. Aveva firmato lui stesso il foglio di dimissione durante la notte. La sera prima, un giornalista era venuto a chiedergli se fosse lui l'"abile investigatore privato" menzionato da Frears.

Arlene andò a controllare sia in ufficio sia al Royal Delaware Arms, ma Kurtz era scomparso, portandosi via alcuni effetti personali.

39

La settimana in cui Kurtz sparì, Arlene fu costretta a portare via tutte le loro cose dall'ufficio nel seminterrato, ormai in via di demolizione. Gail e alcuni amici l'aiutarono nel trasloco. Arlene stipò il PC, i dossier e le altre cose nel garage, a Cheektowaga.

La settimana successiva, le telefonò Angelina. «Ha sentito l'ultimo notiziario?» le chiese.

«Be', veramente sto evitando i notiziari» ammise lei.

«Hanno beccato Little Skag. Ieri notte l'hanno pugnalato undici volte nel cortile del carcere. Immagino che ai galeotti non piacciano i pedofili, così come non piacciono ai padrini delle Cinque Famiglie.»

«È morto?» chiese Arlene.

«Non proprio. L'hanno rinchiuso in una specie d'infermeria di massima sicurezza, da qualche parte. Non permettono neanche a me di vederlo, anche se sono l'unico membro della famiglia ancora in vita. Se sopravviverà, lo trasferiranno da Attica in una località segreta.»

«Perché me lo sta dicendo?»

«Pensavo che a Joe facesse piacere sapere cos'era accaduto a Stevie. Può contattarlo?»

«No. Non ho idea di dove sia.»

«Be', se dovesse farsi vivo, gli dica che mi piacerebbe rivederlo. Non è che ci siano conti in sospeso fra noi, ma potrei avere qualche offerta di lavoro per lui.»

«Gli dirò che ha chiamato.»

Lo stesso pomeriggio, Arlene ricevette un assegno di 35.000 dollari da Frears. La dicitura riportava soltanto "Fiorid'arancio.com". Ricordò vagamente di avergli accennato al progetto, durante il giorno che avevano passato insieme a casa sua. La sera, il notiziario riferì che il violinista era andato a ricoverarsi in ospedale, non in quello della contea di Erie, ma in una costosa clinica privata in periferia. Pochi giorni dopo, il giornale riportò la notizia che Frears era in coma.

Tre settimane e mezzo dopo il Massacro della stazione ferroviaria, sui giornali non se ne parlava quasi più, a parte le incessanti indagini della polizia, con tanto di commissione disciplinare e dimissioni degli agenti corrotti. Un mercoledì, ai primi di marzo, Rachel uscì dall'ospedale e si trasferì nella bifamiliare di Gail in Colvin Avenue. Arlene andò in visita da loro il giorno successivo, portando un dolce fatto in casa.

La mattina dopo, sul presto, sentì squillare il campanello. Era seduta al tavolo della cucina a fumare la prima sigaretta della giornata e a sorseggiare caffè, fissando un giornale chiuso. Il suono la fece sobbalzare. Lasciò la tazza sul tavolo, ma si portò dietro la sigaretta e la 357 Magnum che teneva nell'armadio, e guardò fuori della finestra laterale prima di aprire.

Era Kurtz. Aveva un aspetto di merda, i capelli arruffati, la barba incolta, il braccio sinistro ancora fasciato e il polso destro ingessato. Se ne stava rigido davanti a lei come se le costole avvolte dalle bende gli dolessero ancora.

Arlene posò la pistola sul mobiletto dell'ingresso e aprì la porta. «Come va, Joe?»

«Un po' malconcio, pieno di grinze e non tanto in grado di camminare.»

Arlene gettò fuori la cenere, sugli scalini. «Sei venuto fin qui dal cassonetto dell'immondizia in cui probabilmente hai dormito solo per dirmi questo?»

«No.» Lui alzò lo sguardo verso la strana sfera luminosa apparsa quella mattina nel cielo di Buffalo. «Che diavolo è?»

«Il sole» rispose lei.

«Mi chiedevo» disse Kurtz «se oggi ti andrebbe di vedere qualche locale uso ufficio.»

FINE